GLI EVANGELI
DI
TUTTE LE DOMENICHE
E FESTE DELL' ANNO,

RIDOTTI A FORMA DIALOGICA
E
PREDICABILE AL POPOLO
ED ILLUSTRATI
CON NOTE ISTORICHE, ERUDITE, TEOLOGICHE, E MORALI

DA DOMENICO FEUDALE
PARROCO D' ISCA IN DIOCESI DI SQUILLACE

TOM. III.

DALLA FESTA DELL' ASCENSIONE SINO ALLA DOMENICA X. DOPO PENTECOSTE

NAPOLI 1805.
PRESSO VINCENZO ORSINO
Con licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE

A chi legge.

L' Autore umiliò alla Santità di Nostro Signore Papa PIO VII. la seguente lettera: *Beatissimo, ac Sanctissimo Patri PIO VII. Pontifici Maximo Dominicus Feudalius Parochus Iscanus in Scylacena Diœcesi S. P. D. = Quos ad Te libros de re Evangelica mitto, Beatissime Pater, hos pro ovibus mihi commissis hactenus exaratos, a viris, & pietate, & doctrina præstantibus typis mandari, persuasum est. Sed quia sacræ cum veteris, tum novi testamenti litteræ vel scriptæ, vel traditæ, in quibus catholica fides est, Petro, Principi Apostolorum reipsa creditæ sunt; illos propterea, ut par est, sub Tuam redigo potestatem; quippe qui ei verus es, legitimusque in Cathedram Catholico-Romanam successor. Si vero quid boni in eis sit, Beatissime Pater, hoc sane totum Dei omnipotentis est; cui honor, laus, gloria. Si quid autem mali sit non intellectus pertinacia, sed ea quidem igno-*

* ran-

rantia, quam nec a me alienam puto, id profecto meum est; quod nec volui, nec velle mihi voluntas est. Interea, Sanctissime Pater, ea, qua decet humilitate, ac reverentia Te etiam atque etiam rogo, ut Tuam mihi Apostolicam benedictionem impertiaris. Vale.

Neapoli VIII. Idus Febr. CIƆIƆCCCVI.

Il Santo Padre si è benignato di rispondergli come siegue = *Foris* = *Dilecto Filio Dominico Feudalio Parocho Iscano in Scylacena Diœcesi* = *Neapolim* = *Intus* = *PIUS PAPA VII.* = *Dilecte Fili, salutem, & Apostólicam Benedictionem. Tuos de re Evangelica libros libenter accepimus, & libentissime, si magnæ, quibus impedimur, curæ sinent, legemus. Persuasum enim Nobis est, multa eximiæ pietatis, doctrinæque tuæ argumenta in iisdem reperturos esse. Interim de Sacris, & litterariis laboribus tuis ex animo tibi gratulamur, debitasque laudes persolvimus, Dilecte Fili, cui Benedictionem Apostolicam paterni amoris Nostri indicem impartimur. Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 19. Martii 1806. Pontificatus Nostri Anno Septimo*

Dominicus *Testa*.

IN-

INDICE

DEGLI EVANGELI, CHE SI CONTENGONO IN QUESTO TERZO TOMO.

Festa dell' Ascensione . pag. 3

Domenica infra l' ottava dell' Ascensione . 34

Domenica della Pentecoste . 49

Domenica I. Dopo Pentecoste . 82

Domenica II. Dopo Pentecoste . 119

Domenica III. Dopo Pentecoste . 147

Domenica IV. Dopo Pentecoste . 169

Domenica V. Dopo Pentecoste . 193

Domenica VI. Dopo Pentecoste . 214

Domenica VII. Dopo Pentecoste . 234

Domenica VIII. Dopo Pentecoste . 254

Domenica IX. Dopo Pentecoste . 277

Domenica X. Dopo Pentecoste . 292

FESTA

FESTA DELL' ASCENSIONE (1)

Sequentia Sancti Evangelii secundum Marcum XVI. v. 14. 20.

In illo tempore: Recumbentibus undecim discipulis, apparuit illis Jesus: et exprobravit incredulitatem eorum, et duritiam cordis; quia iis, qui viderant eum resurrexisse, non crediderunt. Et dixit eis: Euntes in mundum universum, prædicate Evangelium omni creaturae. Qui crediderit, et baptizatus fuerit, sal-

(1) La sollenne festa di questo giorno, che si chiama *Ascensione*, a motivo che Gesu' Cristo nel dì quarantesimo, che risorse, gloriosamente salì al Cielo, fu nella Chiesa introdotta sin dal tempo del Principe degli Apostoli, come si rapporta nel Breviar. Istorico tom. 1. pag. 113., stampato a Bassano l' anno 1766. ne' termini seguenti: "
„ Sino dal tempo di S. Pietro s' introdusse
„ nella Chiesa l' uso di digiunare la Quaresi-
„ ma, e le quattro tempora, come altresì l'
„ obbligo di astenersi da' lavori manuali, e
„ di festeggiare le Domeniche, il giorno del-
„ la Natività di Cristo, dell' Epifania, del-
„ la Risurrezione, *Ascensione*, e Pentecoste ".
E perchè nel corrente Vangelo altro di que-

 sti

salvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur. Signa autem eos, qui crediderint, haec

---

st' Ascensione non dicesi, che *Assumtus est in cælum*; perciò, cari Fedeli, mi sembra opportuno prender dagli Atti Apostolici quanto è necessario pell'intelligenza di questo misterioso, e venerando giorno.

In questo libro degli Atti Apostolici, cap. I. v. 9. 10. 11., sono da S. Luca registrate queste parole: *Et cum haec dixisset, videntibus illis, elevatus est: et nubes suscepit eum ab oculis eorum etc.* Basterebbero queste divine parole, per restar l'animo vostro istruito sull'assunto. Ma per maggior vostra istruzione ve le commenterò cogli Scrittori Ecclesiastici. Sulle prime incontrerete forse difficoltà nelle parole: *Cum haec dixisset*, sul pronome: *haec*: dicendo: quali mai siano queste cose? Leggete, vi rispondo, il verso 4. e 5. di questo capitolo: *Et convescens, praecepit eis ab Jerosolymis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris, quam audistis* (inquit) *per os meum; quia Joannes quidem baptizavit aqua; vos autem baptizamini Spiritu Sancto non post multos hos dies*: Ciò posto, riflettete 1. Che il pronome: *haec*: in parte si rapporta a queste parole, cioè, che si trattengano in Gerusalemme, ove si dovev' adempiere la promessa del Padre, mandando lo Spirito Santo, il quale gli riempirà abbondantissimamente di tutti li suoi doni = 2. L' *haec*

haec sequentur : In nomine meo dæmonia ejiciant : linguis loquentur novis : serpentes tollent : et si mortiferum quid bibe-
A 3 rint,

L' *haec* si rapporta al verso 41., e 42. del capo X. degli Atti stessi : *Dedit, eum manifestum fieri . . . . nobis, qui manducavimus, et bibimus cum illo, postquam resurrexit a mortuis: Et praecepit nobis praedicare populo, et testificari, quia ipse est, qui constitutus est a Deo judex vivorum, et mortuorum*. Dalle quali parole chiaramente si rileva, che l' *haec* ancora ha rapporto al sagro ministero di predicare CRISTO Crocifisso, giudice de' vivi, e de' morti.

Dal Monte Sion poi GESU' CRISTO colla sua Santissima Madre, cogli Apostoli, e cogli altri Discepoli si partì, passando senza opposizione alcuna pel mezzo di Gerusalemme nell' ora terza, scrisse Landolfo in questo Vangelo; il Lorini poi nel citato capo I. degli Atti Apostolici v. 9., è di opinione, che all' ora sesta, terminato il pranzo, partì da Gerusalemme = Il luogo poi, dove andò, e dal quale salì al Cielo, dalla Scrittura Sagra chiaramente non rilevasi. Soltanto dal verso 50. del capo ultimo di S. Luca: *Eduxit autem eos foras in Bethaniam*, e dagli Atti stessi Apostol. cap. 1. v. 12., *Tunc reversi sunt Jerosolymam a Monte, qui vocatur Oliveti*, si può con tutta probabilità congetturare, che sia stato il Monte Oliveto. Infatti questo Monte fu da GESU' CRISTO frequentato, per pre-

rint, non eis nocebit: super aegros manus imponent, et bene habebunt. Et Dominus qui-

pregare; in questo Monte patì egli dolori di agonia, sudando sangue; in questo Monte morendo l'Anticristo, caderà Satanno, come insegna Rabano dal Lorini rapportato; di questo Monte a questo proposito par, che abbia profetizzato Davidde, sal. 67. v. 34. dicendo: *Qui adscendit super caelum caeli ad orientem*. E veramente alla parte orientale di Gerusalemme è situato il Monte Oliveto.

Posta questa spiega, necessaria pell' intelligenza di questa sollenne festa, vi esorto, o Fedeli, a riflettere sulle parole del cap. ult. di S. Luca v. 51. = Ed alzate le mani, gli benedisse, e benedicendogli, si separò; e si alzava su in Cielo: *Et elevatis manibus, benedixit eis. Et factum est, dum benediceret illis, recessit ab eis; et ferebatur in caelum*. Ed i Discepoli avendolo adorato, ritornarono in Gerusalemme con grande allegrezza: *Et ipsi adorantes, regressi sunt in Jerusalem cum magno gaudio*: 1. Che i Discepoli furono degni della benedizione di Gesu' Cristo, perchè di lui seguaci sino alla fine, e l' accompagnarono sino alla di lui gloriosa Ascensione: 2. Che siccome questa divina benedizione, giusta la riflession di Teofilatto in questo passo, comunicò a' Discepoli una virtù conservativa sino alla venuta dello Spirito Santo; così noi dobbiamo con tutta premura implorare

quidem Jesus; postquam locutus est eis, assumptus est in coelum, et sedet a dextris Dei. Illi autem profecti, praedicaverunt ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante, sequentibus signis.

---

rare da nostro Signore Gesu' Cristo questa stessa benedizione, la quale ci conservi in mezzo alle umane debolezze illesi dalle punture delle passioni sino alla venuta dello Spirito Santo, quando apparecchiati li nostri cuori, riceveremo i Santissimi di lui doni, dalla di cui sicura guida diretti, lieti e contenti meneremo i giorni nostri in questa valle di lagrime: 3. Che quando secondo le umane vedute sembra, che Gesu' Cristo si allontani da noi, e ci lasci nelle aridità, in mezzo alle persecuzioni, alle ingiustizie, alle penurie; allora si la nostra speranza si deve viè più incoraggire, e stabilire, sicuri della divina promessa: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi*, Matth. cap. XXVIII. v. 20.. 4. Che siccome la viva fede de' Discepoli di Gesu' Cristo, vedendolo salire in Cielo, gli fece veri adoratori dell' Uomo-Dio, e gli riempì di un gran gaudio, così produrrà in noi gli stessi effetti, se puntualmente seguiremo le vestigia di questi Santi Discepoli del Divin Redentore = Notate quì con Landolfo, che nostro Signore volle salire al Cielo quaranta giorni dopo la sua Risurrezione, per dimostra-

Fil. L'odierna Lezion Vangelica mi è di tutta consolazione: di grazia, spiegatela.

Par. Gesu' Cristo per l'ultima volta apparve agli undici, mentre ch'erano a tavola (2).

Fil.

---

strare, che coloro, i quali adempiono i dieci comandamenti della legge per li quattro Vangeli, possono salire in Cielo.

(2) S. Marco chiude il suo Vangelo coll' odierna Vangelica lezione. Molt' interpreti della S. Scrittura seguendo S. Agostino, rapportano quest' apparizione di Gesu' Cristo a quella, che accadde nel giorno della Risurrezione. Ma lungi da' Parrocchiali discorsi le polemiche quistioni. Seguendo adunque la comune de' Sagri Spositori, non è fuor di proposito asserire, che il Vangelista S. Marco avendo in questo medesimo capitolo descritte le Apparizioni di Gesu' Cristo nel giorno della sua Risurrezione ne' versi 12. 13., dicendo: *Post haec autem etc.*, nel verso 14. poi, onde comincia l'odierna lezione, passa a descrivere l'ultima di lui Apparizione: *Novissime etc.*. Questa espressione fa conoscere abbastanza essere stato questo l'ultimo spettacolo, che fece Cristo a' suoi Apostoli, che secondo il sentimento di Toinardo, accadde a' 14. di Maggio, la feria quinta, quaranta giorni dopo la Risurrezione; e tutto questo in Gerusalemme, essendo colà radunati gli Apostoli, affinchè Gesu' Cristo salendo al Cielo, co' proprj occhi lo vedessero salire di

sua

Fil. In quest' Apparizione cosa mai n'avvenne?

Par.

sua propria virtù; ed indi nel giorno della Pentecoste ricevessero lo Spirito Santo. Si dimostra benanche questa dottrina coll' autorità dell' Apostolo, il quale nella I. a' Corintj cap. XV. v. 6. 7. 8., per confermare que' Fedeli sul Mistero della Risurrezione, insegna, e fa la numerazione delle Apparizioni, cioè, che Cristo dopo risorto apparve a Cefa, e di poi agli undici; e dopo fu veduto in una sola volta da più di 500. Fratelli. Dipoi si fece vedere a Jacopo, e dopo a tutti gli Apostoli. S. Giovanni Crisostomo poi nell'omelia 38. sopra questi versetti della succennata lettera dell' Apostolo asserisce, che S. Paolo non solamente voleva dimostrare, e stabilire la fede della Risurrezione, ma dell' Ascensione ancora: *Non solum enim volebat facere fidem Resurrectionis, sed etiam Ascensionis.*

E già mi avveggo, che le parole: *recumbentibus undecim discipulis*: muovono la vostra curiosità a dimandare, se Gesu' Cristo in questa ultima Apparizione mangiò ancora co' suoi Apostoli. Le testè citate parole degli Atti Apostolici chiaramente dimostrano, che in realtà mangiò: *Et convescens.* E sebbene vi furono que', che dal testo greco traducono: *commorans*, aut congregans; pur nondimeno l' autorità della Cattolica Chiesa, e la dottrina de' SS. PP. basta, per esser chiunque convin-

to;

Par. Rimproverò Gesu' Cristo la di loro incredulità, e durezza di cuore; giacchè non avevano

---

to, e persuaso, che si deve leggere: *convescens.* Infatti S. Gregorio il Grande in questo Vangelo, hom. XXIX., insegnò, dicendo: *Notate verba, signate mysteria: convescens, elevatus est. Comedit, ascendit: ut videlicet per effectum comestionis veritas patesceret carnis.* Direte: Ma il Corpo di Cristo risorto, diventò glorioso; ed i corpi gloriosi non sono più soggetti a prender cibo. Ma una tal vostra opposizione resta dileguata colla Dottrina di S. Agostino nel libro 13. de civit. Dei cap. XXII. Ove dimostra, che i corpi de' Santi dopo la Risurrezione dotati del dono dell'immortalità, non sono più soggetti nè a dolori, nè a patimenti, nè a cibi, restando loro la possibilità, volendo, di cibarsi, ma non la necessità. *Ut nonnisi velint, possibilitate, non necessitate vescantur.* Lo stesso corre per gli Angeli, qualora secondo le disposizioni divine prendevano corpo umano, ed erano albergati. *Neque enim* (siegue il S. Dottore) *in phantasmate Angelos edisse, credendum est.* E sebben chi gli albergava, credeva, che mangiassero, onde l'Angelo (Tob. XII. 19.) ebbe a dire: *Videbatis me manducare, sed visu vestro videbatis*, cioè, stimavate, che per necessità prendessi cibo, come voi; però mangiavano *potestate, non necessitate.* Ma se forse degli Angeli altra cosa più credibile si può di-

vano creduto a que', che avevano veduto, ch' egli era risorto (3).

Fil.

---

disputare; però la fede cristiana del tutto espelle ogni e qualunque dubbio in quanto al nostro divin Salvadore, giacchè (ivi lo stesso S. Dottore) dopo la Risurrezione nella sua carne spirituale (cioè gloriosa) ma vera mangiò ancora, e bevve: *Sed si forte de Angelis aliud credibilius disputari potest; certe fides Christiana de ipso Salvatore non dubitat, quod etiam post Resurrectionem, jam quidem in spiritali carne, sed tamen vera, cibum, et potum sumsit*. Ma ciò è avvenuto *potestate*, non necessitate edendi, et bibendi = Il fin quì detto, o Fedeli, serva di freno, e di confusione alla nostra baldanzosa curiosità. Chiniam la testa a quanto o la divina Scrittura c' insegna, o la Chiesa spiega, e dichiara.

(3) Stupite forse, o Fedeli, nel sentire, che Gesu' Cristo nell' atto, che stava per salire al Cielo rimprovera a' suoi Discepoli: ma cesserà senza dubbio il vostro stupore, se riflettiate, che questa incredulità, e durezza di cuore degli Apostoli non era un incredulità, e durezza attuale, ma si rapporta certamente a quella, ch' ebbero, quando nel giorno della Risurrezione udirono da Maria Maddalena, dal Principe degli Apostoli, da' due

Di-

Fil. Or sì ho tutta la premura di sentire, cosa n' av-

Discepoli (*), che andavano nel Castello di Emmaus, e finalmente d' altri, che tutti costantemente asserivano di aver veduto risorto il divin Maestro Gesu'. Ma per nostro ammaestramento entriamo colla scorta de' SS. PP. ad indagare i motivi di questo rimprovero, che devono esser' edificanti: 1. S. Agostino in questo luogo dimostra, che gli Apostoli, come que', che dovevano esser la sonora tromba ad annunziare dappertutto la Vangelica legge, e predicandola, dovevano esser rimproverati li primi, come que' che prima, che avessero veduto il Signore co' proprj occhj risorto, non prestarono fede a coloro, che l' avevano veduto: *Hoc ergo praedicaturi, nonne ipsi primitus fuerant objurgandi, qui antequam Dominum vidissent, non crediderunt eis, quibus prius apparuisset?* = 2. Che nostro Signore Gesu' Cristo (come in questo luogo S. Gregorio Papa) rimproverò i Discepoli allor quando gli lasciava col corpo, affinchè restassero più profondamente scolpite nel di loro cuore le parole, che partendosi, loro diceva: *Idcirco etiam tunc Dominus Discipulos increpavit, quum corporaliter reliquit; ut verba, quae rece-*

(*) Uno di questi si vuole, che sia stato *Cleofas*. In quanto all' altro da Origene vien chiamato Simone, o *Simeone*, da S. Epifanio *Natanaello*; da S. Ambrogio *Ammaon*: ma vi è tutta l' incertezza.

n' avvenne dietro a questo rimprovero ; *Par.*

---

recedens, diceret ; in corde audientium arctius impressa remanerent = 3. Rimprovera (come quì S. Geronimo) la di loro miscredenza, per indi succedere la fede ; rimprovera la durezza di pietra del di loro cuore, per succedere un cuore di carne, ripieno di carità ; *Exprobrat autem incredulitatem, ut succedat credulitas ; exprobrat duritiam cordis lapidei, ut succedat cor carneum, caritate plenum.* Questo rimprovero è pur troppo convenevole a' Fedeli Cristiani, cari, che quì mi ascoltate : I. Dio fa sempre note le sue verità per mezzo de' suoi ministri, ed essi non gli vogliono prestar fede ; e quindi scaturiscono i rimproveri, le minacce, e finalmente i gastighi = 2. I rimproveri frammeschiati colle tribolazioni sono una lingua parlante di Dio, de' quali si serve, per far, che restino impresse nel cuor del tribolato le sue divine verità, la sua divina giustizia, non iscompagnata dalla misericordia, nel tempo, che par, che Dio si allontani. Ond' è, che il tribolato medesimo raccordandosi, diviene più umile, e vero Fedele = 3. Pecca l'uomo, e Dio per mezzo de' suoi ministri lo rimprovera, lo minaccia, affinchè al peccato succeda la grazia ; e così vieppiù riluce la divina misericordia. Ed infatti all' incredulità, e durezza del cuor degli Apostoli succedette una fede talmente viva, che con tutta costanza, e senza timore

al-

Par. Andate, ei disse loro, per tutto il Mondo a predicare il Vangelo ad ogni creatura (4).

Fil.

---

alcuno predicavano GESU' Crocifisso, che nel giorno della Risurrezione non credevano risorto, cosicchè morirono tutti allegramente per GESU' CRISTO = Quando dunque nella predicazione divina siamo rimproverati de' nostri misfatti, delle nostre scelleraggini, della nostra poca fede, e siam tribolati, diciamo allora col penitente Davidde: Buon per me, Signore, che mi umiliaste, onde io apprenda la vostra legge: *Bonum mihi, quia humiliasti me; ut discam justificationes tuas*, Sal. CXVIII, v. 71., come se avesse voluto dire: E' cosa per me utilissima, che voi, o Signore, mi affliggiate colle minacce, e tribolazioni; affinchè io imparassi a proprie spese, che la tribolazione stessa è un mezzo sommamente opportuno, di cui, mio caro DIO, vi servite, per proccurare la giustificazione de' peccatori = Le parole di DIO o che vivificano, o che mortificano, sono la sorgente della vita, e di una vita eterna. Onde il Santo Re penitente siegue a dire: *Bonum mihi lex oris tui super millia auri, et argenti.* Sì mio DIO, la legge uscita dalla tua bocca è a me migliore di migliaja di oro, e di argento.

(4) E già, Fedeli, mi avvedo, che la vostra pia curiosità qui dimanda: Ma questo precetto di andare a predicare il Vangelo per tutto il Mondo, è contrario al verso 5. del

capo

Fil. Ma da questa predicazione cosa ne dovea risultare?

Par.

---

capo X. di S. Matteo: *Hos duodecim misit Jesus, praecipiens eis, dicens: In viam gentium ne abieritis; et in civitates Samaritanorum ne intraveritis* = Ma di grazia, sospendete qualunque sia il vostro pensare: S. Geronimo sul testè citato passo vi risponde, dicendo: Non è contrario poi questo luogo a quel precetto, del quale appresso si tratta: *Andate*, gli comandò, *ad insegnare a tutte le nazioni*; poichè questo precetto *di non andare* fu dato prima della Risurrezione, quello *di andare* dopo della Risurrezione. E bisognava sulle prime annunziare la venuta del Cristo a' Giudei, per non aver giusta scusa di dire, che il Signore gli ha da se discacciati, appunto perchè mandò gli Apostoli a' Gentili, e Samaritani: *Non est enim contrarius locus iste illi praecepto, quo postea dicitur: Euntes, docete omnes gentes.* (Matth. XXVIII. v. 19.) *quia hoc ante Resurrectionem, illud post Resurrectionem praeceptum est. Et oportebat primum adventum* Christi *nuntiare Judaeis, ne justam haberent excusationem, dicentes, ideo a se Dominum rejecisse, quia ad Gentes, et Samaritanos Apostolos miserit*. Il Crisostomo poi in questo luogo soggiugne ancora, che Gesu' Cristo manda gli Apostoli primieramente a' Giudei; affinchè prima esercitandosi a lottare nella Giudea, entrassero quindi a combattere con tutto il Mondo,

Par. Che colui, il quale crederà, e sarà battezzato,

---

do, addestrandogli al volo quali deboli pulcini: *Ideo etiam ad Judaeos mittit, ut quasi in quadam palaestra in Judaea exercitati, ad agonem orbis terrarum intrarent, et velut quosdam pullos debiles ad volandum eos inducens* = Quindi persuadetevi, e tenete per certo, o Fedeli, che Gesu' Cristo, ch'è la verità eterna, non può contraddir se stesso; e quando non capiamo il mistero, adoriamolo.

Le parole poi: *prædicate Evangelium omni creaturae*: non si possono spiegare con chiarezza maggiore, di quel che le spiegò S. Gregorio Papa, che fedelmente traduco = " Fratelli " miei, forse il S. Vangelo avea da predi- " carsi o alle cose insensate, o agli animali " bruti, con avergli detto: *Omni creaturæ*? " Ma sotto nome di ogni creatura vien signi- " ficato l'uomo. Poichè vi sono le pietre; " ma nè vivono, nè sentono. Vi sono l'er- " be, e le piante: vivono sì, ma non sen- " tono. Dico, che vivono, non perchè hanno " l'anima, ma pella verdura, dicendo l'Apo- " stolo, 1. Cor. XV. v. 36., = *sciocco, quel* " *che tu semini, non acquista vita, se prima* " *non muore. Insipiens, tu quod seminas, non* " *vivificatur, nisi prius moriatur*. Vive adun- " que ciò, che muore, per acquistar vita. " Quindi è, che vi sono le pietre, ma non " hanno la vita: vi sono le piante; e queste " vivono, ma non sentono. Vi sono poi gli " ani-

zato, sarà salvo; ma chi non crederà, sarà condannato (5).

Fil.

„ animali bruti; e questi vivono, sentono,
„ ma non discernono, cioè non hanno la ra-
„ gione. Vi sono finalmente gli Angeli; que-
„ sti vivono, sentono, e discernono. Di ogni
„ creatura dunque l'uomo ha, cioè partecipa
„ qualche cosa. Ha infatti di comune l'essere
„ colle pietre, il vivere cogli arbori, il sen-
„ tire cogli animali, l'intendere cogli Ange-
„ li. Se dunque l'uomo partecipa di ogni
„ creatura, predicandosi il Vangelo ad ogni
„ creatura, si predica al solo uomo ".

Notate, che l'espressione: *Praedicate Evangelium omni creaturae*: convenendo alla sola creatura ragionevole quì in Terra, ch' è l' uomo, come quegli, ch' è fornito d' intelligenza, ha voluto Gesu' Cristo con termini comuni singolarizzare l'uomo medesimo, in cui trova le sue compiacenze. E siccome la S. Cattolica Romana Chiesa dà onore a' S. Paolo, chiamandolo per eccellenza *Apostolo*; così il nostro divin Redentore avendo sollevato l'umana natura a tal grado di onore, e di dignità, che non possiam capire, finalmente nell'atto che se ne saliva nel Cielo, ha voluto ancora singolarizzar l'uomo, dicendo: *Praedicate Evangelium omni creaturae*, cioè *homini*: Tanto il Creatore ama la creatura!

(5) Quest' espressione Vangelica: *Qui crediderit, et baptizatus fuerit*: come s' interpre-

 ta

Fil. Dite, di grazia, nella predicazione del Van-

---

ta dal peccatore ostinato, gli è di certa, ed indubitata dannazione, dicendo, giusta la riflessione di S. Gregorio Papa in questo luogo: *Ego jam credidi, salvus ero*; poichè la fede, che qui necessariamente esige il Vangelo, dev'esser una fede operativa. E che questa verità non è da mettersi in dubbio, basta quanto in questo particolare insegna S. Jacopo Apostolo nella sua lettera cap. II. v. 17. sino alla fine; che per maggior vostra intelligenza, o Fedeli, qui traduco = *La fede se non ha le opere, è morta in se stessa. Ma dirà l'uno ad un'altro: Tu hai la fede, ed io ho le opere; mostrami tu la tua fede senza le opere; io ti mostrerò per le opere la fede mia. Tu credi, che vi è un solo* DIO; *fai bene; i demonj ancora lo credono, e tremano. Ma vuoi tu sapere, o uomo vano, che la fede senza le opere è morta? Il nostro Padre Abramo non fu fors' egli giustificato per le opere, offerendo su dell' altare il suo figlio Isacco? Vedi, eh, che la fede cooperava colle di lui opere, e per le opere si compì la fede? E la Scrittura aggiugne, dicendo: Credette Abramo a* DIO, *e questo gli fu imputato a giustizia, e fu chiamato amico di* DIO. *Vedete, che l'uomo è giustificato pelle opere, e non pella sola fede. Similmente ancora Rahab la meretrice non fu fors' ella giustificata pelle opere, albergando gl' inviati, e facendogli andar via per altra strada? E per verità siccome un cor-*

pe-

Vangelo quali segni, cioè miracoli promette Gesu' Cristo per accrescimento, e conferma-zione della fede?

B 2 Par.

---

po senz' anima è morto, così ancora la fede senza le opere è morta = S. Paolo, Gal. V. v. 6., espressamente insegna, *che in* Gesu' Cristo *niente giova l' esser circonciso, o l' esser incirconciso; che giova unicamente la fede, che opera per mezzo della carità*. Dunque questa fede, per esser operativa, dev' esser animata dalla carità; poichè la carità è come la vita, e l' anima della fede, e senza di lei la fede è morta: dev' esser ancor' accompagnata dalla speranza; giacchè S. Agostino nel libro de Civ. Dei cap. IV. lasciò scritto: *Tunc est fides, quando expectatur in spe, quod in re nondum videtur*. = La fede dunque, che quì insegna il S. Vangelo, dev' essere 1. Animata dalla carità, e da questa mossa ad operare: 2. Dev' esser accompagnata dalle opere colla ferma speranza di ottenere l' eterna beatitudine.

Ma perchè l' ignoranza delle verità, che si hanno da credere, si ritrova in molti, che si vantano della fede cristiana, a motivo, che non mai intervengono ne' catechismi, non è fuor di proposito insegnarle da questo luogo, come per lo più ne' Sinodi Diocesani si comanda. Delle cose, che senza dubbio veruno dobbiam credere, alcune si hanno da credere di necessità di mezzo, altre di necessità di

pre-

Par. I. Nel mio nome (egli rispose) scacceranno i demonj = 2. Parleranno nuovi linguag-

---

precetto. Per necessità di mezzo s'intendono i principali misteri di nostra Santa fede, i quali siamo obbligati non solo di credere, ma ancora di sapere e confessare esplicitamente, per ottenere il fine della nostra eterna salvezza; e sono. 1. Che vi un è solo DIO provvidentissimo, rimunerator de' buoni, e punitor de' mali: 2. Che questo DIO è uno nell' essenza, e trino nelle Persone, cioè la distinzione delle tre divine Persone co' loro varj attributi: 3. Il Mistero dell' Incarnazione della seconda Persona, Eterno Figlio di DIO Padre, ch' è quanto a dire, il Mistero della Divinità, Umanità, Passione, Morte, Risurrezione, Ascensione al Cielo di GESU' CRISTO, nostro Salvadore: 4. Dobbiam credere in generale, che sono vere tutte le cose da DIO rivelate, e promesse, e che ha proposto a credere per mezzo della sua S. Chiesa Cattolica Romana.

Sotto il nome poi di necessità di precetto s'intendono tutte quelle altre cose della Dottrina Cristiana, che giunti noi ad una certa età e conoscimento dobbiamo credere, e sapere anche esplicitamente, per poter esser capaci de' Santi Sagramenti, e salvarci: e sono: 1. La formola de' Misteri di nostra Santa Fede: 2. Gli articoli del simbolo Apostolico: 3. I Sagramenti della nostra Santa Chiesa: 4. I Comandamenti di DIO, e della Chiesa medesima. = Notate poi le parole: *Qui vera*

guaggj: 3. Prenderanno colle mani, cioè maneggieranno i serpenti, e gli scacceranno: 4. Beranno, senza che ne sentano alcun nocumen-

B 3 to,

---

non crediderit, con dennabitur: non dice: Chi non sarà battezzato; poichè l'uomo si può salvare per mezzo della fede operativa senza battesimo, quando vi occorrà la necessità, e non vi sia il disprezzo della Religione. Direte: Ma Gesu' Cristo rispose a Nicodemo, Joan. III. v. 5.; *Amen, amen dico tibi, nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*: Così l'è: Ma osservate, che Gesu' Cristo rispose pella verità all'incredulo Farisèo Nicodemo, il quale non intendendo il divino Mistero del battesimo, metteva in un certo deriso la dottrina del divin nostro Redentore sulla necessità del battesimo, e gli rispose: *Quomodo potest homo nasci, cùm sit senex? numquid potest in ventrem matris suae iterato introire, et renasci?* Dalle quali parole chiaramente si rileva, che Nicodemo interpretava il detto di Gesu' Cristo pella prima nascita fisica dell'uomo in questo Mondo, e non della spirituale, che consiste nella grazia. Infatti que' Martiri di Gesu' Cristo, che non erano ancora battezzati, mossi da viva fede, morirono generosamente per Gesu' Cristo medesimo, e sono veraci testimonj della Religione Cristiana. Ed altri Santi morirono senza battesimo di acqua, perchè non vi era là necessaria materia a questo battesimo; ma perchè morirono col desiderio di riceverlo, si salvarono.

to, bevande mortali ; 5. Porranno le lore mani sopra gl' infermi ; e gli guariranno (6).

Fil.

---

(6) Non s' infievolisca la vostra fede, miei cari Fedeli, se or non vedete operarsi li miracoli, che qui Gesu' Cristo promette; perchè ci assicura l' Apostolo, 1. Cor. Cap. XIV. v. 22., che il dono delle lingue straniere, ed ignote è segno non pe' Fedeli, che hanno ricevuta la fede, ma per gl' infedeli, affin d' innamorarsi a riceverla: *Linguæ in signum sunt non Fidelibus, sed infidelibus*. E per verità (riflette qui S. Gregorio Papa) tali miracoli erano necessarj nel principio della Chiesa; giacchè per aumentarsi la fede, nudrir si dovea per mezzo de' miracoli: come infatti piantato un' arbore, per tanto tempo s' innaffia, finchè cresce; e subitochè si profondono le radici, si cessa d' innaffiarlo. Però non credete, che questi miracolí a tempi nostri non si operino: perchè (siegue il S. Padre) fa la Chiesa Santa ogni giorno spiritualmente quelche allora faceva corporalmente per mezzo de' miracoli. Imperciocchè i di lei Sacerdoti quando benedicono, battezzano, chiamano a penitenza, e coll' imposizion delle mani esorcizzano i Fedeli, e non permettono, che gli spiriti maligni abitano nella di loro mente, che altro mai fanno, se non discacciare i demonj? Ed ecco verificate spiritualmente le parole: *ejicient dæmonia*. Ed i Fedeli, che lasciano in abbandono le male azio-

ni

Fil. Dopo tutto questo; cosa n' avvenne di maraviglia?

---

ni della passata vita, esaltano i divini misterj, lodano, e narrano l' Onnipotenza del di loro Creatore, che altro fanno, se non parlare con nuovi linguaggj? Ed ecco adempito: *linguis loquentur novis.* Sonovi ancora de' Fedeli, che mentre colle loro buon' esortazioni caccian via dal cuore de' peccatori la malizia, prendono, maneggiano, e scacciano i serpenti: Ed ecco spiegato: *Serpentes tollent.* Leggono libri degli eretici, odono nelle confessioni le mortifere, e pestilenziali persuasioni, cioè le inique scelleraggini de' peccatori, ma però non si lasciano mai tirare ad opera mala, nè mai vi acconsentono, è mortifero ciò che bevono, ma non apporta loro nocumento: Ed ecco adattato: *Si mortiferum quid biberint, non eis nocebit.* Veggono, che i loro prossimi sono deboli al bene operare; vi accorrono con tutto zelo, o coll' esempio del buon lor' operare rassodano la vita di que', che nelle proprie azioni vacillano, che altro fanno costoro, se non che imporre le mani sopra gl' infermi, per risanargli. Ed ecco verificato ancora: *Super ægros manus imponent, et bene habebunt.* Miracoli siffatti per verità sono tanto più risaltanti, quanto più sono spirituali; e vieppiù, perchè con questi miracoli non si tratta di semplice salute de' corpi, ma delle anime.

Par. Che nostro Signore Gesu' Cristo dopoch' ebbe così parlato, fu assunto nel Cielo, ov' è assiso alla destra di Dio (7).

Fil.

Quì notate, che si vede adempiuto ancora letteralmente quelche Gesu' Cristo promesso aveva a coloro, che lo crederebbero: Che prenderanno in mano i serpenti senza danno alcuno. La narrazione, che fa l' Apostolo (Act. XXVIII.) del sofferto naufragio, vi manifesta chiaramente questa verità: *Dopochè* (egli ci assicura) *ci fummo così salvati, sapemmo, che quella isola chiamavasi Malta. E que' barbari usarono verso di noi non picciola umanità: poichè ci ricrearono tutti, accesa una catasta di legna a motivo della pioggia, che vi faceva, e del freddo. Avendo allora Paolo radunata qualche quantità di sermenti, ed avendogli gettati sul fuoco, una vipera uscita fuori a causa del caldo, gli si avventò a una mano. Quando i barbari videro pendergli dalla mano quella bestia, si dicevan l' un l' altro: senza dubbio questo uomo è qualche omicida, poichè salvato dal mare, pure la vendicatrice giustizia nol lascia vivere. Ma egli scosse la bestia nel fuoco, e non patì niente di male.*

(7) Intendeste pocanzi coll' autorità degli Atti Apostolici ciò, che appartiene all' Ascensione di nostro Signore Gesu' Cristo. Ora perchè nel Vangelo vi occorrono le parole: *Assumtus est in cælum*:, non è fuor di proposito soggiugnere, che da Gesu' Cristo det-

te

Fil. E dietro a questa gloriosa veduta; cosa mai fecero gli Apostoli?

Par.

---

te queste cose, e rammentandogli di quanto per lo spazio di giorni 40. dopo risorto gli aveva istruiti, lo videro alzars' in alto, ed una nuvola l'accolse, sottraendolo dagli occhj loro. Riflettete, o Fedeli, sull' espressione: *Assumtus est*: Non leggesi: *raptus*:, come Elia; non *translatus*, come Enoch, ma *Assumtus*, elevato di sua propria virtù, e non per ajuto degli Angeli.

Ma voi, cari Fedeli, che desiderate di esser partecipi di tant'allegrezza, meco, di grazia, portatevi cogli occhj della fede colà in Gerusalemme. Vedete la nobil maniera, che il trionfante Gesu' Redentore, serba in questo suo trionfo: e quind' intendete quelche voleva dire Davidde nel suo cantico trionfale, che comincia: *Exsurgat Deus, et dissipentur inimici ejus* (Psal. 67.) con queste parole: *Ascendisti in altum, cepisti captivitatem*: Sì, voi saliste in alto, o Dio, conduceste via i prigionieri, cioè, vinti già, e debellati tutti li vostri nemici, il peccato, la morte, l' inferno, il diavolo, saliste nel più alto de' Cieli. Ma quali mai sono questi prigionieri? Sono senza dubbio, mirategli, le anime de' SS. PP., ch' erano prigioniere di satanasso colaggiù ne' sotterranei abissi; già sprigionate, e libere, dietro dell' immortal vincitore, liete, contente, e festeggianti se ne vanno, accompagnando il

di

Par. Andarono a predicare dappertutto, cooperando

---

di loro trionfante liberatore, che *ascendit in jubilo*, Psal. 46. = Si ha quì da notare 1. Che in questo trionfo condusse i suoi fuori della Città: 2. Che gli condusse in Betania: 3. Che gli benedisse: 4. Che salì nel Cielo. Ma qual mai credete, che sia stato lo scopo di questa divina condotta? Per dare, o Fedeli, ad intendere, 1. Che Dio, il quale vuol tutti salvi, per sua misericordia cava fuori il peccatore dal peccato: 2. Dio conduce il peccatore in Betania, cioè nella casa dell' ubbidienza, mutando il di lui stato, cioè da nimico, suo amico rendendolo: 3. Quindi lo benedice, e lo riempie della sua grazia: 4. Ascende, cioè fa ascendere il misero figlio di Adamo da questo infelice soggiorno a contemplare la gloria Celeste.

Se mai, cari Fedeli, vi apportan maraviglia le parole Vangeliche: *Sedet ad dexteram Dei*: riflettete, che questa è un' espressione adattata alla corta intelligenza dell' uomo, il quale si finge, che Dio è qual regnante, assiso sul celeste soglio, attorniato d' amici, ministri, e consiglieri. E volle con ciò lo Spirito Santo esprimere, che Gesu' Cristo in quanto ch' è Dio, ha nel Cielo la medesima potestà col Padre; ed in quanto ch' è uomo, è sopra tutte le creature esaltato nella gloria, e nella potenza; giacchè il *sedere* è proprio del padrone; e pel contrario è della condizion

rando il Signore, e confermando le loro parole co' mira-

---

zion servile lo stare in piedi: *Sedere* (*il Crisostomo hom.* 59. *contra Anomæos*) *Dominicæ potestatis; adstare servilis, et subjectæ conditionis* = So poi, Fedeli miei cari, che vi fanno impressione le parole di S. Stefano (Art. VII. v. 55.) *Video cœlos apertos, et Filium hominis stantem a dextris Dei*: Ecco che io veggo i Cieli aperti, ed il Figlio dell'uomo, che sta alla destra di Dio: Ma S. Gregorio Papa colle sue sante, e spirituali riflessioni scioglie la difficoltà, dicendo: sappiate, o Fratelli, che il sedere è proprio del giudice, lo stare in piedi poi di chi combatte, o ajuta. Perchè adunque il nostro Redentore fu assunto in Cielo, ed ora giudica tutte le cose, e nel giudizio universale viene per giudice di tutti, è da S. Marco quì descritto, che siede; perchè dopo la gloria della sua Assunzione sarà nella fine del Mondo il Giudice di tutti. S. Stefano poi perchè combatteva pella fede di Gesu' Cristo, era nel gran certame, vide Gesu' stare in piedi, pronto, ed atto ad assisterlo, ed ajutarlo = Resta dunque, o Fedeli, che noi nel continuo combattimenso di questo mondo tenghiam sempre fissi gli occhi della nostra mente colassù nel Cielo; e ne riporteremo due felici effetti: I. Che fintantochè saremo nell'amara battaglia di questo nostro esilio, vedremo sempre Gesu' in piedi, che ci assiste, ci protegge, ci

miracoli, che seguivano (8).

---

ci difende: 9. Il vedremo nella valle di Giosafat non da Giudice inesorabile, che proferisce la terribile sentenza: *Ite maledicti in ignem eternum*; ma lo vedremo da Padre misericordioso, che c'invita colle parole consolantissime: *Venite benedicti Patris mei, possidete regnum etc.*

(8) Dal Capo XXIV. v. 49. di S. Luca chiaramente apparisce, che gli Apostoli sempre ubbidientissimi a' precetti, che loro dava il divin Maestro, non si sono allora partiti da Gerusalemme: Voi (disse) intanto fermatevi nella città, fintantochè siate rivestiti dalla virtù dell'alto: *Vos autem sedete in civitate, quoadusque induamini virtute ex alto.* Dagli atti Apostolici Cap. I. v. 12. è assicurata la Chiesa, che gli Apostoli dopo l'Ascensione sono immediatamente ritornati in Gerusalemme, ed entrati nel Cenacolo; e che ivi dimorarono sino alla venuta dello Spirito Santo. E pel contrario quì l'Evangelista S. Marco insegna, che: *Illi autem profecti, prædicaverunt ubique.* Ma lo Spirito Santo, che dirigeva i Santi Evangelisti, non può esser contrario a se stesso. Sapeva il S. Evangelista il testè rapportato precetto di CRISTO; sapeva, che gli Apostoli non andarono a predicare il Vangelo subito, che si partirono dal Monte Oliveto; sapeva finalmente, che in que' dieci giorni, cioè dall' Ascensione sino alla

alla Pentecoste gli Apostoli stavano chiusi, ed applicati al digiuno, all' orazione, alla frazion del pane. Cosa dunque intende? Intende senza dubbio, che si partirono da Gerusalemme dopo ricevuto lo Spirito Santo; poichè prima mancava loro la necessaria virtù pella divina predicazione; nè dopo ancora andarono immediatamente; perchè pell' adempimento delle divine promesse, prima si avea da predicare il Vangelo al Popolo Eletto; indi poi perchè non ricevuta ivi la Vangelica predicazione, *profecti, prædicaverunt ubique etc.* = Dal fin quì detto ad evidenza si conosce, quali cose principalmente debbano accompagnare il Sagro Apostolico ministero: E sono: 1. La missione: 2. L' ubbidienza: 3. L' orazione: 4. Il digiuno: 5. La Sagra Sinassi, o ricevendola, non essendo ancora Sacerdote, ovvero operandola, qualora l' è = Applichi ciò a se stesso chiunque s' incammini allo stato Chericale: Vi è in esso lui la vocazione, onde nasce la missione? Se vi è: si rallegri pure; perchè di costui Dio così ne parla, Psal. 88. v. 19., *Ho collocato l' ajuto in un' Eroe, ho esaltato un eletto dal mio Popolo. Ho trovato David mio servo, l' ho unto col sagro mio olio. La mia mano l' ajuterà, ed il mio braccio lo rinforzerà. Il nemico non averà alcun vantaggio sopra lui, e l' iniquo non potrà nuocergli.* Ma se poi manchi la vocazione, e quindi la missione? Ohimè! che terribile sentenza tratta dalla Scrittura (Regula Cleri Artic. 11. pag. 22.). Maledetto poi

co-

colui, ch'entra nel Clero; e s' intrude senza chiamata pel temporal guadagno, per menare una vita oziosa, per appetito di lode, per acquistar dignità! Cosa resta per costui, se non che vivo se ne scenda nell' inferno, come appunto Core, Dathan, ed Abiron? = Ma su via: è già arrollato tra gli Unti del Signore: Vi è l' ubbidienza cieca, quando gli è imposto da legittimi superiori il disimpegno della divina predicazione ec.? Si rallegri pure costui: *Dabitur tunc ei quid loquatur*: ed allora disponendo Dio i cuori degli ascoltanti, abbondantissima sarà la messe spirituale. Ma se poi và in cerca per via d'impegni de' pulpiti più rinomati, ed illustri, di maggior lucro, e guadagno? Oh quanto la sbaglia! *Pauperibus evangelizare misit me*, Luc. IV. v. 16.. E se dell'avaro nulla è di più scellerato: *Avaro nihil scelestius*, Eccl. X. v. 9., cosa si deve dire dell'Ecclesiastico, il quale sa', che *Avaritia est radix omnium malorum, quam quidem appetentes erraverunt a fide, inseruerunt se multis doloribus, inciderunt in tentationem, et in laqueum diaboli, ac sepulti sunt in inferno, sicut Judæ avaro, inde proditori misere accidit*, Legg. Reg. Cler. Artic. IV. pag. 58.. Misero ed infelice! *Thesaurizat iram in die iræ*.. = Vi è nell' Ecclesiastico lo spirito della preghiera? Sì; e senza dubbio ha la chiave del Cielo; perchè la preghiera resiste all'ira di Dio, anzi lo vince. Basti per tutti l'esempio di Mosè, Exod. XXII. v. 9. seq. = Veggio, disse Dio, che questo è un po-

popolo duro di capo: lasciami fare; o Mosè, lascia, che il furor del mio sdegno si accenda contro costoro, e che io gli stermini: *Cerno, quod Populus iste duræ cervicis sit: dimitte me, ut irascatur furor meus, et deleam eos*: Ma Mosè pregava il Signore suo DIO, dicendo . . . . Cessi lo sdegno vostro, o Signore, e lasciatevi indurre a perdonare all' iniquità del vostro Popolo: *Quiescat ira tua, et esto placabilis super nequitia populi tui*. Allora il Signore si placò, per non fare al suo Popolo il male, che avea detto di fare: *Placatusque est Dominus, ne faceret malum, quod locutus fuerat adversus Populum suum* = Manca ne' sagri ministri la preghiera, e manca tutto. Ma, di grazia, quando quando fa orazione quell' Ecclesiastico? Forse quando passa la notte in veglia, fra giuochi, balli, fra comedie, e divertimenti, ed il giorno a dormire, e mangiare? Oh DIO! Che sorta di legni secchi nella Chiesa di GESU' CRISTO = Vi è nell' Ecclesiastico il digiuno? Sì: Viva GESU': Avrà questo Ecclesiastico la fortezza, e lo spirito di Elia, di Samuello, del Battista. Ma se manca il digiuno? Non vi è altro, che mollezza, lussuria, e stupidezza spirituale = Vi è la celebrazione della Messa col dovuto apparecchio, e ringraziamento? Sì, vi è: E viva i S. Filippo Neri, S. Carlo Borromei, S. Francesco Sales. Ma il nostro Ecclesiastico? Il nostro Ecclesiastico divenuto colla dignità un' Amanno, un Creso, è atto ad agire, e non è atto. Sì è atto a riscuotere omag-

omaggi, titoli; onori; ma non è atto neppure a celebrare almeno ne' dì festivi la Messa; perchè ben grasso: E che fa? Da se stesso degradandosi senza il ceremoniale della Chiesa, si annovera tra i Laici; e per soddisfare al precetto di sentire la Messa ne' dì festivi, si contenta intervenire ad ascoltarla qual laico. Perdonate; mi son già dilungato. Rifletta intanto costui, se in questo modo è degno di ricever lo Spirito Santo.

Finalmente le parole: *Domino cooperante, et sermonem confirmante*; s' intendon bene col passo dell' Apostolo I. Cor. cap. III. v. 6.: *Ego plantavi, Apollo rigavit: Deus autem incrementum dedit*; Io ho piantato, Apollo ha adacquato: Ma Dio è quegli, che l' ha fatto crescere. Queste parole importano, che S. Paolo avea predicato in Efeso la fede di Gesu' Cristo. Indi partitosi, arrivò colà in Efeso un Giudèo chiamato Apollo, originario di Alessandria, uomo eloquente, ed eccellente nelle scritture. Costui parlava di Gesu' Cristo con tutto zelo, e si mise a trattar con franchezza nella Sinagoga. Andiede dopo nell' Acaja; ed ivi conferì molto a coloro, che abbracciat' avevano la fede, predicando, istruendo ec., Act. XVIII. v. 24. ec. Quindi l' Apostolo: *Ego plantavi*: è lo stesso, che l' Apostolo è stato il primo a predicare la fede Cristiana, e seminare ne' cuori de' Corintj la divina parola: *Apollo rigavit*: cioè continuò a predicare la medesima dottrina, ad istruire, a confermare, a fare avanzare i Fedeli nella fe-

fede, che io (dice l'Apostolo) vi avea predicata. Quindi le parole: *Deus autem incrementum etc.* fan chiaramente conoscere, che a nulla avrebbero servito le di loro Apostoliche fatiche, se Dio non le avesse renduto efficaci colla sua divina grazia, e se come pocanzi si è detto, non avesse disposti li cuori de' Popoli, confermando le verità, che s' insegnavano con miracoli stupendi. E tanto importano le parole: *Domino cooperante etc.* Faccia Dio, che i ministri del Santuario da questa fede, e condotta Apostolica conoscano, che niente giovano le di loro fatiche senza l'ajuto della divina grazia; e quindi procurare di meritarlo con premettere l'orazione a ciascuna di esse, e accompagnarle con una perfetta purità d'intenzione, cercando solo la gloria di Dio e 'l bene delle anime.

PREGHIERA.

O Gesu' mio Redentore, pella vostra infinita carità cacciate questa povera anima mia dalla durezza del cuore, e dalla casa del peccato; e sollevatela a vedere cogli occhi della fede la vostra gloriosa Ascensione. Così sia.

DOMENICA INFRA L'OTTAVA DELL' ASCENSIONE.

Sequentia sancti Evangelii secundum Joannem.
Joan. XV. v. 26. 27.: e cap. XVI. v. 1. 4.

In illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis: Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit, de me: et vos testimonium perhibebitis, quia ab initio mecum estis. Hæc locutus sum vobis, ut non scandalizemini. Absque synagogis facient vos: sed venit hora, ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obsequium se præstare Deo. Et hæc facient vobis, quia non noverunt Patrem, neque me. Sed hæc locutus sum vobis: ut cum venerit hora eorum, reminiscamini, quia ego dixi vobis.

Fil. Questo Vangelo è consolante, perchè tratta della venuta dello Spirito Santo, quantunque mi par, che predica agli Apostoli persecuzioni: non l'è così?

Par. Sì, figliuol caro: Quando verrà (disse Gesu' Cristo) lo Spirito consolatore, che io manderò dal Padre, Spirito di verità, che procede dal Padre; egli farà testimonianza di me (1).

Fil.

(1) Nostro Signore Gesu' Cristo ne' versetti anteriori al corrente Vangelo prevvenne i Discepoli dell'odio, delle persecuzioni, del di

Fil. Ed agli Apostoli?

C 2 *Par.*

disprezzo della sua legge, che faceva il Mondo. Gli Apostoli ciò sentendo, come in questo luogo riflette il Crisostomo, dicevano: Cosa dunque sarà di noi? Se i Giudei non osservarono il tuo sermone, neppure osserveranno il nostro: Se perseguitarono te, perseguiteranno noi ancora: Se videro miracoli, che niun'altro poteva fare: se udirono cose non mai finora udite, e niente profittarono; se odiarono il Padre tuo, e te, perchè, o Maestro, hai voluto metter noi ancora in questo impiccio? Come fia mai, che saremo noi degni di fede? Chi delle nostre Tribù ci darà ascolto? *Quid ergo? Si sermonem tuum non servaverunt, neque nostrum servabunt: si te persequuti sunt, et nos persequentur: Si viderunt signa, qualia nullus alius fecit; si verba audierunt non hactenus audita, et nihil profecerunt; si Patrem tuum, et te oderunt, cur nos in medio injecisti? Quis ex contribulibus nos audiet?* Per non restar dunque turbato l'animo degli Apostoli, tali cose pensando, soggiugne, per consolargli: *Quum venerit Paraclitus etc.* Premessa intanto questa dilucidazione, si cominci la spiega delle parole Vangeliche =. Notate con S. Tommaso 1. La libertà del divino Spirito. 2. La soavità: 3. La processione: 4. L'operazione. Ci si esprime la libertà colla parola: *venerit*: perchè colui si dice, che viene, il quale va di sua spontanea volon-

Par. Agli Apostoli disse ancora: E voi ne ren-
dere-

---

lontà, e di sua propria autorità: il ch'è proprio dello Spirito Santo, il quale *ubi vult, spirat*. E sebbene nel Vangelo si legge: *Quem ego mittam a Patre*; questa espressione però non toglie l'uguaglianza dello Spirito Santo al Padre, ed al Figlio; poichè (scrisse quì Didimo Alessandrino) non si manda lo Spirito consolatore dal Figlio, come si mandavano gli Angeli, o i Profeti, o gli Apostoli per atto ministeriale; ma come conviene, che dalla sapienza, e virtù di Dio si mandi lo Spirito di Dio, che ha una natura indivisibile insieme colla medesima sapienza, e virtù: *Ille Spiritus consolator a Filio mittitur non secundum Angelorum, aut Prophetarum, aut Apostolorum ministerium; sed ut mitti decet a sapientia, et virtute Spiritum Dei, indivisam cum eadem sapientia, et virtute naturam* = Quanto poi è soave lo Spirito Santo, cel dimostra la parola: *Paraclitus*, che importa consolatore. Infatti essendo egli l'eterno amore di Dio, ci fa disprezzare le cose terrene, e ci fa unire a Dio. Quindi esclude da noi 'l dolore, e la tristezza, e ci somministra il gaudio delle cose divine. Onde l' Apostolo, Gal. V. v. 22. seq., enumera i frutti dello Spirito Santo, dicendo: Il frutto dello Spirito è: Carità, gaudio, pace, pazienza, dolcezza, bontà, longanimità, mansuetudine, fede, modestia, continenza, castità: *Fructus autem Spiritus est: caritas, gaudium,*

derete benanche testimonianza; perchè meco

C 3 sie-

---

dium, *pax*, *patientia*, *benignitas*, *bonitas*, *longanimitas*, *mansuetudo*, *fides*, *modestia*, *continentia*, *castitas*. L'espressione poi: *Processione*:, che deriva dalle parole: *qui a Patre procedit*: ci dimostra, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figlio; perchè, giusta l'insegnamento di S. Agostino, il Figlio è Figlio del solo Padre, ed il Padre del solo Figlio; e lo Spirito Santo non è spirito di un solo di loro, cioè o del Padre, o del Figlio, ma spirito di amendue; giacchè lo stesso Cristo in S. Matteo X. v. 20. dice: *Spiritus Patris vestri*, *qui loquitur in vobis*; e l' Apostolo, Gal. IV. v. 6., *Misit Deus Spiritum Filii sui in corda vestra*. Dalla quale dottrina chiaramente si vede, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figlio = L'operazione dello Spirito Santo, che ci vien significata nelle parole: *Ille testimonium perhibebit de me*: si verifica 1. Nell' istruzione degli Apostoli, somministrando loro fiducia a testificare Gesu' Cristo: *Non enim vos estis*, *qui loquimini*, *sed Spiritus Patris vestri*, *qui loquitur in vobis*: 2. Nel comunicar la sua dottrina a' Fedeli di Gesu' Cristo: *Contestante Deo signis*, *et prodigiis*, *et variis Spiritus Sancti distributionibus*, Heb. II. v. 4., il che attesta la divinità, l'innocenza di Gesu' Cristo: 3. Ammollendo i cuori degli ascoltanti.

Notate quì, cari Fedeli, per vostra istruzio-

siete stati dal principio (2).
Pil. Tutto va bene; ma cosa importa l'espressione

zione, che gli Apostoli, attesi li mali loro predetti, n' aveano concepita una diffidenza; restarono però consolati colla promessa dello Spirito Santo. Lo stesso si verificherà per voi: in mezzo agli odj, alle nimicizie per GESU' CRISTO, in mezzo alle persecuzioni manifeste, non vi avvilite: GESU' CRISTO col suo Santo Spirito vi consolerà. Attendete, attendete lietamente al disimpegno de' vostri doveri.

(2) Queste Vangeliche parole: *Et vos testimonium perhibebitis de me*: corrispondono al verso 8. del capo 1. degli Atti Apostolici: *Et eritis mihi testes in Jerusalem, et in omni Judæa, et Samaria, et usque ad ultimum Terræ*. Dalla causale poi: *Quia ab initio mecum estis*: si rileva, perchè dovevano essi fare questa testimonianza. Nè il Mondo, nè i suoi hanno voluto ricevere GESU' CRISTO. Gli Apostoli, che furono i fedeli suoi seguaci, videro la gloriosa di lui Trasfigurazione (cioè Pietro, Jacopo, e Giovanni), gli stupendi miracoli di lui, che l' uom semplice non poteva operare; udirono la di lui Santa Dottrina; osservarono l' innocente tenore della di lui vita, la santità, umiltà, carità, pazienza nell' obbrobriosa sua morte: lo vide-

sione del sagro testo; *vi ho dette queste cose, per non iscandalezzarvi?*

Par. Egli predisse loro, dicendogli: Vi segregheranno dalle sinagoghe, cioè *dalla religiosa comunione Giudaica, vi avranno, come scomunicati*; e verrà anche l' ora, che chiunque vi farà mo-

dero quindi risorto, e finalmente assunto in Cielo; E questo vogliono significare le parole; *Et vos testimonium perhibebitis, quia ab initio mecum estis*: Ma io, cari Fedeli, vi dimando: Quando gli Apostoli divennero gl' intrepidi testimonj della vita, e dottrina dell' Uom-Dio crocifisso, risorto, assunto in Cielo? Voi, attese le istruzioni avute, da voi stessi potreste rispondere, che l' intrepidezza, e fortezza inespugnabile negli Apostoli tutta fu, dopochè ricevettero la virtù dello Spirito Santo, che gli rese veraci, e fedeli testimonj. Ma voi, tuttochè anche *ab initio*, cioè sin dalla vostra tenera età foste alimentati, e nudriti della Dottrina di Gesu' Cristo; permanendo però in mezzo al peccato, in mezzo alle vostre scandalose operazioni, in mezzo a' terreni piaceri, in mezzo alle tenaci passioni, che vi tirano a loro modo, potrete ricevere la virtù dello Spirito Santo? Potrete voi esser i testimonj della Dottrina di Gesu' Cristo? Ma dove si sentono i vostri ammaestramenti? Dove le istruzioni? Dove le prediche a' Popoli? Riflettete.

rire, penserà di far cosa grata a Dio (3).

Fil.

---

(3) Ne' due antecedenti capitoli aveva il S. Vangelista descritto la partenza di Gesu' Cristo, e le tribolazioni, e persecuzioni, ch'erano quindi per sopravvenir loro. L'espressione dunque di questo capitolo: *Hæc locutus sum vobis, ut non scandalizemini*: riguarda le predette persecuzioni, e queste ancora, che di presente predice. Ma sulle parole: *ut non scandalizemini*: è da riflettersi, che que' i quali amano la legge di Dio, hanno abbondanza di pace; e per essi non vi è scandalo: *Pax multa diligentibus legem tuum; et non est illis scandalum*, Psal. CXVIII. v. 165.. Che gli Apostoli poi amavano Gesu' Cristo, si rileva e dall'aver tutto lasciato, per seguirlo, e dalla pena, che sentivano della di lui partenza, e dalla confessione di Pietro: *Tu es* Christus *Filius Dei vivi*, Matth. XVI. v. 16.; e dalla sua prontezza a dire: *Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo*, Matth. XXVI. 35.. Dunque quale mai è questo scandalo? Sì tutto è vero: ma sovvengavi, o Fedeli, che siccome il senso del salmo egli è, che lo Spirito Santo non vuole già dire, che que', che amano la legge di Dio, non possano esser' assaliti dalla violenza degli uomini, ed agitati dalle varie tentazioni del demonio; giacchè sono a quelle più di tutti gli altri esposti; ma vuol dire, che in mezzo a tutte le persecuzioni, ed a tutte le tentazioni

Fil. Ma perchè tant' empietà, ed odio im- pla-

ni conserveranno l'interna pace del cuore: così Gesu' Cristo fece gli Apostoli anticipatamente avvertiti di quanto doveva loro succedere; e siffattamente avvisati, si preparassero, e non restassero abbattuti. Ed in questo consiste lo scandalo, contro del quale voleva Gesu' Cristo assodare l'animo degli Apostoli.

Questo avvertimento fu dato a' Discepoli, e per essi a tutta la Chiesa, di cui noi siamo membri. Attesa poi la nostra corrotta natura siamo nel perpetuo conflitto delle passioni, le quali ci cagionano continua tristezza, cioè delle tribolazioni, che ci angustiano in ogni momento, delle persecuzioni, che ci avviliscono, delle ingiurie, e degli affronti, che ci rendono stizzosi, ed orgogliosi, delle amare perdite, che pur troppo ci abbattono, de' nostri pravi desiderj, che c' immergono nella malinconia. In questo amaro ed infelice stato se noi diciam coll'Apostolo, che nè la nudità, nè il pericolo, nè la spada, nè la persecuzione ci separano dall' amore di Dio; noi in mezzo alla fiera, ed orgogliosa tempesta di tanti mali, amando Dio, conserveremo la pace; pace in vero, che consiste non già a non sentire verun turbamento esteriore ne' sensi, ma sibbene a star sempre uniti a Dio, e rassegnati alla sua divina volontà, come Giobbe, come i SS. Martiri, che nel mezzo a' più aspri dolori trovavano nella

vo-

placabile ?

volontà di DIO da loro unicamente amata una perfetta pace.

Le parole: *Absque synagogis facient vos*: vagliono lo stesso, che: *e cœtu ejicient*, *et anathemate ferient*: cioè vi scacceranno, vi scomunicheranno: Tanto grande, ed eccessivo era l'odio de' Giudei contro gli Apostoli. Si erano infatti tra' di loro convenuti, anzi avean decretato, che chiunque confessasse CRISTO, fosse discacciato dal di loro ceto, cioè scommunicato: *Jam enim decreverant, ut si quis* CHRISTUM *confiteretur, extra Synagogam ejiceretur*, il Crisostomo in questo luogo. Se tanto ebbero a soffrire gli Apostoli, perchè confessavano, e predicavano GESU' CRISTO, cosa benanche dovete aspettar voi da' viziosi, ed ostinati peccatori, o sagri ministri del Santuario, quando predicate veramente, e con sincero zelo CRISTO crocifisso? Parole ingiuriose, minacce, disprezzi, dannificazioni, e spesso anche la morte. E cosa potrai aspettar tu ancora, caro Fedele, che hai tutta la premura di seguire GESU' CRISTO colla frequenza de' Sagramenti, coll'esercizio delle sante virtù, colla sofferenza veramente Cristiana, col soccorrere a' poveri? L'infamante titolo d'ipocrita, di Farisèo, di superbo, di furioso, d'impertinente. E' tu? Non ti avvilire: A questi mali (ti dico col Poeta) non ceder, no; ma lor va incontro più costante, e generoso:

Par. Perchè non riconoscono nè il Padre, nè me

---

so: *Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.* Æn. VI. v. 95.

Restano finalmente da spiegarsi le parole: *Sed venit hora etc:* = Si può interpretare, che siano queste state dette per consolazione de' Discepoli, esprimendolo, come insegna S. Tommaso, la particella: *Sed.* Ma, di grazia, qual consolazione mai poteva esser per gli Apostoli, sentendo, che la di loro morte si stimava dalla perfida nazione Giudaica, che qual morte di empj, era come un sagrifizio fatto a Dio? Si risponde, che, attesa l' espressione: *Absque Synagogis facient vos*: si dava loro ad intendere, che tutti coloro, i quali si doveano convertire a Cristo, avevano d' essere scannati da' Giudei. Non temete, ripiglia qui S. Agostino, la solitudine; poichè da' di loro ceti scacciati, ne radunerete colla predicazione del mio nome tanti e tanti, che dessi perfidi Giudei temendo l' abbandonamento del di loro tempio, e di tutti li misterj dell' antica legge, faranno di voi sanguinolenta strage in modo, che pensano di far cosa grata a Dio, vantando zelo dell' onor di Dio, ma non secondo la vera scienza: *Extra Synagogam facient vos; sed nolite solitudinem formidare. Separati quippe a congregationibus eorum, tam multos in nomine meo congregabitis, ut illi metuentes, ne templum, quod erat apud eos, et omnia legis veteris sacramenta dese-*

me (4).

Fil.

---

serantur, sic interficient vos, ut Deo arbitrentur se præstare obsequium, zelum Dei habentes, sed non secundum veram scientiam. = Persuadetevi, o Fedeli, che la diabolica malizia dell'uomo inducendolo a sempre perseguitare la virtù, come vizio, la giustizia, come cosa ingiusta, la pietà, come follia, la religione, come inutile, è senza dubbio causa, che fa egli coll'armatura della lingua, e delle mani crudele strage e dell'onore, e spesso (almen col desiderio) della vita de' virtuosi, facendo comparire nella scena de'malvaggj le pie persone; le giuste, come ingiuste; i divoti, come folli, e forsennati; i buoni religiosi, come inutili al Mondo: e quindi arrivano a tale stato di cecità, che ruinandogli, pensano di fare un sagrifizio a Dio. E fin dove arriva un cuor corrotto!

(4) Quì nostro Signor Gesu'Cristo dà la ragion sufficiente di sì maligna, e stomachevole volontà de' Giudei contro della sua Santissima Persona, e dottrina edificantissima, e contro de' suoi Apostoli ancora, con aver detto: *Hæc facient vobis, quia non noverunt neque Patrem, neque me*; come se avesse voluto dire: Non riconoscono il Padre, come autore della mia Missione; non conoscono me, come Figlio di Dio, e come Messia, nè sanno la di lui volontà verso di me. Ma questa invero era, o Fedeli, un'ignoranza supina, ed affet-

Fil. Ma, di grazia, à che fine Gesu' Cristo disse queste cose agli Apostoli?

Par.

---

affettata; quandochè le opere, e la dottrina di Gesu' Cristo dimostravano evidentemente, ch'era il Messia tanto desiderato. Non potevano infatti gli stupendi miracoli, da lui operati, esser virtù, e potestà dell'uomo; perchè essendo i miracoli al di sopra della natura, non può l'uomo, cioè la creatura, far quel, che non può, vale a dire, quelche supera le sue forze. Dunque i miracoli son' opere del solo Dio, ch' essendosi fatto uomo, per suo comando l'acqua nelle nozze di Cana si convertì in vino, i mari, e i venti l'ubbidivano, i ciechi ricuperavano la vista, i sordi l'udito, i muti la loquela, i paralitici, ed idropici subito divenivano sani, i morti risorgevano, in una parola, parlava, e comandava l'Uom-Dio, e la natura tutta ubbidiva. Ed i demonj? I demonj al comando di Gesu' Cristo immantinente ubbidivano. Di chi dunque è proprio fare i miracoli, della creatura, o del Creatore? Ed intanto l'empietà Farisaica gli attribuiva al demonio, dicendo: *In Beelzebub principe dæmoniorum ejicit dæmonia*, Luc. XI. v. 15. Un tal empio linguaggio dall'empio demonio si suggeriva loro. Voi intanto, o Fedeli, riflettete, che questa maligna setta Farisaica va serpeggiando ancora ne' Fedeli Cristiani. Donde, donde credete, che scaturisca il pestifero veleno di tante iniqui-

Par. Acciocchè quando quell' ora sarà venuta, vi sovvenga (disse loro) che io ve le ho dette (5).

DO-

quità? Dalla mancanza della conoscenza, che l' uomo non ha del Padre, e del Figlio, cioè di Dio.

(5) Dio volle salvare la misera umana natura con mezzi (come altrove si è detto) impercettibili all' intendimento dell' uomo, per far rilucere maggiormente la sua divina provvidenza. Ma con tutto ciò Gesu' Cristo per sua clemenza appoco appoco scopriva a' suoi Apostoli la sua condotta pell' adempimento de' suoi santi disegni: e perciò disse: *Sed hæc locutus sum vobis*: rapportandosi l' *hæc* a tutte le persecuzioni, che loro predetto aveva, e che nella predicazione del Vangelo dovevano soffrire. Onde in questo modo disposti gli animi degli Apostoli quando si avevano a trovare in mezzo al più crudele furore de' Gentili, confessassero, che il di loro Maestro disse loro la verità; e perciò con viva fede, e con fiducia maggiore annunziassero le Vangeliche verità. Per locchè soggiunse la causale: *ut cum venerit hora eorum, reminiscamini, quia ego dixi vobis*: = Ma è tempo già di spiegare primieramente le parole: *hora eorum*: Queste si possono ben' intender colla risposta di Gesu' Cristo a coloro, ch' erano stati mandati da' Principi de' Sacerdoti, per catturarlo: *hæc est hora vestra*, come in que-

questo passo riflette S. Cirillo, questo è il breve tempo a voi conceduto di esercitar contro di me la vostra superba crudeltà, secondando mio Padre i voti miei: i. e. *Parvum tempus concessum est vobis exercendæ in me vestræ sævitiæ, Patre meis votis favente*. = Dice ancora, che alle tenebre, cioè al diavolo, ed a' Giudei è stata concessa la potestà d' insorgere contro Gesu' Cristo: e questo significa ciò, che si aggiugne: E la potestà delle tenebre: *Dicit etiam, quod potestas est tenebris data, i. e. diabolo, et Judæis insurgendi in* Christum: *et hoc est, quod subditur: Et potestas tenebrarum*. Quindi siccome Gesu' Cristo chiamò il tempo delle sue più fiere persecuzioni: *Ora vostra*, cioè degli Scribi, e Farisei, che gli avevan mandati: così ancora chiamava *ora* de' Giudei il tempo delle persecuzioni, che soffrir dovevano gli Apostoli. S. Tommaso poi in questo luogo commenta in questo modo: Si dice, che viene l'ora di alcuni, quando possono adempire ciò, che desiderano, e far ciò che vogliono, dimostrandosi questo appieno col linguaggio degli empj, come sta scritto nel capo II. della Sapienza v. 7. = Non ci lasciamo scappare il fior della stagione: *Non prætereat nos flos temporis*, cioè quella stagione, quel tempo atto ad esercitarci ne' terreni piaceri. L' ora dunque de' Giudei allora verrà, (voleva dire Gesu' Cristo) quando potranno esercitare, e fare uso delle terribili persecuzioni contro di voi, cari Apostoli miei. E questa appunto

to è l' ora notturna, e la potestà delle tenebre, come testè si è detto.

Questa per te, tribolato mio caro, è l' ora de' tuoi potenti nemici, quando tu sarai sotto il torchio delle maldicenze, delle persecuzioni, delle ingiurie, de' dolori, della povertà, non ti perdere di animo; sta forte, e costante; il nostro divino, amabile Maestro Gesu' ti ha predetti mali, sventure sì grandi per mezzo de' suoi sagri ministri. Pensa, che gli Apostoli in mezzo alle di loro tribolazioni, conobbero la divinità di Gesu' Cristo; e maggiormente confidarono al di lui ajuto. Così tu avvolto ne' gran mali del secolo, confesserai ancora con viva fede, che Gesu' Cristo te gli avèa predetti; e lo conoscerai per tuo vero Dio, e Redentore; e perciò nel suo ajuto onnipotente abbandonati.

PREGHIERA.

Sapete, amabile nostro Redentore, a quale stato di debolezza è ridotto l'animo nostro pel peccato di Adamo; ogni passione l'abbatte, ogni tentazione lo vince. Voi dunque nelle tempeste di questo fallace Mondo fortificatelo in modo col vostro divino Spirito, che non abbia mai a sommergersi; e che quanto più fioccano le persecuzioni, tanto più cresca in noi la fede, la speranza, la carità. Così sia.

DOMENICA DELLA PENTECOSTE (*)

Sequentia sancti Evangelii secundum Joannem.
Joan. XIV. 23. 31.

IN illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis: Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus: qui non diligit me, sermones meos non servat. Et sermonem, quem audistis, non est meus; sed ejus qui misit me, Patris. Hæc locutus sum vobis, apud vos manens. Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, et suggeret vobis omnia, quæcumque dixero vobis. Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis: non quomodo mundus dat,

D ego

(*) La voce: *Pentecoste*: è greca, che significa 50. giorni; i quali compiuti, l' ultimo si diceva: *festum Pentecostes*, i. e. *completiva quinquaginta dierum*, cioè compimento di giorni cinquanta. Si prende questa voce ancora pell' intervallo, che passa dal dì della Pasqua di Risurrezione sino all' ultimo de' 50. giorni, quando lo Spirito Santo riempì in una maniera visibile gli Apostoli de' suoi Santissimi doni. Leggasi il capo II. degli Atti Apostolici; ove sta descritta la discesa dello Spirito Santo con tutte le sue ammirabili circostanze.

ego do vobis. Non turbetur cor vestrum; neque formidet. Audistis quia ego dixi vobis; Vado, et venio ad vos. Si diligeretis me, gauderetis utique, quia vado ad Patrem, quia Pater major me est. Et nunc dixi vobis priusquam fiat: ut cum factum fuerit, credatis. Jam non multa loquar vobiscum. Venit enim princeps mundi hujus, et in me non habet quidquam. Sed ut cognoscat mundus, quia diligo Patrem, et sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio.

Fil. In un giorno così giulivo, e sollenne deve senza dubbio la Chiesa far uso di una Vangelica lezione, corrispondente alla sollennissima festa: non l'è così?

Par. Mi piace, figliuol caro, questa vostra divota, ed adequata dimanda. Se alcuno (disse GESU' CRISTO) mi ama, osserverà la mia parola, cioè la mia legge (1).

Fil.

---

(1) Questa Vangelica Lezione, la quale corrisponde a tutte le circostanze, che accompagnarono la promulgazione della Mosaica legle, ma in una maniera più sorprendente, non poteva in questo giorno esser nè più espressiva, nè più divota. Ma per far voi, cari ascoltanti, la giusta idèa di questo sagrosanto Vangelo, dovete sapere il motivo di queste divine parole di GESU' CRISTO. Egli nell'ultima cena predicendo la sua passione, e morte, disse: Ancora pochissimo tempo mi resta

Fil. Io voglio credere, che da questo amore, ed osservanza della divina legge ne risulti gran vantaggio.

---

sta, ed il Mondo non mi vedrà più: *Adhuc modicum, et Mundus me jam non videt*: voi però mi vedrete; perchè io sono vivente, e voi ancora viverete: *Vos autem videtis me: quia ego vivo, et vos vivetis*. Da quest' espressioni mosso l' Apostolo S. Giuda Taddeo, fratello di S. Jacopo, autor della lettera canonica, dimandò: Signore, Che vuol dire, che tu ti manifesterai a noi, e non al Mondo? *Domine, quid factum est, quia manifestaturus es nobis teipsum, et non Mundo*? Questo Apostolo, come quì riflette S. Tommaso, seguì la costumanza de' Santi, ed umili, i quali quando sentono cose grandi di se stessi, restano stupefatti, e maravigliati. Avevano i Discepoli del Signore udito: *Adhuc modicum etc.*. Da queste parole chiaramente inferivasi, che gli Apostoli venivano preferiti al Mondo tutto. Quindi S. Giuda maravigliandosi, pello stupore disse: *Domine, quid factum est etc.*; quasi avesse voluto dire, 1. Quale sarà di ciò il motivo? Ed imitando Davidde, che (II. Reg. VII. v. 18.) disse: *Quis ego sum, aut quæ est domus mea*? esclamar voleva, dicendo: Forse noi siamo superiori al Mondo tutto? *Numquid nos supra Mundum totum sumus*? = 2. Avea questo Apostolo nell'animo impressa l'idea, che il Messìa dovesse regnare sulla

Par. E un vantaggio inesplicabile son lingua umana: lo spiegano le parole Vangeliche: E mio Padre (siegue GESU' CRISTO) l' amerà, e noi

---

Terra in quella maniera, che comunemente aspettavanlo tutti gli Ebrei; e perciò colla sua dimanda voleva saper la cagione, per cui 'l suo impero non si estendeva sopra tutta la Terra = 3. Perchè tutte le nazioni non avevano il vantaggio di conoscerlo = 4. Perchè finalmente Giuda, ed Israello saranno esclusi dal suo regno. A tutte queste dimande, che si contengono nella principale: *Domine, quid factum est etc.*, risponde GESU' CRISTO, dicendo *Si quis diligit me, sermonem meum servabit* = Questa divina risposta di GESU' CRISTO, cari Fedeli, dilegua i dubbj, assorbisce le caritatevoli premure dell' Apostolo S. Giuda. Infatti 'l divin Redentore con queste parole chiaramente dimostra, che si manifesta a tutti, se l'amano, ed osservano i suoi divini precetti. Dal che si vede, che le caratteristiche, onde si conosce, che DIO si manifesta all'uomo, sono l' amore, e l' ubbidienza. L' amore sì fa, che l' uomo si avvicini a DIO, ed a lui s' unisca; alzi gli occhi della mente a vederlo; ed attenda con tutto piacere alla contemplazione della beata eternità. E perchè l' ubbidienza è un risultato dell' amore; disse perciò: *Sermonem meum servabit*.

Ciò premesso, notate, cari Fedeli, che dal-

l'

è noi a lui verremo, e faremo in lui la nostra dimora (2).

---

l' osservanza de' divini precetti si misura l amore verso Dio. Se noi ubbidiamo a' precetti di Dio con prontezza, con zelo, con esattezza, sarà certamente fervoroso il nostro amore, sincero, costante, operativo: Se poi ubbidiamo con lentezza, con rincrescimento, con negligenza, o per proprio interesse piuttosto, che per piacere a Dio; languido sarà il nostro amore, tiepido, imperfetto, interessato: Se finalmente a' comandamenti di Dio preferiamo i comandamenti degli uòmini; ah! miseri noi! non si ama più Dio, ma si amano gli uomini, ed amiamo noi stessi, piucchè Dio.

(2) Non vorrei, Fratelli cari, che voi sentendo: *Et Pater meus diliget eum*: la facciate da sottili Filologici, con dire, che l' espressione: *diliget eum*: in buona Teologìa non va bene; perchè presso Dio non vi è futuro, ma sin dall' eternità gli è tutto presente. Ma, di grazìa, vi esorto a riflettere, esser verissimo, che a Dio è tutto presente *ab æterno* in quanto alla volontà di beneficare, come scrisse quì S. Tommaso; ma in quanto all' effetto dell' amor di Dio verso dell' uomo, allora si verifica, quando l' uomo esiste in questo Mondo, come oggetto capace di esser da Dio amato, attese le virtù morali: e per questo appunto Gesu' Cristo disse

in

in tempo futuro: *Pater meus diliget eum*: Quindi per vostra istruzione notate, Fedeli Cristiani, che il *diliget*, cioè l'amor del Padre, dito di DIO Padre, allora effettivamente si verifica, quando l'uomo corrisponde ad amare DIO coll'osservanza della divina legge; poichè *Probatio dilectionis exhibitio est operis*, lasciò quì scritto S. Gregorio Papa. Infatti ci assicura S. Giovanni, Epist. I. cap. II. v. 20., che colui, il quale dice: *Amo* DIO; ma non osserva i suoi comandamenti, è un bugiardo: *Qui dicit, diligo Deum, et mandata ejus non custodit, mendax est*. Ond'è, che il citato S. Gregorio quì ripiglia, dicendo: Noi amiamo davvero DIO, se per osservare i di lui comandamenti, ci forziamo a metter freno a' nostri mondani piaceri: *Vere etenim Deum diligimus, si ad mandata ejus nos a nostris voluptatibus coarctamus* = Volete poi vedere i consolanti frutti dell'osservanza della divina legge? Davidde in mezzo alle persecuzioni de' Principi; e degli affronti più atroci, diceva: Ma il tuo servo, o Signore, esercitavasi nella meditazione della tua legge; giacchè i tuoi precetti sono la mia meditazione, formando la mia delizia, e sono questi i miei consiglieri: *Servus autem tuus exercebatur in justificationibus tuis. Nam et testimonia tua meditatio mea est: et consilium meum justificationes tuæ*, Psal. CXVIII. v. 23. . Dunque nel-

nelle azioni dubbiose, nel forte delle nostre afflizioni meditiamo la legge divina, e sarà l' animo nostro consolato; goderà anticipatamente delle celesti delizie, consigliandoci sempre colla volontà del nostro DIO , la quale consultando, non inganna , è un consigliero infallibile : ed imitando ancora lo stesso Davidde , che amaramente piangeva , quando al considerare di aver calpestata la legge di DIO, diceva : Rivi di acqua mi scendono dagli occhi ; perchè essi non osservarono la tua legge : *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei* , *quia non custodierunt legem dutuam* , Psal. CXVIII. v. 136. , e in considerazione ancora de' peccati altrui vogliono queste parole esprimere : che gli occhi suoi *mandavano fiumi di lagrime pell' inosservanza della legge di* DIO.

Nè vi deve ancora dar peso l'espressione: *Et ad eum veniemus*: dicendo, che DIO essendo dappertutto, non ha bisogno di mutar luogo; poichè si dice , che DIO viene a noi , non perchè desso ha bisogno di muoversi , per venire a noi , ma perchè noi ci moviamo , per andare a lui . Le parole dunque: *E noi a lui verremo*: sono di nostra somma consolazione, ed insieme motivo di umiliarci , considerando, che il nostro DIO, il quale non ha bisogno di muoversi , per venire a noi , essendo presente a tutte le cose ; pur non di meno viene a noi per effetto della sua misericordia , per effetto della sua grazia, quando

con

Dio, non osserva le mie parole, cioè la mia
leg-

---

con fermo proposito detestiamo le nostre iniquità nella sagramental confessione. Ma ora state a sentire S. Agostino, che spiega a maraviglia la forza delle parole: *Et ad eum veniemus*: Vengono a noi il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo, mentre noi andiamo ad esso loro: il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo vengono soccorrendoci, ajutandoci; e andiamo noi con vera ubbidienza: vengono, illuminando la nostra mente; e noi andiamo, contemplando la bontà, la legge del nostro Dio: e vengono, riempiendoci de' doni, e delle grazie celesti; andiamo noi, ricevendogli ne' nostri cuori: *Veniunt illuminando, venimus intuendo; veniunt implendo, venimus capiendo* = Quanto sono poi espressive, e consolanti le parole: *Et mansionem apud eum faciemus*: , per un'anima, che ama Dio, non si possono meglio spiegare, che con quanto lasciò scritto quì S. Gregorio Papa: " Pensate, disse, Fra-
„ telli carissimi, quanto grande sia questa so-
„ lennità, avere nell' ospizio del nostro pove-
„ ro cuore la presenza di un Dio, anzi lo
„ stesso Dio. Se nella vostra casa avesse ad
„ entrare un qualche vostro amico ricco, e
„ prepotente, voi con tutta premura, e pre-
„ stezza nettereste pulitamente tutta la casa,
„ per non restarvi sporchezza veruna, onde
„ restasse offessa la persona dell' amico, che
„ dev' entrare. Pulizzi dunque le sordidezze
„ del

legge (3).

Fü.

„ delle opere cattive chi prepara a DIO la
„ casa della sua mente. Ma voi attendete a
„ quelche dice GESU' CRISTO, ch'è la stessa
„ verità: *Veniemus, et mansionem apud eum*
„ *faciemus*: Viene DIO ne' cuori di alcuni;
„ ma non vi dimora; perchè ricevono DIO per
„ mezzo del dolore de' peccati; ma poi a
„ tempo della tentazione si dimenticano della
„ compunzione, e del proposito; e così ri-
„ tornano nel peccato, come se non l' aves-
„ sero mai pianto, e detestato. Chi adunque
„ ama DIO, osservi, osservi la di lui legge;
„ e il Signore DIO verrà, ed abiterà nel di
„ lui cuore.

(3) Da queste parole Vangeliche ben s'intende il vero senso della parola: *Mundus*: opposta diametralmente agli amici di DIO; e ci fanno queste capire il motivo, per cui DIO non si manifesta al Mondo, nè può in esso loro far mansione; ed è, che il Mondo (cioè gli amanti de' piaceri terreni, delle mondane ricchezze, e de' fugaci onori) non ama nè DIO, nè tampoco la di lui santissima legge, ch' è la stessa volontà di DIO; giacchè l' amor di DIO induce l' uomo all' osservanza della di lui legge. Quindi il Mondo, perchè non ama DIO, si rende incapace di osservarla. Persuadetevi dunque, o Fedeli, che quanto più l' uomo si distacca dall' amor celeste, tanto più si diletta dell' amor terre-

no

Par. La parola; che avete udita (disse GESU' CRISTO) non è mia, ma del Padre, che mi ha mandato (4).

Fil.

---

morir mai: Se la vita nostra è uniforme alle sante massime della Dottrina di GESU' CRISTO, o alle superbe, e fallaci idèe di questo misero mondo. Riflettasi seriamente.

(4) Non vi maravigliate, o Fedeli, nel sentire, che GESU' CRISTO disse: *Et sermonem, quem audistis, non est meus*: perchè queste parole servono, per maggiormente stabilire la Dottrina Cattolica sull'unità di DIO. Poichè dicendosi: *Sermonem, quem audistis, non est meus*: è lo stesso, che *non mei unius est, sed etiam Patris*, come commenta il Calmet, seguendo Teodoreto; è parola del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo; giacchè tutte tre le divine Persone sono una sola sostanza, una sola natura divina, un solo DIO. Il Crisostomo poi dimanda: Com' è parola tua, e non tua? Ed in Persona di GESU' CRISTO rispondendo, dice: Niente parlo senza del Padre, nè qualunque cosa di proprio, fuori di quelche piace al Padre: *Nihil extra Patrem loquor, neque proprium quidquam præter placitum ejus*. S. Agostino poi penetrando più a dentro, distingue le due espressioni del sagro testo: *Sermones meos, et sermonem Patris*: Nel numero del più dice *sermones*, ed aggiugne *meos*, parole mie; nel numero del meno *sermonem*, cioè *verbum*, non disse *suum*; ma

Fil. Che altro disse GESU' CRISTO a questo proposito?

Pati

ma *Patris*; e volle intendersi, ch' è egli stesso, non essendo *Verbum suum*, ma Verbo del Padre; siccome non è imagine sua, ma del Padre, nè Figlio suo, ma del Padre: *Ubi autem sermonem, hoc est Verbum, non suum esse dixit, sed Patris, se ipsum intelligi voluit: non enim suum, sed Patris est Verbum; quomodo nec sua imago, sed Patris; nec suus Filius, sed Patris.* Rettamente adunque attribuisce all' autore ciò, che fa il Padre uguale, da cui 'l Figlio ha questo stesso, che gli è indifferente, ed uguale: *Recte igitur auctori tribuit, quod facit æqualis, a quo habet hoc ipsum, quod illi est indifferens, et æqualis.* Se così parlava, o Fratelli, l' Uom-DIO, quanto maggiormente noi nudi, e semplici ministri della parola di DIO? = Quando dunque andiamo a predicare la divina parola, conosciamo il nostro niente; e persuasi di questa verità, diciamo *Verbum Domini, Verbum Domini.* Ed allora DIO farà, che le parole, ed espressioni de' sagri ministri penetrino nel più cupo de' nascondigli del cuore umano; e si vedranno delle mirabili conversioni di peccatori. Ma per opera di chi? di DIO, ch' è l' autore di ogni bene. Ed il predicatore? Il predicatore è un semplice, e nudo stromento di DIO. Diciamo dunque ognun col Battista: *Ego vox clamantis in deserto.*

Par. Vi ho dette queste cose; cari Apostoli; mentre dimoro presso di voi (5).

Fil.

---

(5) Sembra, cari Fedeli, che le parole: *Apud vos manens*: si oppongano a quanto insegna S. Matteo cap. XXVIII. v. 20.: *Et ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*: Ma riflettendosi, non vi è antinomia siffatta. Infatti Gesu' Cristo quì parla della sua dimora visibile, e sensibile tra gli uomini in questo misero pellegrinaggio: ma in S. Matteo intende parlare non solamente della presenza del suo Spirito, che sempre governa la sua Chiesa, ma benanche della presenza del suo divino corpo, che realmente, e veramente è nella Santissima Eucaristia, ch'è il celeste cibo, onde si nudrisce la nostra Santa Cattolica Chiesa, ch'è dappertutto sparsa. A questo alludendo S. Agostino quì, distingue due dimore di Gesu' Cristo: La prima è quella, che promise di dover essere; la seconda è quella, che attesta di esser di presente: Quella è spirituale, ed intrinseca alle nostre menti; Questa è corporale, e soggetta a' sensi: *Alia est illa mansio, quam promiserat futuram, alia vero hæc, quam præsentem esse testatur: illa spiritualis est, atque intrinsecus mentibus redditur; hæc corporalis forinsecus oculis, atque auribus adhibetur* = Sì, cari Fedeli, con noi, con noi è Gesu' Cristo: *Emmanuel*, i. e. *Deus nobiscum*. Ma noi miseri, e sciocchi, che siamo, fuggiamo la sua dolce, e consolan-

Fil. Ma quando poi non doveva esser più tra loro, chi gli aveva da istruire?

Par. Lo Spirito Santo consolatore, che il Padre manderà nel mio nome, egli v' istruirà di ogni cosa, e vi ricorderà quanto io vi ho detto (6).

Fil.

---

lante conversazione, la quale sola ci può ristorare, ci può rinforzare; e ci fa ricchi delle sante virtù. E noi? oh miseria umana! noi seguiam perdutamente la conversazion degli uomini; dalla quale altro non possiam riportare, che o qualche tradimento, o ingiuria, o derisione, o perdita della salute spirituale, e corporale ec. Riflettete.

(6) GESU' CRISTO sempre intento a sgombrare dagli Apostoli quella mestizia, che gli opprimeva il cuore, siegue a consolarli, dicendo: *Paraclitus autem Spiritus Sanctus*. In queste parole S. Tommaso fa tre pie, ed istruttive riflessioni, descrivendolo, 1. Perchè Paraclito: 2. Perchè Spirito: 3. Perchè Santo. E' *Paraclito*; perchè nelle tristezze, e gravi amarezze di questo mondo ci consola: S. Gregorio Papa quì alludendo alla parola: *Paraclitus*: insegna, che Paraclito è parola greca, che in latino corrisponde al nome *Advocatus*, o *Consolator*: *Græca locutione Paraclitus, latina Advocatus dicitur, vel consolator*. Si dice avvocato, a motivo, che intercede a favore de' peccatori presso la giustizia del Padre; *Qui idcirco advocatus dicitur, quia pro errore delin-*

quen-

Fil. Che altro loro disse?

Par.

---

quentium apud justitiam Patris intervenit. E' veramente ci consola in ogni tribolazione nostra, II. Cor. I. v. 4.: *Qui consolatur nos in omni tribulatione nostra*: perchè *foris pugnæ, intus timores*; ed oh! che ostinate battaglie, che continuamente ci fanno le nostre passioni! Ed oh che timori nell'esterno per parte de' nostri ostinati nemici! Ci consola benanche contro quelle tristezze, che i peccati passati seco portano alle anime pie, delle quali si parla in S. Matteo, cap. V. v. 5., *Beati, qui lugent* = E' *Spirito*; perchè ci muove ad ubbidire a DIO; onde l'Apostolo, Rom. VIII. v. 14. scrisse: Tutti coloro, che sono mossi, cioè animati dallo Spirito di DIO, sono figli di DIO: *Quicumque enim Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei.* Le quali parole ci dimostrano l'efficacia della divina grazia, che, senza pregiudizio della libertà, applica la nostra volontà al bene, e particolarmente all'ubbidienza, ch'è il fondamento della perfezione Cristiana = E' *Santo*; perchè ci consegna a DIO; e tutte le cose consagrate si dicono sante. Or è tempo da riflettere, che siccome queste parole furono di tutta consolazione agli Apostoli, ch'erano immersi nelle afflizioni; così ancora possono consolar noi, che amareggia pur troppo ancora l'amaro assinzio delle tribolazioni, rendendoci ubbidienti alle voci di DIO, ed in tutto consagrandoci al suo servizio.

Il

Par. Vi lascio (disse) cari Apostoli, la pace; la

Il celebre Didimo Alessandrino spiega le parole; *Quem mittet Pater in nomine meo:* in questo modo: " Perchè dunque lo Spirito
„ Santo è mandato dal Padre in nome del
„ Figlio, dimostra, che lo Spirito Santo è
„ unito al Figlio nell' unità della natura: On-
„ de fu ancora detto Spirito del Figlio, fa-
„ cendo per mezzo della sua adozione figli
„ coloro, che l' avrebbero voluto ricevere.
„ E questo Spirito Santo, che fu mandato
„ dal Padre in nome del Figlio, insegnerà
„ tutte le cose, cioè tutte le verità a que',
„ che sono perfetti nella fede di Cristo. "
In questa spiega di Didimo notate, Fedeli ascoltanti, che non potete voi esser discepoli di un tanto divino Maestro, se non siate perfetti nella fede di Cristo. Ma, di grazia, può mai esser perfetta la vostra fede in mezzo all'accidia, in mezzo alla sonnolenza de' vizj? Mentre le vergini savie giorno, e notte si affaticano, per riempiersi la lucerna di olio, cioè di buone opere, voi, cari Fedeli, cosa fate? *Omnia agentes, nihil agentes*, potrebbesi di voi dire. Direte poi: *Domine, Domine, aperi nobis*: ma vi si risponderà: *Nescio vos*; giacchè non siete stati nella mia scuola, dice Gesu' Cristo. Aggiugnesi, che il Padre manderà lo Spirito Santo nel dilui nome, vale a dire pel merito delle sofferenze, della morte di Gesu' Cristo, per esser istrui-

la pace mia vi dò; e non ve la dò, come il mondo la dà (7).

E Fil.

istruiti di tutte le cose. Ma voi sotto qual Maestro imparate? In quale scuola? Ahi dolore! sotto un maestro impostore, ch' è il demonio; nella di lui pestifera scuola, ch' è una sentina di vizj, ove s' insegna, e si mostra la via del piacere, e non della croce, e del patire per Gesu' Cristo.

Gli Apostoli aveano succhiato il latte della vera sapienza nella scuola di Gesu' Cristo. Quindi nella venuta dello Spirito Santo essendo disposto il di loro cuore, gli perfezionò; e si sono verificate queste parole? *Et suggeret vobis omnia quæcumque dixero vobis.* Ma a quegl' indegni Cristiani, che passano i giorni, e le notti nella scuola del giuoco, nella scuola della disonestà, nella scuola del furto, ed ancora nella crudele scuola di non perdonare mai al nemico; dite, di grazia, cos' averà da suggerir loro, ed in che potrà istruirli lo Spirito Santo nella sua Santissima scuola, tutta opposta alla scuola del peccato? Sì, altro non suggerirà loro che l' afflittiva memoria, che potevano far del bene, e non vollero.

(7) Quantunque nostro Signore Gesu' Cristo colla sua ineffabile carità ha cercato con varj argomenti, e con diverse ragioni consolare l' abbattuto animo degli Apostoli pella sua partenza; pur non di meno, come qui riflette il Crisostomo, essi sentendo queste co-

Fil. Da questo che cosa ne risultò?

Par.

---

cose, si turbano, pensando, e ripensando gli odj, e le battaglie, che dopo la di lui partenza erano loro imminenti, osservate, dice, come di nuovo li consola, dicendo: Vi lascio la pace: *Quia vero et hæc audientes, turbantur, excogitantes odia, et prælia sibi imminere post ejus recessum, vide, quomodo illos soletur, iterum dicens: Pacem relinquo vobis*: come se avesse detto, siegue il Crisostomo; Qual danno avrete de' disturbi del mondo, se avete la pace con me? *Ac si diceret; Quid damni vobis erit a perturbationibus mundi, si pacem mecum habeatis?* = Ma per ben intendersi questa pace, spieghiamola con S. Tommaso, che siegue in questo il sistema di S. Agostino. Nelle parole: *Pacem relinquo vobis*: promette il dono della pace; indi passa a distinguere questa pace dalla pace del mondo. Ma definiamo, che cosa è la pace: Altro non è, che la tranquillità dell' ordine, che nell' uomo si considera in tre aspetti, cioè dell' uomo a se stesso, dell' uomo a Dio, dell' uomo al prossimo. Vi è una certa pace intrinseca, che rende l' uomo pacifico a se stesso. Hanno questa pace que', che amano la legge di Dio: *Pax multa diligentibus legem tuam*, Psal. CXVIII. v. 165. = Vi è la pace con Dio, quando l' uomo in tutto si sottomette alla di lui volontà: *Justificati igitur ex fide, pacem habeamus ad Deum*, Rom. V.

v. I.

Par. Siegue ad incoraggirli : Non si turbi (lo-

---

v, I. = Vi è finalmente la pace, che ha l' uomo col suo prossimo ; onde l' Apostolo, Heb. XII. 14., inculca : *Pacem sequimini cum omnibus sanctis*. E tanto importano le parole di Gesu' Cristo : *Pacem relinquo vobis*. Ma non vi lusingate, o Fedeli, che questa pace vi faccia stare in questo mondo senza sentire le punture delle tribolazioni ; perchè non si può qui avere senza disturbo una perfetta pace nè con noi stessi, nè col prossimo ; non consistendo questa pace in altro, che nell' aver la forza di vincere il nemico, di scambievolmente l' un coll' altro amarci : Una nave da onde orgogliose battuta, ma da intrepido, ed accorto piloto retta e governata, non resta sommersa. In somma è una pace, che nelle più ostinate battaglie ci somministra i mezzi, per non restare avviliti, e vinti, e fa star la ragione nel suo giusto equilibrio. Ed è questa appunto una pace, qual sicura caparra di quella perfetta pace, che Gesu' Cristo colle stesse parole : *pacem meam do vobis* ; ci promette nella beata eternità.

Ma per impegnarvi tutti, o Fedeli, per mezzo della preghiera a goder questa pace, non è fuor di proposito trascriverv' in accorcio quanto su questo proposito lasciò scritto il Crisostomo nel verso 9. del Salmo IV., che a maraviglia combina colla pace della Vangelica lezione : *In pace in idipsum dormiam, et re-*

(loro, disse) il vostro cuore ; nè te-
ma

---

et requiescam. Ecco un'altra non picciola specie di provvidenza; che godono la pace coloro, che sono addetti a Dio. Infatti niuna cosa suole produrre la pace, quanto la cognizione di Dio, ed il possesso della virtù, la quale caccia, ed allontana l'interna guerra de' disturbi, cioè delle passioni dell' animo; nè permette, che l' uomo muova sedizioni con se stesso. Se desso non gode qui in terra questa pace, ancorchè abbia estrinsecamente una somma pace, ancorchè non vi sia chi l' assalti, è però l' uomo il più meschino di tutti coloro, che sono quì in terra assaltati. Poichè nè gli Sciti, nè i Traci, nè i Sarmati, nè i Mori, nè qualsivogliano altre barbare nazioni sogliono muovere guerra tanto crudele, ed ostinata, quanto quel ribaldo, afflittivo pensiero, che sta fisso nel più cupo del cuore umano, l'intemperante libidine, l' amor del danaro, il vivo desiderio della mondana potenza, ed il disordinato attacco inverso delle creature. Nè fuor di ragione; poichè quella è una guerra esterna, mossa da barbari, e nemici; questa poi è una battaglia interna. Si sa, che gl' interni disturbi, cagionati nell' animo umano dalle fiere passioni, sono più gravi, ed afflittivi degli estrinseci mali, e sogliono maggiormente cagionar la morte. Il verme infatti, che si genera nel cuor dell'arbore, rode, e consuma
la

ma (8).

Fil. Perchè non dovevano turbarsi gli Apostoli, nè temere?

 Par.

la natura del legno; le forze, e la sanità dell' animo restano più offese da' morbi interni, che dagli esterni; e le città si distruggono non tanto dagli esterni nemici, ma assai più dagl' interni: così, Fedeli ascoltanti, resta un' anima più abbattuta dalle malnate interne passioni, che non dall' esterne macchine, e da' bellici stratagemmi. Ma se in un' anima vi è il timor di Dio, restano sedate tutte le afflizioni, e si soffocano quelli crudeli, afflittivi umani pensieri; e luogo così non hanno nel cuore umano; e quindi si gode quella sicurissima pace, che ci promette il Vangelo: *Pacem meam do vobis*.

(8) La partenza del divin Maestro Gesu' turbava il cuor degli Apostoli, e gli riempiva di tristezza tale, che non faceva loro sentire con animo pronto le cose, che ascoltavano. Infatti il Crisostomo Hom. IV. ad Populum Antioch. scrisse: *Non enim datur, animam dolentem, et tristitiæ nube pressam, posse, quæ dicuntur, cum promptitudine audire*. Quindi Gesu' Cristo, qual medico caritatevole, replicatamente dando loro coraggio, gli avverte: *Non turbetur cor vestrum, neque formidet*. In queste parole si ha da notare, che quantunque le parole *Turbazione*, e *Formidine* tra loro convengano; perchè con questi vo-

Fil. Seguite, di grazia, a spiegarmi, che altro disse Gesu' Cristo.

que perchè si turbava il di loro cuore, e paventava, quando lasciava i loro occhi, cioè gli privava della sua presenza corporale, in modo, che non abbandonava il loro cuore, cioè era con esso loro spiritualmente? *Cur itaque* (scrisse quì S. Agostino) *turbaretur, et formidaret cor, quando sic deserebat oculos, ut non desereret cor?*

Affinchè poi intendessero gli Apostoli, che Gesu' Cristo in quanto ch' era uomo, disse: *Vado, e vengo a voi:* Egli aggiunse, e disse: *Se voi amaste me, godereste certamente, che io vado dal Padre; perchè il Padre è maggiore di me. Ut autem intelligerent, secundum id, quod homo erat, eum dixisse:* Vado et venio ad vos:, *subjecit, atque ait: Si diligeretis me, gauderetis utique, quia vado ad Patrem, quia Pater major me est.* Dal fin quì detto chiaramente si vede, che l' espressione: *Pater major me est:* importa, che il Padre è maggiore del Figlio in quanto all' umanità; anzi in questo senso il Figlio: *est paulo minus ab Angelis:* ma in quanto a Dio, cioè all' eterna di lui generazione, è il Figlio uguale al Padre *in forma*, cioè *in natura* di Dio, perchè esinanì se stesso, senza perder la forma, cioè la natura di Dio; sebbene coll'aver presa la forma di servo, questa sia ancora maggiore di se stessa; perchè la forma, o sia la natura di

Par. Ve l'ho detto ora, (disse) pria che avven-

Dio, la quale non si è perduta, è maggiore che la forma di servo, che fu presa. *Ipse ergo Filius Dei æqualis Patri in forma Dei, quæ amissa non est, quam forma servi, quæ accepta est*. Questa è la forma di servo, secondo la quale il Figlio di Dio è minore non del solo Padre, ma benanche dello Spirito Santo; e secondo questa forma, cioè natura di servo il garzoncino Gesu' era minore della Genitrice, e del Padre *putativo*: quando come piccolo era soggetto a' maggiori: *Hæc est forma servi, in qua Dei Filius minor est non Patre solo, sed etiam Spiritu Sancto: secundum hanc formam servi puer* (Christus) *etiam parentibus minor erat, quando parvus majoribus subditus erat*.

Inoltre bisogna avvertire alla forza della espressione usata da Gesu' Cristo nel dar ragione agli Apostoli della necessità di sua partenza, dicendo loro = *Se voi mi amaste, sicuramente vi rallegrereste, che io me ne vado dal Padre mio, perchè mio Padre è maggiore di me*. Colle quali parole, che gli Apostoli per altro non potevano in quel tempo ancora comprendere, sembra ch'egli volesse loro insinuare, che gl' interessi di Gesu' Cristo dovean essere loro più cari de' loro proprj; che se essi l' amassero veramente come figliuolo di Dio, non solamente come uomo, doveano comprendere, che la gloria di Dio Padre, la quale è maggiore di quella di Gesu'

venga il mio ritorno al Padre, onde quando sarà

---

sù Cristo, ossia del suo figliuolo umanato e dimorante tra gli uomini, non potea manifestarsi nel suo pieno lume, se Gesu' Cristo non fosse morto, e glorificato, e indi non si fosse ritirato interamente dagli occhi loro. Spieghiamoci più chiaramente: Che per eseguirsi lo stabilimento della Chiesa di Dio, dovea consumarsi la nostra redenzione mediante la morte e la glorificazione di Gesu' Cristo suo figliuolo, e che questo divin figliuolo ritornasse nel seno del Padre, portando seco la nostra umanità da lui assunta, e glorificata; indi per la effusione dello Spirito Santo si cominciasse a manifestare la gloria di Dio suo Padre, e del suo divino figliuolo, non più per mezzo della visione corporea di questo figliuolo di Dio, ma per mezzo della fede in queste verità, ch'egli rivelate ci avea, nella cui virtù si potesse operare anche in noi la ragione del merito. Or questa fede riguardando Iddio come oggetto primario e fondamentale; quindi l' umanità assunta dal figlio dovea cedere alla gloria del Padre, consumando la sua vita sull'altare della Croce, ripigliandola glorificata nella sua Risurrezione, e togliendola finalmente dagli occhi loro, per manifestarsi quantunque invisibile in una maniera più sorprendente e ammirabile, più degna di Dio, più meritoria all'uomo, mediante la fede: la quale ineffabile

sarà avvenuto, abbiate un' intera fede in me

---

bile economia della nostra redenzione gli Apostoli non potevano intendere per allora, ma egli diceva loro anticipatamente tutte queste cose, affinchè quando l' avrebbero vedute, avrebbero allora più facilmente creduto in lui, che gliele avea predette. A tal fine egli disse loro altrove: Credetemi, Apostoli miei, vi giova assai, che io men vada, perchè se io non me ne vado, voi non riceverete lo Spirito Santo.

Fate intanto, o Fedeli, alcune riflessioni: 1. Che gli Apostoli temevano, che colla partenza del Pastore si dispergesse il gregge: ma voi, o peccatori, perchè non temete, che partendosi dal vostro cuore Dio pello peccato, si dispergano le virtù, e vi lacerino i lupi infernali? 2. Che le parole di Gesu' Cristo: *Pater major me est*; sono un perfetto modello dell' umiltà Cristiana; perchè Gesu' Cristo esinanì se stesso, tuttochè Dio. E l' uomo intanto, ch' è vilissimo verme per natura, e niente di bene ha in se stesso, con isfrontata superbia si esalta, imitando Lucifero, Isa. XIV. v. 14., che disse: Salirò al Cielo, alzerò il mio trono al di sopra degli astri di Dio, cioè nel più alto de' Cieli . . . Salirò sulle alture delle nubi, simile sarò all' Altissimo; *In Cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum . . . . Adscendam super altitudinem nubium, similis ero Al-*

me (10):

Altissimo. Ma superbo, infelice peccatore! Salirai forse tu sulle alture delle nubi? Sei arrivato a quel posto; per mezzo del quale pensavi di esser superiore, e dominare a tutti? La nobiltà, le ricchezze, gli onori mondani ti hanno finora fatto salire al colmo de' tuoi desiderj? Ah infelice! Tu sei tirato giù al baratro nel fondo di una fossa. *Ad infernum detraheris in profundum laci*, come Lucifero, e non ti avvedi: 3. Che se noi abbiamo impegno di amare veramente Iddio, e Gesu' Cristo suo figliuolo e Signor nostro, dobbiamo proccurare di meritarci prima lo Spirito Santo, purgando il nostro cuore da ogni macchia, mediante una buona Confessione con una vera contrizione, e nel rimanente brevissimo corso de' nostri giorni studiarci di proccurare solamente, ed unicamente la gloria di Dio, col piacere a lui, con uniformarci al suo Santo volere, con mortificare le nostre passioni, e renderci simili a Gesu' Cristo Crocifisso, che sino alla morte fu ubbidiente e sottomesso alla volontà del Padre.

(10) Quelche a noi si propone a credere, non dee star soggetto a' sensi; perchè giusta l'insegnamento di S. Agostino, la lode della fede consiste nel credere quelche non si vede. *Hæc est laus fidei, si quod creditur, non videtur*. Ma sebbene si dice, che si credano quel-

Par. Perchè il Principe di questo Mondo già viene; e nulla ha in me, cioè non ha sopra di me potestà alcuna (11).

Fil.

---

ci dispone a vivere di GESU' CRISTO: ond' è, che il vivere sempre di GESU' CRISTO, ed il desiderarlo sempre, è l'oggetto della fede sulla Terra, e della gloria nel Cielo, e non di una fede mancante, ma stabile, e ferma. Ed allora compiutamente intenderemo questa Vangelica espressione: *Ut cum factum fuerit, credatis*.

(11) Le parole: *Jam non multa loquar vobiscum*: secondo il V. Beda in questo luogo importano, ch'era già imminente l'ora di esser sentenziato a morte: *Ideo hoc dicebat, quoniam jam instabat tempus, ut comprehenderetur, et ad mortem traderetur*. Era questo per gli Apostoli motivo di consolazione, come quì riflette S. Tommaso, pella partenza di GESU' CRISTO, attesa la di lui morte imminente. E per bene intendersi, si dee sapere, che il morire uno per delitto, e per man del carnefice seco porta dolore, ed infamia; ma poi morire generosamente per amor della virtù, apporta consolazione: dottrina, che prima di S. Tommaso insegnata aveva il Principe degli Apostoli Epist. I. cap. IV. v. 15., dicendo: Niuno di voi soffra, come omicida, o ladro . . . Che se poi soffra, come Cristiano, non arrossisca: *Nemo vestrum patiatur, ut homicida, aut fur . . . Si autem, ut Christianus, non erubescat*. = Colle anzidette parole del

sa-

Fil. Dunque perchè andava a morire ?

Par.

---

sacro testo voleva il divin Redentore dimostrare la sua vicinissima morte ; ma che della sua morte non era causa il peccato proprio , che nella sua Santissima Persona non poteva essere , non essendo stato soggetto neppure al peccato originale , ma fu la virtù dell' ubbidienza, e della carità = Dice dunque : Non vi farò molte parole : 1. Pella brevità del tempo ; 2. Perchè non erano allora gli Apostoli capaci d'intenderne altre : 3. Perchè colle seguenti parole Vangeliche aveva da spiegar loro, che non moriva per sua colpa .

Sopra le seguenti parole : *Venit enim princeps hujus Mundi , et in me non habet quidquam* : S. Agostino dimanda : Chi mai è questo Prinsipe del Mondo, se non il diavolo ? Non è poi il diavolo Principe delle creature, ma Principe de' peccatori. Quindi l'Apostolo (Eph. VI. v. 12.) avendo detto : *Mundi rectores* : spiegò tutto colle seguenti parole : *tenebrarum harum* : cioè : *hominum impiorum* . Dalla quale dottrina chiaramente rilevasi, che il diavolo vien detto : *principe* : non per ragion di creazione, nè per natural potestà , ma per ragion del peccato . Or, come pocanzi si è detto, non essendovi in Gesu' Cristo affatto peccato nè attuale, (che S. Tommaso spiega *secundum animam*) nè originale , (*secundum carnem*) perchè concepito nel casto utero di Maria Vergine per opera dello

Spi-

Par. Perchè conosca il mondo, che io (disse Gesu' Cristo) amo il Padre, e che fo quanto egli mi ha comandato (12).

DO-

Spirito Santo; non poteva perciò il demonio nella Santissima Persona di Gesu' Cristo aver potestà alcuna: onde disse con tutta ragione; *Et in me non habet quidquam* = Notate, cari Fedeli, che in noi non avrebbe il demonio neppure potestà alcuna per grazia; giacchè fu cacciato medianti le acque battesimali, se noi non gli dassimo luogo per mezzo de' peccati attuali.

(12) Da quanto su questo luogo scrisse S. Agostino si conosce, che Gesu' Cristo ha risposto ad una preoccupazione degli Apostoli, così il S. Dottore ragionando: Perchè nè col peccato era Dio venuto, nè della propaggine del peccato la Vergine Maria partorito aveva la di lui carne; e come se dir volessero: Perchè dunque morirai, o Maestro, se non hai peccato, che solo merita il castigo della morte? Subito soggiunse: Ma ciò si farà, affinchè conosca il Mondo, che amo il Padre ec. *Quia neque cum peccato Deus venerat, neque ejus carnem de peccati propagine Virgo Maria pepererat; et tamquam ei diceretur: Cur ergo morieris, si non habes peccatum, cui debetur mortis supplicium? Continuo subjungit: Sed ut cognoscat Mundus, quia diligo Patrem, et sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio*; Or siccome due cose mossero Gesu' Cri-

Cristo a soffrire la morte di Croce; l'amor di Dio Padre, e l' amor del prossimo; così ancora questo amor verso Dio, ed il Prossimo dev' esser la molla, che ci muova ad abbracciar di buon genio non solamente la morte naturale, ma benanche la morte continova, che seco portano le tribolazioni, i patimenti, e i guai in questa misera valle di lagrime: e veramente cagionano una morte continova, cioè un' afflizione, e molestia, che ha l' uomo continuamente nelle tribolazioni; e maggiormente nel male operare: il che non ha potuto fare a meno a non confessare l' empio tiranno Falaride lett. 7., il quale scrisse ad Eueno, il di cui figlio avea cagionato danno a' prefetti della sua classe, dicendo, che gli averebbe potuto far subito ammazzargl' il figlio; ma *Deinde vero sciens*, (soggiunse) *me majorem tibi ex ejus vita quam si semel interierit, molestiam parituram, ob id eum non intermere, sed conservare decrevi*.

Quelchè più si ha da riflettere, egli è, che l'osservanza de' divini precetti è il sicuro segno di questo amore. Quindi è, che le anime, le quali veramente amano Dio, considerando l' incostanza delle umane consolazioni, le reputano un nulla; nè fissano a queste il di loro gaudio: ed in questo modo fanno conoscere agl' infingardi mondani, seguaci de' terreni piaceri, ch' esse amano Dio. Amiamo, cari Fedeli, il nostro divin Redentore, osservando la sua divina legge.

PRE-

PREGHIERA.

La vostra divina legge, che per mezzo dello Spirito Santo oggi con una pubblicazione più solenne della Mosaica legge manifestaste alla vostra Chiesa, gloriosissimo nostro divin Redentore, scolpita nel cuor nostro, sia per noi il sicuro mezzo di un sincero amore verso Voi, Onnipotente nostro Creatore, e verso il prossimo. Così sia.

DOMENICA I. DOPO PENTECOSTE.

Sequentia Sancti Evangelii secundum Lucam.
Luc. VI. v. 36. 42.

IN illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis: Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est. Nolite judicare, et non judicabimini: nolite condemnare, et non condemnabimini. Dimittite, et dimittemini. Date, et dabitur vobis: mensuram bonam, et confertam, et coagitatam, et supereffluentem dabunt in sinum vestrum. Eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis. Dicebat autem illis et similitudinem: Numquid potest cæcus cæcum ducere? nonne ambo in foveam cadunt? Non est discipulus super magistrum: perfectus autem omnis erit, si sit sicut magister ejus. Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem, quæ in oculo tuo est, non consideras? Aut quomodo potes dicere fratri tuo: Frater, sine ejiciam festucam de oculo tuo, ipse in oculo tuo trabem non videns? Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo: et tunc perspicies, ut educas festucam de oculo fratris tui.

Fil. Cosa insegna questa Vangelica lezione?
Par. Dottrine, che riguardano la nostra santificazione. Siate misericordiosi, disse Gesu' Cristo, com'è misericordioso il Padre vostro

stro (1).

Fil. E' questo un precetto di tutta importanza: Nè sieguono altri?

---

(1) Nostro Signor Gesu' Cristo dopo di aver guarita una moltitudine d'infermi, era seguito da numerosa turba non solo di Giudei, ma di Gentili ancora; e salì su di un monte nella Galilèa a fare orazione. Ed avendo dipoi eletti li dodici Apostoli, alla diloro presenza insegnò alle Turbe la sua celeste Dottrina dell' indispensabile amore del prossimo. Quindi conchiude: *Estote ergo misericordes*; dalle quali parole oggi la Chiesa comincia la sua Vangelica lezione. In questa Gesu' Cristo insegna il fondamento dell' edifizio Cristiano, che sono le opere di carità, e di misericordia, come quelle, che sono più efficaci a pregare, e che impetrano con maggior prestezza il divino ajuto. Avevà l'eterna divina Sapienza insegnato questa verità per mezzo d'Isaia, cap. LVII. v. 7. 8., dicendo; Rompete all' affamato il vostro pane, e alloggiate in vostra casa i poveri vagabondi, che non trovan ricetto: quando vedrete un povero miserabile ignudo, vestitelo, e non vi facciate a dispregiar la vostra propria carne; *Frange esurienti panem tuum, et egenos, vagosque induc in domum tuam: cum videris nudum, operi eum, et carnem tuam ne despexeris* = L'esser poi misericordioso fa, che il buon Cristiano si eserciti; 1. Ad insegnar gl' igno-

ran-

Par. Sì, e non inferiori a questo: 1. Non giudi-

---

ranti: 2. Ad ammonire i peccatori; 3. A consigliare i dubbiosi: 4. A consolare gli afflitti: 5. A perdonare le offese; 6. A sopportare pazientemente le ingiurie, e le persone moleste: 7. A pregare DIO pe' vivi, e pe' morti; che si dicono opere spirituali di misericordia. Indi siccome il buon Cristiano sarà richiesto, o da se stesso conoscerà la necessità del suo prossimo, passerà: 1. A dare a mangiare agli affamati: 2. A bere agli assetati; 3. A vestire gl' ignudi: 4. Ad alloggiare i pellegrini; 5. A visitare gl' infermi: 6. A visitare i carcerati: 7. A seppellire i morti. E tanto importa l' espressione Vangelica: *Estote misericordes*; = Le parole poi; *Sicut et Pater vester misericors est*: mi forzano a dimandar ciaschedun di voi: Caro Fedele, come vuoi, che teco si porti il nostro DIO? E risponderà senza dubbio: tollerante, e che aspetti all' emenda; liberale nel perdonare; benefico a soccorrermi largamente. Ma riflettasi, che nelle proposizioni ipotetiche verificandosi l' una parte, si verifica l' altra; non si verifica l' una, neppure si verifica l' altra: Ch' è quanto a dire: Tu non sei tollerante, paziente, liberale, benefico col tuo prossimo? E persuaditi davvero, che DIO neppure teco sarà misericordioso.

Notate, Fedeli eruditi, che le succennate Vangeliche parole non c' invitano ad imitar DIO

dicate; e non sarete giudicati: 2. Non con-
F 3 dan-

Dio nella sua Onnipotenza, come pretese il superbo Lucifero: *Ascendam*, disse, *super altitudinem nubium*, Isai. XIV. v. 14., nè la di lui Sapienza, come l' iniquo Satanno insinuò ad Eva: *Eritis, sicut Dii*: Gen. III. v. 5.; ma solamente prescrive ad esser imitatori della Bontà di Dio: *Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est*.

Rifletti, o Fedele, che S. Agostino fra le altre cose, che formano la giustizia dell' uomo in questa vita, annovera la limosina, o sia la liberalità Cristiana: *Et haec justitia hominis in hac vita, jejunium, eleemosyna, et oratio*, nel Salmo 42. Vuoi (egli siegue) che la tua preghiera voli speditamente a Dio? Metti le due ale, che sono il digiuno, e la limosina: *Vis orationem tuam volare ad Deum? Fac illi duas alas, jejunium, et eleemosynam*. Intanto siegui a riflettere l' avvertimento di S. Attanagio su questo passo Vangelico, considerando i beneficj di Dio: la limosina, che noi facciamo, facciamola non a contemplazione degli uomini, ma di Dio; perchè da Dio ne riportiamo i premj, e non dagli uomini: *Aspicientes beneficia ejus, bona, quae facimus, non hominum, sed ejus intuitu faciamus, quatenus a Deo, non ab hominibus praemia consequamur*.

dannate, e non sarete condannati (2). 3. Per-

(2) Conoscendo benissimo il nostro celeste medico, che il giudicare temerariamente, ed a caso delle altrui azioni, anzi degli altrui pensieri, è un morbo comune della corrotta umana natura, cercò con questo divino suo comandamento apprestar la medicina a morbo sì pestilenziale: e perciò disse: *Non giudicate*, cioè temerariamente, ed a caso. Quindi l' Apostolo, ch' è la sonora tromba dello Spirito Santo, e della Dottrina di GESU' CRISTO, scrivendo a' Romani, (cap. II. v. I.) Dopo di aver nel capitolo I. descritto le varie specie delle iniquità dell' uomo, tra le quali vi è il giudizio temerario, con chiari termini disse: Perlocchè inescusabile sei, o uomo, chiunque tu sia, che giudichi, cioè condanni: *Propter quod inescusabilis es, o homo omnis, qui judicas*. Su queste parole insegna il Crisostomo, che l' Apostolo avendo detto: *Omnis, qui judicas*: non parla a' soli principi, ma benanche alle persone private, ed a' sudditi: *Cum autem dicit: Omnis, qui judicas: non principibus loquitur tantum, sed etiam privatis, et subditis*. Infatti gli uomini tutti, ancorchè non abbiano il reggio trono, cioè non sono regnanti, ancorchè non abbiano nè carnefici, nè forche; però ne' familiari discorsi, e nelle conversazioni giudicano de' delinquenti secondo il calcolo della coscienza: *Etenim omnes homines, etiamsi thronum non habeant, non carnifi-*

nificas, non lignum; attamen de iis, qui peccant, judicant in colloquiis, et cœtibus, ex conscientiæ nempe calculo. Nel voler dunque entrar l'uomo nel più cupo de' cuori umani, ed indagarne i pensieri, erger nelle conversazioni tribunale, far decreti, che a torto denigrano la stima del prossimo, cagionando mille malanni e mille, e censurando le altrui azioni con un'esattezza sì rigorosa, usurpa costui un diritto, che al solo DIO appartiene = A morbo sì pestilenziale qual medicina si deve apprestare? Eccola: ce l'ha manipulato S. Bernardo, scrivendo sulla Cantica ser. 40. = Quando vedi un male, non giudicare subito il tuo prossimo; ma pel contrario scusalo. Se non puoi scusar l'azione, scusa almeno l'intenzione; datti a credere, che l'abbia fatto per ignoranza, per sorpresa, per disgrazia. Che se poi la cosa è sì chiara, che non ammette luogo a coprirla; tu però proccura di crederla in simil guisa; e dì fra te stesso: La tentazione è stata forte eccessivamente: Cosa avrei fatto io, se fossi stato sì vivamente assalito? Fedeli, operate così, e si verificheranno in voi le parole del S. Vangelo: *E non sarete giudicati*.

Comanda benanche qui GESU' CRISTO di non esser precipitosi ne' nostri giudizj. Per restar poi nell'animo nostro impressa siffatta dottrina, ascoltate S. Gregorio Papa sul verso 16. del capo XX. di Giobbe: *Et causam, quam nesciebam, diligentissime investigabam*. "
„ Sulle quali parole (egli scrisse) è da notar-

 „ si,

Perdonate ; e sarete perdonati (3).
Pil. Di grazia, seguite.

Par.

„ si, che non dobbiamo esser precipitosi a
„ sentenziare; che non giudichiamo a caso le
„ cose non bene già esaminate ; che qualun-
„ que male udito non ti muova a giudicare ;
„ che non prestiam fede alle dicerìe senza
„ pruova “. Dio, che ha tutto presente, e
tutto sa, dietro a' clamori di Sodoma, e Gomorra non volle far giudizio del di loro peccare, ma disse: *Descendam, et videbo, utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint, an non est ita, ut sciam*. Dunque l' Onnipotente Signore, che sa tutte le cose, perchè prima della pruova quasi ne dubita, se non per dare a noi esempio di gravità, affinchè non presumiamo di credere i mali degli uomini prima di provarli? E tu omicciuolo, sordido vermaglio, senza esaminar ciò, che si dice, fai delle definitive sentenze, le notifichi in tutte le conversazioni a suon della tromba della tua maledica lingua con positivo danno del tuo prossimo?

(3) Il perdono è un risultato della carità; e questo non essendo, neppure gli sarà usato da Dio = Si noti, che Gesu' Cristo negli antecedenti versi 27. 28. distingue tre gradi di carità: 1. Amate i vostri nemici: *Diligite inimicos vestros*: 2. Fate bene a coloro, che vi odiano: *Benefacite his, qui oderunt vos*: 3. Benedite a que', che vi maledicono, e pre-

gate

Par. Date, e vi sarà dato: vi daranno in seno buona misura, calcata, scossa, e traboccante; poichè si adopererà per voi la stessa misura, colla quale voi avrete misurato (4).

Fil.

---

gate pe' vostri calunniatori: *Benedicite maledicentibus vobis, et orate pro calumniantibus vos.* Quindi il V. Beda da questo passo inferisce, che Gesu' Cristo in breve sentenza comprendendo tutti li precetti, che riguardano la conversazione co' nemici, conchiude, dicendo: *Dimittite, et dimittetur vobis; date, et dabitur vobis*: colle quali parole comanda il divin Maestro, che perdoniamo le ingiurie, e che beneficiamo; affinchè e ci si perdonino i peccati, e ci si dia la vita eterna. *Ubi dimittere nos injurias, et dare beneficia jubet; ut et nobis peccata dimittantur, et vita detur æterna*: quasi avesse voluto dire: la pratica costante de' tre cennati gradi di carità verso de' nemici vi assicura del perdono de' vostri peccati.

(4) Di tutto ciò, che l' uom possiede, egli altro non è, che un semplice depositario, ed economo. Quindi tolto il necessario per se, e dando il superfluo a' poveri, altro desso rispetto a Dio non è, che un servo inutile. Il guiderdone dunque, che Gesu' Cristo quì promette a voi, cari Fedeli, che siete liberali co' poveri, effetto egli è delle viscere della sua infinita misericordia, restituendovi quelche non era vostro con una misura soprabbondante. Or non dobbiam fermarci

Fil. GESU' CRISTO disse loro ancora una similitudine: ho tutta la premura di saperla.

Par.

---

marci a questa fisica misura, ma sibbene al di lei significato, cioè ad una misura spirituale, cui questa rapportasi. Verità siffatta evidentemente si conosce dal verso 7. del capo 4. di Tobia: *Ex substantia tua fac eleemosynam, et noli avertere faciem ab ullo paupere: ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Domini*; come ancora dal verso 8. del capo 12. del cennato libro: *Bona est oratio cum jejunio, et eleemosyna magis, quam thesauros auri recondere: quoniam eleemosyna a morte liberat, et ipsa est, quae purgat peccata, et facit invenire misericordiam, et vitam aeternam* = Da queste, e dalle seguenti parole del citato testo si rilevano quattro principali frutti della limosina, che formano la spirituale misura, che deve l'uom tanto desiderare: 1. *Non avertetur a te facies Domini*: Il Signore non isvolgerà la sua *benefica* faccia da te: 2. *Praemium bonum tibi thesaurizas in die necessitatis*; riporti un buon tesoro, ed un buon premio pel giorno della necessità, cioè della morte: 3. *Eleemosyna ab omni peccato, et a morte liberat*; *et non patietur, animam ire in tenebras*: La limosina libera dal peccato, e dalla morte, e non lascia andar l'anima nell'inferno: 4. *Fiducia magna erit coram summo Deo eleemosyna, omnibus facientibus eam*: La limosina sarà soggetto di gran confidenza alla presenza

del

Par. Un cieco (disse) può egli guidare un

---

del Sommo Dio, per tutti coloro, che l' avranno fatta.

Il Crisostomo poi (*Epist. ad Titum* cap. III. hom. VI.) scrisse: Non vi è cosa così potente, e valida ad estinguere il fuoco de' nostri peccati, quanto la limosina: *Nihil ita potens et validum est ad exstinguendum peccatorum nostrorum rogum, ut Eleemosyna*. = Predicando poi al Popolo Antiocheno scrisse (hom. XVI.): Se tu farai la limosina, niuno potrà toglierti il merito, sia esercito, sian regnanti, sian calunniatori, ed insidiatori, che dapertutto ti assaltano, non possono, no toglierti il possesso del guiderdone, riposto nel Cielo, ma l' eterno premio lassù ti aspetta: *Dispersit, dedit pauperibus, justitia ejus manet in saeculum saeculi*, Psal. III. 9.: Nè a torto; perchè il premio della limosina sta riposto ne' celesti cellarj, dove non vi è ladro, che si avvicini, nè verme, che guasti. E nel libro de poenit. Hom. III. Cosa grande (scrisse) è la limosina, o Fratelli. Abbracciamola, non potendo esser da altra cosa uguagliata; poichè è questa potente a cancellare i peccati, ad annullare il giudizio, cioè la sentenza di morte: Tu taci, e la limosina sta a difenderti, e patrocinarti; anzi non vi bisognano parole; perchè le limosine stesse sono tante lingue parlanti. = Riflettete dunque, cari Fedeli, che questo è il vero senso del-

un altro cieco? Non caderanno essi amendue nella fossa (5).

Fil.

---

delle parole Vangeliche: *Date, et dabitur vobis: mensuram bonam etc.*

(5) Il fine, per cui GESU' CRISTO in questa occasione aggiunse la presente parabola, variamente, ma con frutto spirituale si spiega da' SS. PP. = S. Cirillo (in Cat. Græc. PP.) scrisse, che questa parabola era necessarissima; onde si dice: *Dicebat autem illis et similitudinem*: perchè i di lui discepoli esser dovevano i Dottori, e Maestri del Mondo, ond'era decente, che dessi sapessero la via di un'onesta conversazione, avendo, come conveniva, la mente illustrata dal divino splendore, affinchè i ciechi non avessero a guidar ciechi: e perciò soggiunge: *Numquid potest cæcus cæcum ducere? Nonne ambo in foveam cadunt? Addidit Dominus prædictis parabolam valde necessariam: unde dicitur: Dicebat etc. Erant enim ejus discipuli futuri mundi Doctores; unde decebat, eos scire viam conversationis honestæ, quasi illustratam mentem habentes divino fulgore, ne cæci cæcos ducerent, et ideo subdit: Numquid etc.* = Teofilatto poi in questo luogo così ragiona = Se tu giudichi un'altro, ed in tanto tu stesso commetti li stessi peccati, forse non ti assomigli al cieco, che guida un altro cieco? *Si tu alium judicas, et ipse in eisdem peccas, nonne assimilaris cæco cæcum ducenti?* Come sarà egli da te guidato ad operar

Fil. Disse loro altra cosa?
Par. Sì, figliuol caro = Non vi è discepolo
(dis-

rar bene, quando tu commetti azioni peccaminose? *quomodo enim ille a te ducetur ad bonum, cum et tu pecces?* = Il V. Beda riflettendo su questa parabola, scrisse: Il senso di questa sentenza dipende dalle cose antecedentemente dette, in cui si comanda, che si dee dare la limosina, e perdonare l' ingiuria. Se la stizza (voleva dire Gesu' Cristo) contro di un uom violento, e se l'avarizia contro di chi ti domanda una cosa, accecherà te stesso, forse tu, che sei di mente guastata e corrotta, potrai guarire il vizio di lui? *Sensus hujus sententiæ pendet a superioribus; ubi danda eleemosyna, et injuria dimittenda præcipitur. Si te, inquit, ita contra violentum, et contra petentem cæcaverit; numquid tu mente viziata vitium ejus curare poteris?*

Ma di grazia, forse vi persuadiate, che Gesu' Cristo propose questa parabola pe' soli Apostoli? Certo, che no: ma fu ancora, fratelli carissimi, proposta 1: Per gli Ecclesiastici, che guidano le anime, che sono li dispensatori de' misterj di Dio. Se noi siamo ciechi, possiam loro insegnare la via della verità? Se i vizj, contro de' quali acremente inveiamo nel predicare, nell' istruire, nel correggere, presso i popoli ci mostrano a dito, possiam correggere i delinquenti nostri pari? possiam apprestare le medicine opportune a' di

(disse) maggior del Maestro: ma ogni discepolo sarà perfetto, se sarà egli, come il suo Maestro (6).

Fil.

---

a' di loro morbi? Ohimè: ognun di noi si sentirebbe dire: *Medice, cura teipsum*: 2. Pe' Superiori: Guai a que' sudditi, che hanno superiori ciechi macchiati di quelli vizj, che devono purgare e punire in persona de' sudditi delinquenti: 3. Pe' Padri di famiglia: Qual rispetto possono esigere da' figli, e da' servi que' Padri, que' Padroni, i quali minacciandogli, e corregendogli pelle di loro disonestà, pelle di loro bestemmie, sentirebbero: Padre mio, voi perchè lasciaste mamma mia, vostra moglie, e vi tenete in casa la moglie degli altri con tanto scandalo? Voi, padrone, perchè tutto giorno m' impiegate a servirvi da mezzano delle vostre disonestà, quandochè vi ho locata l' opera mia per que' servizj, che seco porta l' onesta società civile, e non per questo infame mestiero? Dunque essendo ciechi voi, e noi, *ambo in foveam*.

(6) Il Crisostomo commentando S. Matteo (cap. X. v. 24.) sopra le parole: *Non est discipulus super Magistrum*: scrisse: Che importa dunque l' espressione; *Non vi è discepolo sopra il Maestro*? Fintantochè sarà discepolo, non sarà maggiore, secondo l' ordine dell' onore: *Quis igitur? Non est discipulus super Magistrum? Donec erit discipulus, non erit major secundum honoris ordinem*.

Or

Fil. Che altro insegnamento ha dato su questo proposito?

Par.

Or il testè citato V. Beda par, che dia al chiodo sulle parole: *Non est discipulus super Magistrum*: dicendo: Se il divin Maestro Gesu' Cristo, che qual Dio poteva farne vendetta de' suoi oltraggj, volle ancora piuttosto colla sofferenza render più miti li suoi persecutori, è necessario, che i discepoli, i quali sono semplici uomini, seguano la medesima regola di perfezione. *Si etiam Magister* Christus, *qui quasi* Deus *potuit suas ulcisci injurias, maluit persecutores patiendo reddere mitiores, eamdem necesse est, quod discipuli, qui puri homines sunt, regulam perfectionis sequantur.*

Ah Fedeli! queste parole: *Non est discipulus super Magistrum*: dimostrano il nostro orgoglio, e l'insubordinazione nostra alla volontà di Dio. Direte: Ma perchè? Perchè il divin Maestro non solamente insegnò le regole, secondo le quali dobbiam diriger le nostre azioni, ma le praticò ancora. Voi vi gloriate di esser discepoli di un tanto Maestro; ma non fate quelche insegnò il Maestro, e perciò vi rendete maggiori, e dappiù del Maestro. Udiste, che il Maestro rese più miti li suoi persecutori colla sofferenza, che colla vendetta. Rammentatevi del tenor di sua vita. Quante e quante volte gli furon dagli Scribi, e Farisei tramate insidie alla vi-

vita, disonorandolo in tutto il suo divino agire? E Gesu' Cristo cerca sempre tirargli a se, ch' è la vera vita, la via, la verità, colla pazienza, e col dolce della carità, or palesamente istruendogli ne' Santi precetti morali, or con parabole facendogli venire alla cognizione de' suoi misteri, e ch' era egli il desiderato Messìa. Poteva far restare tramortita a terra quella soldatesca, e crudele sbirraglia, colà nel Gessemani, ed egli colla sua divina clemenza gli fa alzare. Dite, di grazia, nel corso della vostra vita avete finora seguito questa regola di perfezione? Ohimè! Quando vi è stato fatto qualche oltraggio, ricevuta qualche ingiuria ed offesa, non vi è carta, che basti, in cui facendo risultare al vivo il male ricevuto, istantemente dimandate, che sia punito il reo, che vi sia fatta la giustizia: Chiamate questa vostra stomachevol vendetta collo specioso nome di giustizia: non vi è conversazione, ove voi non fate risaltare con termini enfatici, ed oratorj il torto ricevuto, l'ingiustizia, ingrandendo il futuro pericolo, i mali temuti. E voi meritate il nome di discepoli di Gesu' Cristo? Rifletteste mai sulla virtuosa condotta di Elisèo, discepolo di Elìa? Questi accortosi della partenza del suo caro Maestro Elìa, e trasportato dalla carità, tuttochè da Elìa gli fosse detto: Fermati quà, perchè il Sig-
gno-

chio di tuo fratello il bruscolino (*), e non ponimente alla trave, ch' è nell' occhio tuo (7)?

G Fil.

---

gnore mi ha inviato sino a Betel; e la seconda volta: Fermati quì, perchè il Signore mi ha inviato in Geriro; e la terza: Fermati quì, perchè il Signore mi ha inviato sino al Giordano, rispose sempre costantemente il buon discepolo: *Viva il Signore, e viva tu ancora, che io non ti lascerò*. Da questa costanza del Discepolo Elisèo a seguire il Maestro Elìa cosa gli avvenne? Ch' Elìa disse ad Elisèo: Chiedi quelche vuoi, che io ti faccia, prima di esser tolto da te: *Postula quod vis, ut faciam tibi, antequam tollas a te*: IV. Reg. cap. II. v. 9. Avete voi, codardi discepoli del divin Maestro GESU', la stessa premura, l' amore stesso di dire: *Non relinquemus te, non relinquemus te*, cioè noi seguiremo costantemente i precetti, che ci avete lasciato, o Maestro, v' imiteremo nel perdonare i nemici per vostro amore e nel beneficargli: nel che consiste tutta la vostra legge? Certo, che no: Dunque volete esser al di sopra del Maestro: Ma *non est discipulus super Magistrum*.

(7) Tal' è la condizione dell' umana natura, che l' uomo stimolato da quella libertà, che gode, si lusinga, anzi è persuaso di aver in

(*) Leggerissima parte di legno, o di paglia.

Fil. Oh! questa sarebbe una grande sfacciataggine.

Par. Ascoltate; perchè incalza vieppiù l' argomento: O come puoi tu dire al tuo fratello: Lascia, Fratello, che io ti cavi quel bruscolino dal-

---

in se stesso un'eccellenza sia nel fisico, sia nel morale, sia nelle doti naturali, che supera quella degli altri. Da questo cieco amor proprio egli guidato, ha una tetra benda negli occhi, cosicchè non vede i proprj difetti, che formano quella, che *trave* si dice nel Vangelo; ma con soprafino cannocchiale poi osserva i picciolissimi difetti nell'altrui persona, gl' ingrandisce, ne parla con risentimento, ne mormora, e con afflittive maniere ne discorre presso le conversazioni; e da vero seguace della condotta Farisaica giugne a tale stato di superbia, ed arroganza, che dice al suo prossimo; Fratello, lascia, che io ti cavi quel bruscolino dall' occhio: Questa scrupolosità invero è simile a quella degli Scribi, e Farisei, Matth. XV. v. 2., che presentatisi a Gesu' Cristo, gli dissero: Perchè i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione de' nostri maggiori? Dessi infatti non si lavano le mani, quando mangiano: *Quare discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum? Non enim lavant manus, cum panem manducant.* = Non vedi, dice quell' apparente zelante, che i figli tuoi trastullano del soverchio? e fanno ancora delle trastullerie puerili? correggili; ah! non

dall' occhio; e tu stesso non osservi nell' occhio tuo la trave (8)?

---

non sai educarli: Ma siccome il divin Maestro turò la bocca farisaica, con avergli risposto: Perchè voi ancora trasgredite la legge di DIO, per sostenere la vostra tradizione? *Quare et vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram?* così si ha da rispondere a costui: Perchè non vedi tu, che i figli tuoi trasgrediscono la legge di DIO? Rubano, fornicano, inquietano l'onestà de' letti maritali, sono in una parola la ruina della società. E tu? fai la gatta cieca non altrimenti, ch'Eli, il quale almen leggermente ammoniva i suoi temerarj figli,

(8) Contro della tua cecità affettata parla il Vangelo: *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem, quæ in oculo tuo est, o pure in oculo filiorum tuorum, non consideras?* = A questo proposito fa quelche scrisse in questo luogo Teofilatto, dicendo: Rapporta ancora il Signore un'altra parabola sul medesimo assunto, aggiugnendo: *Che stai tu ad osservare nell' occhio di tuo fratello il bruscolino*, cioè un picciolo delitto, *e non poni mente alla trave, ch' è nell' occhio tuo*, cioè il tuo peccato grandissimo?

L'origine di male sì grande si ha da trarre da quell' infetto fonte, ch' è l' amor proprio, il soverchio amor di noi stessi: questo è quel vetro verde, che ti fa fissar l' occhio

al

Fil. Or ditemi : Cosa conchiude il Vangelo ?
Par. Ipocrita (conchiude) cava prima la trave dall'occhio tuo ; ed allora cercherai di cavare il bruscolino dall'occhio del tuo fratello (9).

FE-

---

al sole, senza restare offesa la pupilla : questo è quel cannocchiale , che ti fa veder gli uomini camminare co' piedi in su , e la testa in giù . Che mosruosità ! Ah ! cari Fedeli : quanto più mostruose sono le vostre inique azioni , indegne dell' uom Cristiano , contrarie alla ragione , ed alla società ? Eppure la tua predominante passione ti fa vedere quel contratto , manifestamente usurario , fatto secondo le leggi ; quel concubinato sporco , o scandaloso per cosa indifferente ; quel furto , colorito sotto la maschera di giusta ricompensa ; quell'odio vatiniano per una vera giustizia , ch' è al di sopra della carità ; quella persecuzione infame fatta a tanti miserabili , coverta coll' apparenza di bene pubblico . Chi non vi fa veder questo vostro mostruoso agire , ch' è una trave grossissima ? Il soverchio amor di te stesso , caro Fedele : rifletti .

(9) Non si poteva dipingere con termine più espressivo l' iniquità di costui , del quale parla il S. Vangelo . E per capirne la forza , non vi sia a discaro , se mi allungo a descrivervela con Isidoro lib. 10. = *Hypocrita* è voce Greca , che significa *simulatore* . Questi nel mentre , che internamente è malo , esternamente si dimostra uom dabbene . ὑπὸ

in-

infatti s' interpreta *falso*, κρίσις giudizio. Il nome d'Ipocrità derivò dall' apparenza di coloro, che negli spettacoli camminano colla faccia coverta. Si variano il volto con ceruleo, rosso, ed altri colori . . . . e ne' giuochi compariscono ora sotto specie di uomo, ora di donna, ora tosati, ora coi capelli, ora in ispezie di vecchio, ed ora di vergine, in altre apparenze di diversa età. Queste apparenze, e finzioni si sono traslatate a significare quegli uomini, i quali con falsa apparenza di pietà simulano quello, che non sono. Posto ciò, conviene un tale epiteto a tutti li simulatori, e sopra tutti a' superiori, i quali puniscono con tutto rigore i minimi peccati de' sudditi, e lasciano impuniti li di loro proprj gran peccati. E per questo appunto Gesu' Cristo chiama ipocriti coloro, i quali non ad altro fine puniscono i peccati degli altri, che per far mostra della di loro giustizia, della di loro apparente santità: di costoro può sicuramente dirsi: *cor eorum longe est a me*. Ond' ebbe a dire Gesu' Cristo: *Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo, et tunc perspicies, ut educas festucam de oculo fratris tui*. Questo vizio, il quale fa, che l' uom non conosca se stesso, non solamente è causa, che cogli occhi corporali non vede le cose esteriori sopra di se, ma ancora colla forza dell' intelletto è troppo tardo, e lento a conoscere i proprj difetti; però è troppo veloce a distinguere, e minutamente esaminare gli altrui difetti, benchè picciolissimi =

 Que-

Questa regola Vangelica dunque sia sempre presente all' animo nostro; e serva, per conoscere i nostri difetti col cannocchiale della ragione accompagnata dalla fede, che tutti gli scopre, e non delle passioni, che fanno comparire il bianco nero, ed il nero bianco; e così gli altrui difetti dirimpetto a' nostri grandi, ed enormi delitti non compariranno più di quelche sono, e si farà quel giudizio, che non è contrario alla carità.

PREGHIERA.

Le virtù, che voi, dolcissimo GESU', insegnate in questo Sagrosanto Vangelo, sono parto della vostra Santissima Dottrina, e del vostro esempio. Fate dunque, che questi vostri divini insegnamenti siano il quotidiano cibo dell' anima mia, per indi mettergl' in uso, come nel corso della vostra vita mortale faceste voi. Così sia.

FESTA DEL CORPO DI CRISTO (*).

Sequentia Sancti Evangelii secundum Joannem.
Joan. VI. v. 56. 59.

IN illo tempore: dixit Jesus turbis Judæorum: Caro mea, vere est cibus: et sanguis meus, vere est potus: Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo. Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem: et qui manducat me, et ipse vivet propter me. Hic est panis,

(*) La solennità del *Corpus Domini* avea da celebrarsi nel giorno della sua istituzione, che fu nel Giovedì Santo. Ma perchè allora la Chiesa è applicata a rinnovare la memoria della passione, e morte del suo Celeste Sposo Gesu' Cristo; perciò istituì a solennizzarsi la feria V. dopo l'Ottava di Pentecoste. Non è fuor di proposito rapportarne l'origine, che si deve a' Laodiensi, i quali ad esortazione di S. Giuliana del Monte Cornelio i primi ricevettero questa festa, promovendola Roberto Vescovo di quella Città, il quale a tutt' i luoghi della sua Diocesi comandò, che ogni anno inviolabilmente si osservasse; e per rendersi più esatta l' osservanza, fece scrivere da circa 200 copie dell' offizio di questa festa. Questo uffizio come scrisse il Martene Lib. de antiq. Eccles. Discip. in div. celeb. off., è quello, che dietro alle preghiere di S. Giu-

nis, qui de cœlo descendit. Non sicut manducaverunt patres vestri manna, et mortui sunt. Qui manducat hunc panem, vivet in æternum.

Fil. Dalla lettura della Vangelica lezione di questa Festività rilevo, che vi si debba contenere un qualche gran mistero.

Par. Sì, figliuol caro: è un mistero, che la sola fede ci conferma in questa verità infallibile.

Fil. Di grazia, cominciate ad istruirmene.

Par. La mia carne, (disse Gesu' Cristo) è veramente cibo, ed il mio sangue è veramente bevanda (1).

Fil.

S. Giuliana scrisse un certo Gio. Finalmente poi Jacopo de Trecis, Arcidiacono della Chiesa di Leodio, creato Sommo Pontefice, che prese nome Urbano IV., con bolla in data degli 8. Settembre dell'anno 1262. comandò, che la festa del *Corpus Domini* si celebrasse ogni hanno per tutta la Cattolica Chiesa.

(1) Dal capo VI. di S. Gio., onde fu preso l'odierno Vangelo, si ricava l'intelligenza di questa Vangelica lezione. Dietro un lungo discorso, ch' ebbe Gesu' Cristo là in Cafarnao colla Turba, che colà andiede a trovarlo, gli rispose quel Popolo: I nostri maggiori mangiarono la manna nel deserto; siccome sta scritto: Diede loro a mangiar pane celeste. Gesu' Cristo loro disse: Non fu Mo-

Fil. E per confermar questa verità, che altro disse?

Par.

Mosè, che vi diede il pane celeste, ma il Padre mio è quegli, che vi dà il celeste pane, poichè è pane di DIO questo, che viene dal Cielo, e dà vita al Mondo: E sempre con variazion di termini inculcava questa verità, con dire: Io sono il pane della vita: Chi viene a me, non avrà fame; e chi crede a me, non avrà sete giammai. I Giudei nel sentir questo, mormoravano di lui: Ma GESU' CRISTO vieppiù incalzava, dicendo: Io sono il pane della vita: I vostri maggiori mangiarono la manna nel deserto, e sono morti. Questo è il pane, ch'è sceso dal Cielo; affinchè chi ne mangia, non muoja. Intanto i Giudei fra loro disputavano, e dicevano: Come può costui a noi dare a mangiar la sua carne? GESU' CRISTO avendo loro assolutamente risposto, che chi non mangia la carne del Figliuol dell'uomo, e non beve il di lui sangue, non si potrà salvare, conferma questa verità colla seguente Vangelica lezione, e spiega chiaramente, che la sua carne è veramente cibo, ed il suo sangue è veramente bevanda: *Caro enim mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus.*

Quindi deriva l'obbligo, e la necessità, che ha ogni Fedele di cibarsene; perchè qualunque altro cibo non può sempre mantenergli la vita, nè liberarlo dalla morte. Infatti il

Par. Chi mangia la mia carne (seguì a dire), e be-

il cibo del corpo, che non à per natura nè immortale, nè spirituale, non può servire alla parte più nobile dell' uomo, che è l'anima: Di un'altro cibo dunque n' ha di bisogno, è questo è il corpo, e sangue di Gesu' Cristo, ch'è il vero cibo, e la vera bevanda, e perciò disse: *Caro mea verè est cibus etc.* = Conchiudiamo dunque per nostra istruzione, che Gesu' Cristo disse a' Giudei: *Caro enim mea verè est cibus etc.*: 1. Per dimostrare la differenza, che passa fra il cibo, e la bevanda corporale, e fra lo spiritual mistero del Corpo, e Sangue di Gesu' Cristo, che dona la vita eterna: 2. Per insegnare, che queste sue parole non erano nè simboliche, nè enimmatiche; ma le ha profferite, affin di esser noto a tutti, ch' è assolutamente necessario (cioè nell' età, e ne' tempi stabiliti dalla S. Romana Cattolica Chiesa) cibarsi realmente del Corpo di Gesu' Cristo, per aver la vita dell' anima = 3. Che questo solo cibo, e bevanda divina ci può saziare, e dissetare, rendendo immortali, ed incorruttibili que', che lo ricevono = L'uomo, che col lume della sola ragione non può intender queste verità divine, s' innalzi al di sopra del corto suo intendimento, e col lume di viva fede vegga questo divino Corpo di Gesu' Cristo, l'adori, lo veneri,

la

e beve il mio sangue, dimora in me, ed io in lui (2).

Fil.

---

lo predichi, anche bisognando, collo spargimento del proprio sangue.

(2) Nel verso antecedente a questa Vangelica lezione aveva Gesu' Cristo detto: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam æternam*: Ora per dimostrare la virtù di questo spirituale cibo, cioè, che dona la vita eterna, dimostra questa verità, dicendo: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo*: quasi con queste parole avesse voluto così ragionare: Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, è a me unito: Ma chi è unito a me, ha la vita eterna: Dunque chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, ha la vita eterna. Infatti non si può osservare più stretto modo di congiunzione quanto nell' unione de' cibi, dopochè si convertono nella sostanza di chi se li mangia. Questa congiunzione senza dubbio è l'esempio di quella, colla quale Gesu' Cristo, e l'anima umana si uniscono nel Sagramento del Corpo, e sangue di lui = Per bene poi capire l' espressione: *In me manet, et ego in illo*, ascoltate S. Agostino nel lib. XXI. cap. 25. n. 4. de Civ. Dei = Cristo dicendo: *Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, dimora in me, ed io in lui*: dimostra, cosa importa mangiare il Corpo di Cristo, e be-

Fil. O insegnamenti veramente divini! Che altro in questa occasione insegnò?

Par.

---

e bere il suo sangue non Sagramentalmente; ma realmente: poichè questo importa dimorare in Cristo, che Cristo dimori in lui. Ed è lo stesso, che se avesse voluto dire: Chi non dimora in me, ed in cui io non dimoro, non dica costui, nè pensi, che mangi egli il mio corpo, o beva il mio sangue. Dunque non dimorano in Cristo que', che non sono membri di Cristo. Non sono poi membri di Cristo que', che si fanno membri di meretrice, se col pentirsene, non lasceranno di commettere un tanto male, e riconciliandosi, non ritorneranno a questo bene, cioè a dimorare in Gesù Cristo: *Denique ipse dicens: Qui manducat carnem meam, et bibit sanguinem meam, in me manet, et ego in eo: ostendit, quid sit non Sacramento tenus, sed revera Corpus* Christi *manducare, et ejus sanguinem bibere: hoc est enim in* Christo *manere, ut in illo maneat et* Christus. *Sic enim hoc dixit, tamquam diceret: Qui non in me manet, et in quo ego non maneo, non se dicat, aut æximet manducare corpus meum, aut bibere sanguinem meum. Non itaque manent in* Christo, *qui non sunt membra ejus. Non sunt autem membra* Christi, *qui se faciunt membra meretricis, nisi malum illud pœnitendo esse destiterint, et ad hoc bonum reconciliatione redierint.* = Questa Dottrina del S. Padre è analoga

Par. Ascoltate : Siccome (disse) ha mandato me il Padre, ch' è vita per essenza, ed io vivo

---

loga a ciò, che siegue : *Dimora in me*, cioè per conformità ; Ma di grazia, o Fedeli, sono conformi all' umiltà di Gesu' Cristo i portamenti di quel superbo, che si crede quì in terra il primo del mondo tutto ? Che superbia intolerabile nel comandare ? Che alterigia nel sentire i lamenti de' bisognosi ? Che furia nel rispondere ? Che alta e gonfia idea di se stesso ? Interviene costui alla Sagra Sinassi ; riceve ancora egli il Corpo di Cristo : Ma Cristo dimora in lui ? L' Arca del Signore dimorò innanzi a Dagon ? I Filistei l' avean posta nel tempio di questo idolo : Ma che n' avvenne ? Gli Azozj trovarono Dagon giacer colla faccia per terra innanzi l' Arca del Signore, ed il capo, e le due mani di Dagon giacevan recise sulla soglia. Ascoltaste ? Ove non vi è umiltà, non può dimorar Gesu' Cristo. Sono forse conformi alla carità di Gesu' Cristo le voci di quell' offeso, che và cercando vendetta contro del suo offensore ? Oh ! che orrenda bestemmia ! Le voci di Cristo sono voci di perfettissima carità inverso de' suoi crocifissori ; *Pater, ignosce illis ; non enim sciunt, quid faciunt*. Dunque Cristo non può dimorare nel cuore del vendicativo : e per legittima illazione neppure il superbo, il vendicativo ec. può dimorare in Gesu' Cristo. Quindi è, che se vogliamo, che Cristo

vivo pel Padre; così colui, il quale mangia la mia carne, viverà anche egli per me (3). *Fil.*

---

sto dimori in noi, e noi in Cristo, colla continua preghiera imitiamo Cristo nelle Sante virtù; e poi cibandoci delle sue carni, e bevendo il suo sangue, che nel corpo si contiene, si verificano in noi le parole: *in me manet, et ego in eo.*

(3) Adoriamo l'ammirabile condotta di nostro Signore Gesu' Cristo, che a persuadere alle turbe nella Sinagoga di Cafarnao, metropoli della Galilèa, che per lui avranno la vita eterna, si serve di una similitudine, adattata alla di loro intelligenza. Le parole: *Sicut misit me vivens Pater*: sono lo stesso, che se avesse detto: Vivo io, come ancora vive il Padre, scrisse qui il Crisostomo: *Ac si diceret, Vivo ego, sicut et Pater*: Cioè, siccome il Padre, da cui sono stato mandato, è vivente, vale a dire, è vita per essenza, anzi eterno fonte di vita, così vivo io ancora, cioè essendo sin dall'eternità generato dal Padre; (e perciò nel Vangelo si dice *propter Patrem*) sono ancora io vita per essenza, ed eterno fonte di vita, perchè io, ed il Padre siamo una sola essenza, una sola natura divina: Quindi siccome io sono la vita, così a coloro, che mangiano la mia carne, comunico una vita eterna = Notate col Crisostomo, che per vita qui s'intende non una vita qualunque, ma una vita illustre; e perspicua;

Fil. Che altro disse GESU' CRISTO della sua sacratissima umanità?

Par.

---

spicua: *Vitam hic dicit non qualemcumque, sed conspicuam*. E che non intende parlare di una vita semplice, ma di quella gloriosa, ed ineffabile, da ciò chiaramente apparisce, che tutti gl' infedeli, e i non iniziati hanno la vita, tuttochè non mangiano della di lui carne. Vedi, eh, che non parla di questa vita cioè *misera*, *e mortale*, ma sibbene di quella gloriosa, ed immortale. *Quod autem id non de simplici vita dicat, sed de gloriosa, et ineffabili illa, hinc palam est, quod omnes infideles, et non initiati vivant, licet de ejus carne non manducant. Vide ergo, quod non de hac vita sermo sit, sed de illa.* = Or riflettendo sul comando dell' Apostolo, intorno al mangiar questo pane, e bere questo calice, 1. Cor. cap. XI. v. 28. 29., sento internamente una voce, che mi atterrisce, come deve ancora atterrir voi. Il comando sta espresso in queste parole: Provi (cioè esamini) l' uomo se stesso, e così mangi di questo pane, e beva di questo calice: poichè chi ne mangia, e beve indegnamente, mangia, e beve la propria sua condanna, non facendo il dovuto discernimento del Corpo del Signore: *Probet autem se ipsum homo, et sic de pane illo edat, et de calice bibat. Qui enim manducat, et bibit indigne, judicium sibi manducat, et bibit, non dijudicans Corpus Domini*. Dunque chi mangia questo

Par. Questo (egli disse) questo è il pane, ch' è disceso dal Cielo (4).

Fil.

---

sto pane, e beve questo calice indegnamente, non può avere la vita eterna. E la Chiesa appunto in questo giorno canta che il Corpo di Cristo apporta la morte a' mali, la vita a' buoni *mors est malis, vita bonis*. E per verità si può comunicar degnamente quell' Ecclesiastico, che uscendo dalle laide pozzanghere, sale all' altare, per sagrificare l' immacolato Agnello Gesu' (ma piuttosto per crocifiggere Gesu' Cristo)? Quel conculcatore de' divini, ed umani diritti, che pretende (miratelo, com' è all' esterno composto), pretende dico di ricever la sagra Sinassi col batters' il petto, e già la riceve, può forse costui riceverla degnamente? Certo, che no; e perciò da se stesso si condanna, e non è per lui la vita eterna, no, no. = Quell' invidioso, che si macera, e sente pena indicibile del bene del suo prossimo, può degnamente accostarsi? Neppure.

(4) I Giudei, che non intendevano l' espressione: *Ego sum panis vivus, qui de Cœlo descendi*: quistionavano sull' origine di questo cibo, e sulla di lui virtù. Ed infatti se questo non era pane del Cielo, non poteva dare la vita eterna agl' infelici mortali; giacchè gli sconcerti, che cagionò il peccato di Adàmo, non potevano ripararsi con pane umano, e con mezzi terreni; ma con questo pane del Cie-

Fil. Ma con questa espressione cosa voleva dire Gesu' Cristo?

H *Par.*

Cielo, ch'è il Corpo di nostro Signore Gesu' Cristo. E quantunque il Corpo di Cristo fu dal Vèrbo Eterno preso nell'Utero Verginale di Maria Santissima, però attesa la comunicazione degl' idiomi, o sian proprietà dell' una, e dell'altra natura divina, ed umana ipostaticamente unite, nel senso cattolico è questo pane veramente Celeste. Posto ciò, se pensaste seriamente alla dappocaggine dell' uomo, che trascura questo medicamento Celeste, e si lusinga di poter sanare le sue malnate passioni o coll' acquisto delle terrene ricchezze, o degli onori mondani, voi non altrimenti, che Geremia, piangereste la di lui miseria, ed infelicità. E come nò? se mai vedeste un infermo, che non vuole prendere il medicamento adattato a fargli riacquistare la perduta sanità, perchè da Medico, che conobbe la causa del morbo gli fu preparato, ed ordinato; e in tanto si tracanna ostinatamente una tazza di mortifero veleno; a follìa si detestabile certamente vi affliggereste. Ma, cari Fedeli, è questa un'afflizione, che noi stessi ci cagioniamo; apportandoci noja e fastidio questo pane Celeste, che ha ogni sapore, e intanto desideriamo perdutamente le cipolle di Egitto, cibo proprio a farci piangere. Oh che nausea apporta la Sagra Sinassi a quell'uom carnale nel tempo, che per necessità di precet-

to

Par. Che non è un pane, (disse) come la manna, che mangiarono i vostri Padri,. i qua-

---

to deve riceverla! Oh che fastidio per quel fedele Cristiano, che ha le mani imbrattate del sangue de' poveri, quando si accosta all' Altare! Oh che sonnolenza spirituale per quell' avaro, quando sente predicare la frequenza de' Sagramenti! Osservate però, come si stuzzica l' appetito all' uom carnale nel sentire parlare di piaceri, di sdrucciolevole bellezza di donne; come si commuove, se sente un qualche negozio lucrativo, senza curarsi del danno del terzo;, come si dimena ad accrescere sempreppiù le sue sostanze, e tenacemente conservarle, formando quelle l' idolo del suo cuore, senza badare, se offende il pubblico, o il privato.

Notate con Teofilatto in questo luogo, che noi mangiando questo pane celeste, non mangiamo il semplice,. e puro Dio, poichè è impalpabile, ed incorporeo; nè tampoco mangiamo la carne di un semplice, e puro uomo, che nulla potrebbe giovare. Ma perchè Dio unì a se la carne, la di lui carne è vivificativa, cioè dona la vita; non perchè la carne passa in natura di Dio, ma perchè è come nel ferro infocato, il quale e resta ferro, cioè non perde la natura di ferro, e fa mostra, cioè contiene l' attività del fuoco; così ancora la carne del Signore è vivificativa, vale a dire; dona la vita, come carne del

quali non pertanto sono morti. Chi mangia questo pane, viverà in eterno (5).

---

del Verbo di DIO: *Non enim purum Deum comedimus, nam et impalpabilis, et incorporeus est; neque etiam hominis puri carnem comedimus, quæ nihil posset proficere. Sed quia Deus carnem sibi univit, caro ejus vivificativa existit; non quod in Dei naturam transierit; sed secundum quamdam igniti ferri consuetudinem, quod et ferrum manet, et ignis actum ostendit. Sic et caro Domini vivificativa est, tamquam caro Verbi Dei.*

(5) Per dimostrare la differenza dell'ombra, e della luce, della figura, e della verità, soggiunse: Non come la manna, che mangiarono i vostri Padri, e sono morti: *Et ut ostenderet distantiam umbræ, et lucis, typi, et veritatis, subjunxit: Non sicut manducaverunt patres vestri manna, et mortui sunt*, scrisse quì il V. Beda. Ma co' SS. PP. sopra la S. Scrittura spieghiamo qual sia questa differenza. 1. La manna miracolosa, onde nutrivasi il Popolo Ebreo pioveva la sera, e tanto, quanto bastava per un giorno; ma non ne' giorni di Sabbato, raccogliendone il giorno avanti la mattina per due giorni; e tutto questo pel tempo di anni 40., che furono nel deserto, ed era a guisa di brina, e durava, come se fosse pestata nel mortajo: Ma il Corpo di CRISTO è vero corpo, e vero suo sangue, che in virtù della Consagrazione ope-

opera il Sacerdote senza limitazione di giorni, ed anni, ma fino alla consumazione de' secoli: 2. la manna era nutrimento del corpo a cagione delle mormorazioni de' figli d'Israello; ma il Corpo di CRISTO è vero cibo dell' anima, è frutto dell' infinita carità di CRISTO, che tanto più l' arricchisce di doni, e di grazie, quanto è più fervorosa la carità di chi lo riceve. 3. Il Popolo Ebreo si nudrì di questa manna nel deserto; ma di tutti quell' individui, che per 40. anni vagarono pel deserto, niuno entrò nella Terra di Canaan, ad eccezione di Giosuè, e Caleb; ma tutti que' Fedeli Cristiani, che mangiano degnamente il Corpo di CRISTO, certamente entreranno nella Celeste Patria del Paradiso, del qual' era figura la Terra di Canaan. E questa è la promessa infallibile di GESU' CRISTO: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum*. Quindi dovete voi considerare la differenza tra il Popolo Ebreo, ed il Popolo Cristiano, che sta sotto il centro dell' unità Ecclesiastica: Mangiò il primo la manna nel deserto, e restò morto nel deserto medesimo, mangia questo il Corpo di CRISTO nella S. Chiesa, in questo deserto del Mondo, ove, siccom' Elia sicuramente passò il deserto Oreb, o sia il Monte Sinai, cibandosi del pane subcinericeo, così felicemente passerà anch' egli questo deserto del Mondo, ed entrerà negli Eterni riposi del Paradiso.

Terminata la spiega della lezione Vangelica, non è fuor di proposito, se in breve si

si dimostri per comune istruzione, e maggiore accrescimento della divozione,. qual mai sia stato il fine della S. Chiesa nel celebrar solennemente questa festa, e portarsi Gesu' Sagramentato dappertutto processionalmente = I nemici di Mistero sì grande, e divino cercarono abbatterlo colla loro empietà, per soddisfare alle proprie brutali passioni: ma perchè la malizia, e malignità umana niente affatto può contro Dio, *et portæ inferi non prævalebunt adversus eam*, Matth. XVI. v. 18., la Chiesa per rintuzzare la superbia degli ostinati miscredenti, porta oggi in trionfo Gesu' Sagramento. 1. Per dimostrare, quanto è viva, ed operativa la fede de' figli suoi: 2. Per celebrarsi il trionfo, che riportò Cristo, ed essa Chiesa de' nemici di Mistero si grande: 3. Per ricolmarli delle celesti benedizioni = Or essendo questi li santi fini della Chiesa per sì grande solennità, dobbiamo ancora noi corrispondere: 1. Con grande, e vera attenzione dell' animo nostro, e con esterior portamento tutto composto, e divoto: 2. Adorar Cristo in questo Mistero: 3. Entrare a parte di questo trionfo: 4. Cercare a Cristo perdono per li tanti sacrilegj, e scelleraggini, onde vien giornalmente macchiata la dignità di sì profondo, e tremendo Mistero; e maggiormente se ne siamo noi stessi macchiati. 5. Ringraziare Gesu' Cristo per questo ineffabile dono, e pella ricevuta, e finora mantenuta fede di questo Mistero.

PREGHIERA.

Amantissimo Gesu', spesso ricevo le vostre Santissime carni, cibo veramente vivificativo; ma lungi è da me la vita spirituale; perchè lontane sono da me le Sante virtù, mancandomi la veste nuziale; restituitemela per vostra Misericordia, per potere aver la vita eterna. Così sia.

DOMENICA II. DOPO LA PENTECOSTE.

Sequentia Sancti Evangelii secundum Lucam,
Luc. XIV. 16. 25.

IN illo tempore: Dixit Jesus Pharisæis parabolam hanc. Homo quidam fecit cœnam magnam, et vocavit multos. Et misit servum suum hora cœnæ dicere invitatis, ut venirent; quia jam parata sunt omnia. Et cœperunt simul omnes excusare. Primus dixit ei: Villam emi, et necesse habeo exire, et videre illam: rogo te, habe me excusatum. Et alter dixit: Juga boum emi quinque, et eo probare illa: rogo te, habe me excusatum. Et alius dixit: Uxorem duxi, et ideo non possum venire. Et reversus servus nuntiavit hæc domino suo. Tunc iratus paterfamilias, dixit servo suo: Exi cito in plateas et vicos civitatis: et pauperes, ac debiles, et cæcos, et claudos introduc huc. Et ait servus: Domine, factum est ut imperasti, et adhuc locus est. Et ait Dominus servo: Exi in vias et sepes: et compelle intrare, ut impleatur domus mea. Dico autem vobis, quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam.

Fil. Questo si dice il Vangelo della gran cena: istruitemene, di grazia.

Par. Un' uomo fece una gran cena, ed invitò molti (1).

Fil.

---

(1) Per bene intendersi il corrente Vangelo, bisogna spiegare l'occasione di questa parabola: Nel mese di Dicembre, ultimo della vita temporale di GESU' CRISTO, ritornato egli da Gerusalemme in Cafarnao fu colà invitato da' principali de' Farisei a mangiar seco; e dopo di avere date le istruzioni, che gl' invitati a nozze non prendano il primo luogo, di più aggiunse a questo Fariseo, dicendo: Quando tu dai una cena, non invitare nè i tuoi amici, nè i tuoi fratelli, nè i tuoi parenti, nè i tuoi vicini ricchi, affinchè essi a vicenda non t' invitino, e ti sia renduto il controcambio: ma invita i poveri, storpj, zoppi, ciechi; e beato te; perchè costoro non hanno il modo di rendertene il controcambio: ma la restituzione ti sarà fatta nel giorno della Risurrezione de' giusti. Uno de' convitati avendo udito questo insegnamento, alzò la voce, e disse: Beato colui, che mangerà del pane nel Regno di DIO. Questa espressione, come riflette S. Cirillo (*Geometer in Catena Græc. PP.* S. Tommaso nella Catena) dimostra, che costui non capiva le parole di GESU' CRISTO; perchè pensava, che i premj de' Santi erano corporali: *Homo iste animalis erat, non diligenter percipiens ea, quæ* CHRISTUS *protulerat; putavit enim corporeas esse remunerationes sancto-*

rum

Fil. E dopo cosa ha fatto?

Par.

---

rum = Gesu' Cristo dunque, per dimostrare la tepidezza di coloro, i quali credono al Santissimo pane dell' Eucaristia, ma però hanno in fastidio di sentir la sua dolcezza, con gustarlo veracemente, fa conoscere l' abbondanza delle divine largizioni, e biasima la molta ingratitudine de' Giudei, i quali furono invitati alla Celeste Beatitudine prima di tutte le altre nazioni: 1. Per mezzo de' Profeti: 2. Dello stesso Gesu' Cristo: 3. per mezzo degli Apostoli; e rifiutarono di venire; e quindi furono chiamati i Gentili, e che quelli non sono degni delle vivande Celesti, colla seguente parabola, dicendo: *Homo quidam fecit cœnam magnam etc.* In tanto per ben capirsi questa divina parabola, bisogna prima spiegare colla scorta de' SS. PP. i termini = Questo uomo (insegna S. Cirillo nella citata catena de' PP. Greci, come da S. Tommaso nella sua catena si rapporta in questo luogo) è Dio Padre, secondo che le immagini si figurano a similitudine della verità: *Homo iste Deus Pater est, secundum quod imagines ad similitudinem veritatis figurantur*: Il Crisostomo poi (come quì da S. Tommaso si trascrive) spiega, perchè in questa parabola la parola. *Homo*: s' interpreta, ch' è Dio; ed insegna: Quante volte Dio vuol dimostrare la sua punitiva virtù, si nomina orsa, pardo, leone, ed altri siffatti nomi; quan-

do

do poi vuol'esprimere la sua misericordia, si dice uomo: *Quoties enim punitivam suam virtutem indicare vult Deus, ursa, pardus, leo, et hujusmodi nuncupatur; quando vero misericordiam exprimere vult, dicitur homo*. Sulle quali parole si ha da riflettere, che quantunque in questa parabola Gesu' Cristo castiga l'ingratitudine de' Giudei, e per conseguenza la nostra; non si nomina qui nè orsa, nè pardo, nè leone, nomi, ch'esprimono il terrore della divina giustizia, ma si chiama uomo, voce dolce, ch'esprime l'infinita Misericordia, che l'Uom-Dio sempre usa co' miseri peccatori. Ma badino però: perchè *misericordia ejus timentibus eum*: la quale non caderà mai sugli ostinati peccatori. = *Fecit cænam magnam*: Per questa gran cena si può intendere la Santissima Eucaristia, che veramente è un convito tanto grande, che non poteva esser nè più grande, nè più divino. Ma comunemente per queste parole s' intende, che Dio *ab æterno* preparò alle anime sante il futuro ristoro della Celeste gloria, o sia beatitudine eterna: nè a caso la chiama cena; perchè siccome, giusta le umane costumanze, si apparecchia la cena sul far della sera, dopo della quale non seguita altra ricreazione; così dopo questa mortale vita entra l'uom giusto nell'eterno riposo, che altro non ha da desiderare. = *Et vocavit multos*: anzi Dio colla

vo a dire agl' invitati, che venissero; perchè tutto era apparecchiato (2).

Fil.

---

sonora tromba della sua grazia chiama tutti. E chi può negarlo? E' un manifesto testimonio la porta della Cattolica Chiesa aperta a tutti; la divina predicazione per mezzo degli Apostoli, e degli uomini Apostolici dappertutto: *in omnem terram exivit sonus eorum*; la grazia di Dio, che non manca di picchiare al cuor dell' uomo: *Sto ad ostium, et pulso*; E cosa mai sono tanti funesti accidenti, ed umane sventure, se non che tante chiamate all' eterno divino convito?

(2) S. Gregorio Papa quì dimanda, cosa s' intende per questa ora della cena, e risponde, ch' è la fine del mondo: ove siamo come l' attesta l' Apostolo, I. Cor. X. v. 10., siamo (disse) noi, che ci troviamo a' termini de' tempi: *Quid hora cœnæ, nisi finis est mundi? In quo nimirum nos sumus, sicut jamdudum Paulus testatur, dicens: Nos sumus, in quos fines sæculorum devenerunt*. Se dunque (egli siegue) l' ora della cena è già, quando siam chiamati, tanto meno dobbiamo scusarci d' intervenire al convito di Dio, quanto già veggiamo, che si avvicina la fine del secolo. Infatti quanto noi pensiamo, che non vi è cosa, che resta; tanto dobbiam temere, che pesa il tempo della grazia, ch' è presente. *Si ergo jam hora cœnæ est, quum vocamur, tanto minus nos debemus excusare convivio Dei,* qua-

Fil. O felicità di questi invitati! voglio credere, che siano andati subito, subito.

Par.

---

quanto propinquasse jam cernimus finem sæculi. Quo enim pensamus, quia nihil est, quod restat, eo debemus pertimescere, ne tempus gratiæ, (cioè l'ultima età, ed il tempo di grazia) *quod præsto est, pereat*: Non si chiama poi questo convito di DIO pranzo, ma cena, a motivo che dopo il pranzo resta la cena, ma dopo la cena non resta convito: *Idcirco autem hoc convivium* DEI *non prandium, sed cœna vocatur; quia post prandium cœna restat, post cœnam vero convivium nullum restat.* Questo servo poi è GESU' CRISTO, il quale essendo per natura DIO, e vero figlio di DIO, esinanì se stesso, prendendo la forma di servo. E fu mandato all'ora della cena; perchè il Verbo del Padre non prese la nostra natura sin dal principio (vale a dire immediatamente dopo il peccato di Adamo) ma nell' ultimo tempo (cioè dopo quattromila anni). *Iste servus, qui missus est, ipse* CHRISTUS *est, qui cum esset naturaliter Deus, et verus Dei Filius, exinanivit se ipsum formam servi accipiens. Missus est autem hora cœnæ: non enim a principio Verbum Patris nostram naturam suscepit, sed in novissimo tempore.* S. Cirillo nel testè citato luogo =. La ragion sufficiente, che adduce ella è: perchè sono tutte le cose apparecchiate: ove si dee notare, che prima della venuta di GESU' CRISTO non

era

Par. Ah! figliuolo: quanto v'ingannate: Tutti di accordo cominciarono a scusarsi (3).

Fil.

---

era apparecchiata questa cena, perchè niuno aveva diritto di entrare nella vita eterna; ma sagrificato sull'Altare della Croce l'immacolato agnello, ed asceso GESU' CRISTO il primo alla destra del Padre, si aprì la porta del Regno de'Cieli. E siccome CRISTO fu dal Padre mandato ad invitare l'Ebraica nazione; così ancora GESU' CRISTO mandò gli Apostoli suoi Discepoli ad invitare non solamente gli Ebrei, ma i Gentili ancora, dicendo: *quia parata sunt omnia*.

Ma cari Fedeli, è tempo oramai di riflettere, quali mai siano queste cose, che apparecchiate si dicono in questa cena, se vogliamo spiritualmente, e non corporalmente contemplarle, e senza delle quali non si può entrare nell'eterna divina cena. Queste senza dubbio sono 1. Il perdono de'peccati: 2. La partecipazione de'doni dello Spirito Santo: 3. Lo splendore di figli adottivi di DIO. E per innamorarvi della celeste cena, sollevatevi, di grazia, a considerare, in che consiste questa celeste cena. E stupirete sulla prima, che consiste. 1. Nella beata visione delle tre divine Persone: 2. Nella società degli Angeli: 3. Nel consorzio de' Santi. E queste sono le celesti, spirituali vivande, che nel Vangelo si dicono apparecchiate, *parata sunt omnia*.

(3) Conseguenza di eterno male, o Fedeli,

Fil. O indegnità! Ma che scusa pigliarono?
Par. Il primo gli rispose: Io ho comperata una vil-

li, fu per gli Giudei invitati la ripugnanza d'intervenire al convito per frivoli pretesti, e scuse; e l'è ancora per noi, ricusando egualmente, che dessi, ad intervenire. Ma entriamo al fondo di questa ripugnanza pella retta intelligenza del sagro testo. Si sa, che, secondo l'esperienza nella società civile, qualora i poveri sono da' ricchi del secolo invitati, non hanno questa ripugnanza; ma tutti alla miglior maniera, che possono, si addobbano, per intervenirvi; e pella contentezza tripudiano; e non trovano termini espressivi a ringraziarneli. Perchè dunque gl' invitati dell'uom del Vangelo di accordo si scusarono e non intervennero? Ah! cari Fedeli, se gl' invitati fra noi testè descritti si addobbano esternamente alla miglior, che possono, per intervenirvi, e riesce loro facilmente, o improntandosi d'altri le vesti, o rappezzando le proprie; in questo divino convito però non ricercandosi preziosità di vesti esteriori, ma piuttosto spirituali addobbi dell'anima, tra cui li principali sono la fede, e la carità, e quindi le opere buone, non si possono queste vesti prendere ad imprestito, essendo ornamenti personali, che costituiscono a ciascheduno l'essenziale della propria salvezza, nè soggette sono al rappezzo, ma se ne ricerca l'integrità,

villa; bisogna, che io vada a vederla; abbimi per iscusato (4).

E' da notarsi, che Dio nel Deuter. cap. XX. v. 5. ec. comanda espressamente, che non siano arrollati al servizio della sua milizia nè chi abbia edificata una casa nuova, nè chi abbia piantata una vigna, nè chi abbia impegnata la sua parola a matrimonio; ma nella celeste cena tutti si ammettono di qualunque ordine, di qualunque ceto e condizione; solamente si privano da se stessi i ribelli, i neghittosi, ed i repugnanti; perchè manca loro la fede, e la carità, senza delle quali virtù non possono intervenire a questo divino convito.

(4) Tutt'i frivoli pretesti di costoro, che ricusarono d'intervenire alla gran cena, siccome dimostrano il vero carattere del Popolo Giudaico, che non volle ricevere la legge Vangelica; e ne restarono fuori; così al vivo ci esprimono la perversa indole de' Fedeli Cristiani, i quali invitati al divino convito, cioè alla divina predicazione, alla frequenza de' Sagramenti, ad attendere alla preghiera ec. per gli attacchi alla vita presente, dicono: Abbiateci per iscusati: non possiamo venire. Ma per ben capire questo disordine, bisogna indagarne l'origine, che senza dubbio è la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita, come si legge nella I. di S. Gio. cap. II. v. 16. =

Fil. Di grazia, spiegatemi la scusa dell' altro:

Par.

Quoniam omne, quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitæ. Ed infatti a queste tre specie di concupiscenza collimano le tre scuse, che addussero que', che non vollero intervenire alla gran cena. Per più internarci in questa materia, definiamo la concupiscenza: Questa (come si definisce dall' autor della Moral. Crist. Lib. VIII. Par. III. Art. II.) " altra cosa „ non è, se non se un peso, che sentiamo „ in noi stessi, e che ci spigne alle cose in„ feriori; e una inclinazione ad amare noi „ stessi, e a soddisfarci col godimento de' „ piaceri, de' beni, degli onori, e di tutte „ le dolcezze della vita presente ". Ed eccoci al caso: Il primo disse: *Villam emi, et necesse habeo exire, et videre illam: rogo te, habe me excusatum*. Notate antecedentemente tanto per costui, quanto per gli altri due invitati, che costoro nello scusarsi frammeschiano parole umili: *Rogo te, habe etc.*: ma mentre dicono: *rogo te*: disprezzano di venire: rimbomba umiltà nella voce; ma superbia nell' azione. S. Greg. Papa in questo luogo. Ritorniamo al primo. Quì insegna S. Agostino che nella villa comprata vièn significato il dominio: dunque si riprende, e corregge il primo vizio, ch'è la superbia: poichè il primo uomo voleva dominare, ma *per la superbia* non volle avere il dominio: *In villa emta dominatio notatur: ergo superbia castigatur vitium primum*:

pri-

Par. Ho comprato, disse, cinque coppie di
I bovi,

---

primus enim homo dominari voluit, qui dominium habere noluit. Quindi è, che la scusa da costui addotta è stato l'orgoglio, che S. Giovanni chiamò *superbia vitæ*: ch'è la prima piaga, colla quale il demonio colpisce gli uomini. Quest' orgoglio consiste in sollevarsi l'uomo sopra il proprio suo stato, ed in voler esser distinto dagli altri, ed in istimarsi qualche cosa di grande a motivo delle ricchezze, o del credito, che si ha. Vizio egli è questo, che rende l'uomo una bestia, simile a Nabuccodonosorre; lo rende sempreppiù ambizioso, cosicchè pelle ricchezze, e per dilettarsi dei beni terreni, fugaci, e transitorj trasanda l'acquisto delle Sante virtù, che sole possono farlo entrare alla gran cena, cioè a' godimenti della beata eternità = Cari Fedeli, Gesu' Cristo per mezzo della sua Chiesa colla pubblicazione delle feste, col suon delle campane invita tutti, per intervenire al suo divino convito, cioè per cibarci delle sue carni, per sentire la spiega del suo Vangelo, ed apprendere il catechismo, ed esser presenti alle sagre funzioni, che sono un preludio del Paradiso. Ma, di grazia, state a sentire cosa rispondono i corrotti figli di Gesu' Cristo, (che si potrebbero dire piuttosto figli del demonio, che essi seguono) *Villam emi*, dice ciascheduno di loro, *et necesse habeo etc.* Devo andare a solazzarmi ne' miei pode-

ri,

bovi, e vado a farne la prova: ti prego, abbimi per iscusato (5).

Fil.

---

ri, a divertirmi pelle tante cure, a far de' nuovi acquisti, per non esser soggetto ad altri; e così per mezzo delle ricchezze rendermi rispettabile, e formidabile a tutti i miei pari; e così fondare una famiglia signoreggiante. Ah! stolto che sei. Il Signore diroccherà la famiglia de' superbi: *domum superborum demolietur Dominus*, Prov. XV. v. 25.. = Si lasci, si lasci dunque di andare alla villa, a' divertimenti, a fare nuovi acquisti ne' dì festivi; e si attenda all' acquisto delle virtù.

(5) Questa scusa secondo la lettera è troppo frivola, anzi ridicola: bisogna indagarne il significato morale con S. Agostino. Questo gran S. Padre pelle cinque coppie di bovi intende i cinque sensi del corpo umano, che sono il viso, l' udito, l' odorato, il gusto, ed il tatto. E sebbene ne' tre primi sensi si vede questa coppia, negli occhi, nelle orecchie, nelle narici; pure si ritrova nel gusto, e nel tatto; perchè per sentirsi il gusto, e 'l sapore, vi bisogna la lingua, ed il palato, e il gusto della carne, che appartiene al tatto, si raddoppia occultamente, ed è intrinsecamente, ed estrinsecamente. Or l'uomo per mezzo di questi cinque sensi va perdutamente in cerca de' piaceri terreni, e da Dio per mezzo della grazia preveniente, che non gli manca mai

Fil. O scusa veramente ridicola! Ed il terzo?

I 2 *Par.*

---

mai chiamato al bene operare, ad amar le cose celesti, che sole possono riempirgli il cuore, all' acquisto delle virtù, al divino convito di Gesu' Cristo, ricusa il meschino di andare, non altrimenti, che l' invitato del Vangelo, che rispose: *Juga boum emi quinque, et eo probare illa*.

Questa scusa corrisponde a quella, che si chiama dall' Apostolo, S. Gio.: *Concupiscentia oculorum*: E sebbene varj sono i sentimenti degli spositori intorno a questa concupiscenza degli occhi, dicendo alcuni, che questa dimostra l' incontinenza nel guardare gli oggetti sensibili, e corporali, che portano all' impurità; altri con S. Agostino credono esser tutto ciò, ch' è di fomento alla curiosità; altri finalmente l' intendono del vizio capitale dell' avarizia, e del desiderio insaziabile di accumulare ricchezze; pur non di meno uniti insieme questi tre sentimenti combinano alla stessa cosa, cioè a mettere agli occhi della nostra considerazione i tristi e funesti effetti, che produce la concupiscenza degli occhi. Que', che attaccati sono da questa concupiscenza, sono seguaci de' piaceri terreni, e nemici della Croce: de' quali così parla l' Apostolo, Phil. cap. III, v. 16.. Vi sono molti, che tengono diverso cammino, de' quali spesso io vel diceva, ed or pure vel dico piangendo, che sono nemici della Croce di

Par. Il terzo disse: Ho preso moglie, e perciò non posso venire (6).

Fil.

CRISTO; la fine de' quali è la perdizione, il DIO de' quali è il ventre, e la gloria de' quali è in ciò, che lor debb' essere di confusione, i quali non hanno gusto, che pelle cose terrene: *Multi enim ambulant, quos sæpe dicebam vobis (nunc autem et flane dico) inimicos Crucis* CHRISTI: *quorum finis interitus: quorum Deus venter est: et gloria in confusione ipsorum, qui terrena sapiunt* = Cari Fedeli, non ricusiamo d' intervenire al divino convito, per dare gusto a' sensi: prendiamo l'armatura della preghiera, e resistiamo a questa concupiscenza, ch' è una radice, che produce sempre novelli mali.

(6) Il prender moglie non è vietato nè dalla legge di natura, nè dalla legge positiva: perchè il fine del nostro provvidentissimo Creatore fu la moltiplicazione degli uomini; Gen. cap. 1. v. 28.: *Crescite, et multiplicamini, et replete terram etc.*: GESU' CRISTO onorò la Santa coppia del matrimonio, con averlo elevato al grado di Sagramento. Perchè dunque la risposta di costui: *Uxorem duxi, et ideo non possum venire*: fa chiaramente conoscere una scusa condannata da GESU' CRISTO? Ma riflettete, cari Fedeli, che quì il divin Maestro condannando la scusa di costui, non condanna il matrimonio, ma sibbene condanna quella, che si chiama

dall'

Fil. Dietro a queste negative cosa fece il servo?
I 3 *Par.*

dall' Apostolo S. Gio. concupiscenza della carne; la quale comprende tutte le attrattive de' piaceri, le delizie della vita, e tutto ciò, che serve a soddisfare alla carne, ed a' sensi, e principalmente la ghiottoneria, e il piacere impuro, che si oppongono alla virtù della temperanza, e dell' onestà. E per rendersi chiunque persuaso quanto gran male apporta all' uomo la concupiscenza della carne, rifletta con S. Basilio sulle parole: *Non possum venire:* Non posso venire, riflette il S. Padre, perchè l' umano intelletto applicandosi a' piaceri mondani divien debole ad aggire: *Non possum venire, eo quod intellectus humanus vergens ad mundanas illecebras, debilis est ad agendum.* Dal che si vede, che qui nel Vangelo non si condanna il legittimo, ed onesto uso del matrimonio, istituito dalla divina provvidenza per la propagazione della prole, ma si condannano coloro, che nel matrimonio non cercano la fecondità della prole, ma di soddisfare a' carnali desiderj: *Quamvis autem* (S. Gregorio Papa in questo luogo) *bonum sit conjugium, atque ad propagandam sobolem divina providentia institutum; nonnulli tamen per hoc non fecunditatem prolis, sed desideria expetunt voluptatis.* Infatti quanti Personaggj presero moglie, generarono figli, e la moglie intanto non fu loro d'impedimento, d' intervenire alla Sagra Sinassi ne'

gior-

Par. Ritornatosene, riferì tutte queste scuse al suo padrone (7).

Fil.

giorni dal direttore loro assegnati, di mortificar la carne co' digiuni, e cilizj! Non fu dunque la moglie, che impedì questo disgraziato invitato del Vangelo, che gli fece ricusare di andare alla gran cena; ma fu, che amò più i piaceri carnali, che li celesti, avendo una tetra benda negli occhi del suo intelletto, che non gli facea conoscere il pregio delle delizie celesti, e la miseria troppo afflittiva de' momentanei gusti carnali. Quindi ebbe a dire Origene in questo luogo. *Qui autem uxorem duxit, est qui conjunctus est carni, voluptatum magis amator, quam Dei.*

Da santa curiosità mossi dimanderete, di qual ceto mai siano stati costoro, che ricusarono andare alla gran cena? Risponde S. Cirillo, essere stati li principali de' Giudei, che in tutta la Sagra Scrittura veggiamo essere stati ripresi. *Quos autem intelligimus fuisse eos, qui renuerunt prædictorum causa venire, nisi præsides Judæorum, quos per totam sacram paginam de his redargutos esse videmus?*

(7) Convengono tutti, che questo uomo del Vangelo, che fece questa gran cena, è Dio. Dio sa tutto, perchè vede tutto, egli ha tutto presente, l' Apostolo, Heb. IV. v. 13. E non vi è creatura alcuna ascosa al di lui cospetto; anzi tutto è snudato e discoperto agli occhi di lui: *Et non est ulla crea-*

Fil. Ora io penso; che abbia potuto dire questo Padre di famiglia.

---

creatura invisibilis in conspectu ejus: omnia autem nuda, et aperta sunt oculis ejus. Dunque perchè il servo ebbe a riferirgli tutto. Non ha Dio bisogno di mezzi, per sapere le cose di questo mondo scrisse quì S. Agostino, come se per mezzo loro divenga più scientifico; ma sa tutte le cose stabilmente, ed incommutabilmente. Ha poi Dio i mezzi per noi, e per nostro vantaggio, e per loro stessi; perchè in tal modo è per loro cosa buona nell'ordine della propria natura ubbidire a Dio, ed assisterlo, per dimandarne consiglio intorno alle cose di questo basso soggiorno, e prestare ubbidienza a' di lui supremi comandi. *Non propter inferiorum scientiam Deus nuntiis indiget, quasi per eos fiat scientior; sed novit omnia stabiliter, atque incommutabiliter. Habet autem nuntios propter nos, et propter ipsos: quia illo modo Deo parere, et adsistere, ut eum de inferioribus consulant, ejusque supernis jussis obtemperent, bonum est eis in ordine propriæ naturæ.*

Questo servo poi ci rappresenta i Predicatori Vangelici, i quali in nome di Dio c'invitano alla frequenza de' Sagramenti, all' acquisto delle Sante virtù, al disprezzo delle fugaci cose mondane, a sentire la divina parola. Ma quanti pochi sono que' Fedeli Cristiani, che accettano l'invito, e con tutta pro-

Par. Sdegnato, gli disse: Esci presto pelle piazze, e pelle contrade della Città, ed introduci quà i poveri, gli storpiati, i ciechi, ed i zoppi (8).

Fil.

---

proprietà si portano alla gran cena? Osservate, come languiscono le Sagre funzioni nelle Chiese pella mancanza de' Fedeli: come sono ripiene le piazze e le botteghe in tutti li giorni: come sono solitarj i sagri tribunali della penitenza, ed i Santi Altari nella Sagra Sinassi: Potremmo con Geremia dire: *Viæ Sion lugent, eo quod non sint, qui veniant ad sollemnitatem.* = Ritornano i Predicatori; e cosa riferiscono a Dio nelle meditazioni? Che non vogliono venire; e pieni di amarezza gli numerano gli sconcerti, gli scandali, il disprezzo della Religione, la solitudine delle Chiese, il trionfo de' vizj. Ma che sovverrà a' superbi disprezzatori degl' inviti di Dio? Quelche avvenne ad Adamo, e ad Eva: 1. Pella stola dell' innocenza fogli di fico, e Vesti di pelli: 2. Pel legno della vita erbe della terra: 3. Pel Paradiso terreste l'esilio. Ora che siamo chiamati a tanto onore, lo rifiutiamo; ma si verificheranno di noi le parole del Salmo: 48. v. 23. *Homo quum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis etc.*

(8) Stupite forse, cari Fedeli, nel sentire, che questo Padre di famiglia, che rappresenta Iddio, dietro al superbo rifiuto degl' invitati si è adirato: *Tunc iratus est Pater-*

Fil. Ed il servo ?

Par.

---

terfamilias : Ma lasciate pure di stupirvi davvantaggio : perchè l' ira di Dio non è un moto di passione, come l' è negli uomini, ma è un effetto della sua giustizia, che in questo luogo di miserie non ci punisce mai in una maniera tanto terribile, che allor quando ci abbandona, come quì fece a' grandi della Palestina. Quindi non dobbiamo confondere l' ira di Dio coll' ira umana; perchè quella forma l' ordine, e la perfezione di tutto il creato; e lasciando di punirci pelle nostre reità, non vi sarebbe più nè ordine, nè perfezione; questa poi, cioè l' ira umana, è un violento, e vizioso moto dell' animo nostro, che provviene da prurito di vendetta, e non da sentimento di carità. Dunque adirandosi Dio, si adira per giustizia, e per carità. = Preghiamo, Fratelli, che l' ira nostra sia in tutto virtuosa ancora, scolpendoci nel fondo del cuore le parole del Salmo IV. v. 5.: *Irascimini, et nolite peccare*, acciò se vi sdegnate, non peccate, che vale : sdegnatevi con fortezza di animo contro a' peccati, cosicchè potessimo dire : *Et indignatio mea ipsa auxiliata est mihi*, Isa. 63. v. 5. cioè lo stesso mio sdegno mi sostenne : adiriamoci contro a' nostri vizj, e quelli degli altri.

Le parole : *Exi cito in plateas, et vicos civitatis* : ci dimostrano la caritatevole, e misericordiosa condotta di Gesu' Cristo, che

non

Par. Il servo ubbidì, e ritornato, disse: Signore,

non vuole mai abbandonati li peccatori, se dessi non si abbandonano all' ostinazione. Il comando di andare nelle piazze, che hanno le mura, ci dimostra la vocazione de' Giudei, ch' erano come chiusi nell' osservanza delle leggi cerimoniali, e giudiziali, e quali cittadini di DIO, che tenevano la sua legge, erano nelle piazze, cioè nella via larga di prosperità, e di piaceri, e ne' borghi (così la parola: *vicos*: si spiega da Landolfo) cioè nelle angustie dell' avversità, e delle tribolazioni, perchè il borgo è più stretto della piazza: e gli comanda espressamente, che conduca i poveri, i deboli, i ciechi, ed i zoppi. Questa Dottrina meglio si capisce colla spiega del significato di questa gran cena. La Chiesa è la cena, o sia il banchetto, al quale in primo luogo sono chiamati i principali de' Giudei, i Sacerdoti, i Dottori della legge, i Farisei, rappresentati sotto il nome degli amici del Padre di famiglia. Ricusarono questi di venire, e s' invitano i poveri, gli storpj, i ciechi, il che significa i pubblicani, i peccatori, le donne peccatrici, il minuto Popolo, quali erano gli Apostoli, ed i primi discepoli. Riflettete a queste parole Vangeliche, e troverete, ch' esclusi li succennati Giudei, fa egli chiamare. 1. Li poveri, cioè i peccatori non ostinati, cui mancava la grazia, e la virtù: 2. I deboli, che aggravati dal peccato, non pote-

re, ho eseguito quanto mi avete ordinato; ma vi è ancora luogo (9).

Fil.

---

potevano operar bene: 3. I ciechi, cui mancava la vera cognizione di se stessi, e della virtù: 4. I zoppi, che attesi li peccati, non potevano camminare la via della penitenza. Dal fin quì detto evidentemente si vede il rigettamento degli ostinati e superbi Giudei, che con tanta ostinazione deridevano, e disprezzavano la S. Dottrina di GESU' CRISTO, e pel contrario la chiamata de' peccatori alla Vangelica legge, come sono gli umili, i semplici, i pubblicani, e gli Apostoli della più bassa plebaglia a maggior confusione della superbia degli Scribi, e de' Farisei.

Quì notate, che gli umili, e i disprezzati dal Mondo sempre sono da DIO esaltati, con esser ammessi alla gran cena, ch' è la sicura caparra del Paradiso: all' incontro i superbi disprezzando d' intervenire a questa gran cena, saranno umiliati, ed avranno la confusione di essern' esclusi, e pagarne il fio eternamente nell' inferno.

(9) Quì notate la pronta, ed esatta ubbidienza di questo servo: *Domine, factum est, ut imperasti*: e soggiunse: *Et adhuc locus est*: come se avesse voluto dire: Già nella vostra gran cena, cioè nella vostra Chiesa sono entrati de' Giudei, poveri, storpj, ciechi, e zoppi, vale a dire gli umili peccatori a tenore de' vostri comandi, o Signore: ma vi è an-

Fil. Or cosa ha potuto dire il Padrone?

Par. Replicò: Esci nelle strade, e lungo le sie-

---

ancora luogo. Or Gesu'Cristo avendo adempite le parti della sua missione co' Giudei, pe' quali era in primo luogo venuto, si rivolge presentemente a chiamare i Gentili, che anche vuole salvi, ma finora pe' suoi imprescrutabili divini giudizj non erano stati ammessi al suo regno. = Quì si ha da riflettere, cari Fratelli. 1. Che siccome questo servo a' comandi del suo padrone prontamente ubbidì, non avendo risparmiato fatica nell'esecuzione; così li Ministri Vangelici quando sono mandati da' loro legittimi Superiori, non devono ricusare, nè tirati da' rispetti umani voler' esser mandati a Chiese rinomate e pe' dotti Personaggj, che ivi sono, e pe' trattamenti maggiori; ma senza propria volontà andare„ dove lo Spirito di Dio gli conduce, a predicare a' poveri, e miserabili, agl' ignoranti, a' campagnuoli pelle campagne, e con esso loro frammischiandosi, istruirli a poco a poco ne' principali almeno, ed essenziali doveri Cristiani: 2. Che siccome questo servo acceso da vero zelo, desiderava, che la sala della gran cena fosse riempiuta; così li Ministri Vangelici, quali stromenti dell' Onnipotente Dio, devono desiderare ardentemente la conversione de' peccatori, e de' Gentili al grembo della S. Chiesa Cattolica Romana; e non mai saziarsi di faticare pella conversione di loro, dicendo nel pregare: *Et adhuc locus est.*

siepi, e sforza quanti ne truovi ad entrare, affinchè si riempia la mia casa (10).

Fil.

---

(10) Le parole: *Exi in vias etc.*; cioè fuori della Giudèa, esprimono a maraviglia la gran premura di Gesu' Cristo, per salvare tutti gl' infelici figli di Adamo: Ch' esaminandone il significato, vieppiù ci confermiamo in questa verità. Si spiegano queste parole con tutta proprietà, e con una certa sagra unzione da S. Gregorio Papa: *Exi in vias, et sepes*. Siccome dinotò il Popolo Giudaico colle parole: *Exi cito in plateas, et vicos*; così colle parole: *Exi in vias, et sepes*, ci vien' espresso un Popolo selvaggio, cioè il Popolo Gentile, come ci vien significato dal Salmista, Psal. 95. v. 12. Allora anche gli alberi tutti delle foreste esulteranno pella presenza del Signore; poichè egli viene: *Tunc exultabunt omnia ligna silvarum a facie Domini, quia venit*. Infatti per alberi della foresta quì s' intendono i Gentili; perchè sempre sono stati nella loro infedeltà, ed infruttuosi. Coloro dunque, (conchiude il S. Padre) che dalla vita campestre si convertirono, vennero quasi dalle siepi alla cena del Signore, cioè alla Chiesa: *Cum vero convivas suos colligi ex viis, et sepibus præcipit, nimirum agrestem Populum colligere, id est Gentilem quærit, de cujus significatione per Psalmistam dicitur: Tunc exultabunt omnia ligna silvarum ante faciem Domini, quoniam venit. Ligna enim silvæ Gentes vocatæ sunt: quæ in infidelitate sua terræ, et in-*

Fil. Ma perchè tanta premura?

---

infructuosæ semper fuerunt. Qui ergo ex illa agresti usu conversi sunt, ad cœnam Dominicam quasi ex sepibus venerunt. = Riflettete qui seriamente, o Fedeli, che siccome i Gentili erano nelle foreste del peccato, e dell' ignoranza del vero DIO; e GESU' CRISTO si benignò di cacciarne que', che vollero abbracciare la sua Dottrina Vangelica; così li Fedeli marcendo ne' vizj, vivono nelle foreste delle laidezze, delle ingiustizie, della prepotenza, dell' altrui oppressione, nella totale dimenticanza de' doveri Cristiani; e GESU' CRISTO ancora manda continuamente i Pastori delle Chiese, i Missionarj, i Predicatori Quaresimali, per farli cacciare dalla selva del peccato; ma cari Fedeli, all' uom, che siegue il peccato diletta più il momentaneo, e fugace mondan piacere, che attendere all' osservanza della soave, e dilettevole Dottrina di nostro Signore GESU' CRISTO. Stiano però attenti; perchè nelle foreste spinose del peccato essi morranno.

Nell' espressione: *Compelle intrare*: non si deve considerare una coazione, che deriva dalla forza; giacchè queste parole, come commenta il Calmet, indicano un veemente desiderio, o forza della grazia, e della verità Vangelica, o sia una soave violenza, ond' erano forzati li Popoli dagli Apostoli, e Predicatori Vangelici ad entrare nella Chiesa. A questa

Dot-

Par. Perchè (disse) niuno di coloro, ch' erano stat'

Dottrina conviene quanto prima scrisse S. Agostino sopra le parole di S. Gio. cap. IV. v. 44. *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum*: dicendo: Non pensare, che tu sei contro genio, ed a forza tirato: anche vien l'animo tirato dall' amore: *Noli cogitare, te invitum trahi: trahitur animus et amore*. E S. Gregorio Papa spiega, perchè alcuni si convitano, altri si forzano ad intervenire al convito: Si dee notare, egli dice, che in questo terzo invito il Padre di famiglia non dice: *Invita, sed compelle intrare*. In fatti alcuni si chiamano, e con disprezzo non vengono: altri sono chiamati, e vengono: altri finalmente non sono chiamati, ma son forzati ad entrare. Sono chiamati, e disprezzano di venire coloro, che ricevono il dono dell' intelletto, ma colle opere non sieguono l' intelligenza medesima: Sono chiamati, e vengono coloro, che mettono in operazione la ricevuta grazia dell' intelletto: Certuni poi sono chiamati in modo, che anche si forzano: poichè vi sono alcuni, i quali capiscono, che si deve far il bene, nol disprezzano, ma desistono di farlo, perchè facendosi trascinare dalle passioni terrene lasciano il bene, e fanno il male = Questa Dottrina del S. Padre, colla quale spiega il S. Vangelo, si può meglio intendere con una similitudne: Mirate colà quel giovane, che colle armi alla mano acceso di furibonda ira, sta per partire

cuore: *Dico autem* (insegnò Gesu' Cristo) *vobis, quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam*. Vedete, dice il S. Padre, Dio chiama per se stesso, chiama pel ministero degli Angeli, chiama per mezzo de' SS. PP., chiama per mezzo de' Profeti, chiama per mezzo degli Apostoli, chiama per mezzo de' Pastori, chiama benanche per mezzo nostro, chiama per lo più per mezzo de' miracoli, chiama bene spesso per mezzo de' flagelli, chiama alle volte per mezzo delle prosperità. Badi ognuno a non disprezzare, a non ricusare; affinchè mentre chiamano, si scusa, e non si riduca allo stato di non poter' entrare poi quando vorrà = Per quanti mezzi, cari Fedeli, chiama Dio i peccatori alla sua grazia, alla sua amicizia? Chiama egli quel giudice ingiusto, ch' espone a' taciti incanti i suoi decreti, facendoli favorevoli al più offerente, a' maggiori impegni: Chiama quel prepotente a lasciare le oppressioni: Chiama quel vendicativo a perdonare le offese; quel ladro a lasciare i furti; quel disonesto a fuggire le impurità; quel mercatante a lasciare le usure; quel Padre di famiglia a ben' educare i figli; quel beneficiato a non arricchire col patrimonio de' poveri la propria famiglia; quel simoniaco a rassegnare il beneficio. Ma qual vantaggio? *contemnunt, contemnunt, contemnunt*. E che ne succederà loro? Vedete quell' ingiusto giudice decaduto dall' impiego, e che da mendico

 vive

vive tra privati; estinta la famiglia di quel prepotente; cerca perdono quel vendicativo, e nol trova; muore quel ladro o nell'infame letto delle forche, o in estrema povertà dentro le carceri; quel disonesto muore mendico, ammorbato in mezzo ad acerbi dolori; quell' usurajo mercatante afflitto pur troppo pella perdita de' suoi negozj, ridotto a vergognosa povertà, nell' asilo Ecclesiastico rifuggiato; quel Padre di famiglia nelle angustie di morte pella pessima riuscita de' figli, divenuti peggiori de' figli di Eli; quel beneficiato da funesti pensieri lacerato, non sa chi si goderà le ingenti somme da lui avanzate, o piuttosto rubate a' poveri di Gesu' Cristo, ed alla Chiesa; quel simoniaco divenuto il ludibrio di tutti, se ne muore afflitto, nemico di Dio, e della Chiesa. Preghiamo, cari Fedeli, che non si verifichi sopra di noi questa terribilissima sentenza.

PREGHIERA.

Ah! mio Dio! voi col dolce amo della vostra infinita carità mi avete sempre invitato alla gran cena, alla frequenza de' Sagramenti, all' acquisto delle Sante virtù; ed io con superbo disprezzo non voll' intervenire. Confesso questa mia iniquità, e la detesto: ma vi prego di aprirmi le orecchie del cuore, e farmi ubbidiente alle vostre chiamate; per non esser' escluso dal vostro regno: Così sia.

DOMÈNICA III. DOPO LA PENTECOSTE.

Sequentia Sancti Evangelii secundum Lucam.
Luc. XV. v. 1. 10.

In illo tempore: Erant appropinquantes ad Jesum publicani et peccatores, ut audirent illum. Et murmurabant Pharisæi, et Scribæ, dicentes: Quia hic peccatores recipit, et manducat cum illis. Et ait ad illos parabolam istam, dicens: Quis ex vobis homo, qui habet centum oves: et si perdiderit unam ex illis, nonne dimittit nonagintanovem in deserto, et vadit ad illam, quæ perierat, donec inveniat eam? Et cum invenerit eam, imponit in humeros suos gaudens: et veniens domum, convocat amicos et vicinos, dicens illis: Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quæ perierat? Dico vobis, quod ita gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonagintanovem justis, qui non indigent pœnitentia. Aut quæ mulier habens drachmas decem, si perdiderit drachmam unam, nonne accendit lucernam, et everrit domum, et quærit diligenter, donec inveniat? Et cum invenerit, convocat amicas, et vicinas, dicens: Congratulamini mihi, quia inveni drachmam, quam perdideram? Ita dico vobis, gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente.

Fil. Questa lezion Vangelica cosa contiene?
Par. Che i Gabellieri, e peccatori, cioè persone di mala vita si appressavano a GESU' CRISTO, per ascoltarlo (1).

Fil.

(1) Spiegandosi le parole: *publicani, et peccatores*: ben si capisce questo Sagrosanto Vangelo: Pubblicani erano i Gabellieri, o esattori de' pubblici dazj, e tributi, ch' esigevano per autorità del Principe, o gli prendevano in affitto, oppure s' intromettevano in altri pubblici negozj, ne' quali usavano ogni sorta d' ingiustizia per amor del guadagno, come quì la Chiosa (Glossa) *Idest, qui publica exigunt vectigalia, vel conducunt, et qui lucra sæculi per negotia sectantur*. Costoro nell' esigere i dazj usavano estorsioni, rapine, manifeste ingiustizie, cosicchè presso gli Ebrei erano questa razza di uomini abbominati, odiati, detestati, come dal capo XVIII. v. 17. di S. Matteo meglio rilevasi. Il Crisostomo (Hom. de Chananaea, ove incidentemente tratta del Pubblicano Matteo) così gli descrive: *Quid est telonium?* (Intendendo parlare il S. P. del modo, non del fine) *rapina legitima, violentia fiduciæ plena, iniquitas legis patrocinio fulta. Juribus ipsis durior est publicanus. Quid est telonium? violentia, quæ patrocinium legis ostendit, quæ carnificem pro medico habet. Intelligite quid dixerim. Leges sunt medici, deinde fiunt carnifices: non enim ulnus sanant, sed augent. Quid est telonium? peccatum impudens, rapi-*

Fil. Da ciò cosa n' avvenne?
Par. Che i Farisei, e gli Scribi ne mormoravano,

---

rapina occasione destituta, latrocinio deterior. Latro dum furatur, saltem erubescit; hic vero cum fiducia furatur. = Nel discorso poi (Joan. III. pag. 211., edizion di Venezia): *Non esse desperandum: Tametsi publicano nihil est pejus, cum is improbitatis limes sit ultimus: quod* CHRISTUS *indicans, in extremorum malorum exemplum meretrices, ac publicanos semper in medium adducit. Est enim violentia, quæ libere, confidenterque grassatur, rapina sine reprehensione, impudens avaritiæ genus, negotiatio a ratione aliena:* Dal fin quì rapportato abbastanza rilevasi, che razza di peccatori erano i Pubblicani: = La parola: *Peccatores:* quì non s' intende de' peccatori in generale; ma di que' peccatori, che menando pubblica, pessima, scandalosa vita, vanno in ruina. E tutti costoro erano già divenuti seguaci del divin Maestro: *Erant autem appropinquantes ei publicani, et peccatores:* E perchè? *Ut audirent illum.* E' GESU' CRISTO? GESU' CRISTO gli riceve, gl' istruisce, gli accarezza. O eccesso della carità di DIO! = E voi, peccatori, perchè non vi appressate a GESU' CRISTO? Appressetevi, andate alla predica, per intenderlo. Agostino, pessimo peccatore, per esser andato a sentire Ambrogio, Agostino non è più Agostino; è colonna di S. Chiesa, è S. Agostino, massimo Dottore della Chiesa. Anda-

no; dicendo: Costui accoglie i peccatori; cioè la gente di mala condotta, e mangia con esso loro (2).

Fil.

Andate, andate a sentire Gesu', che parla, Gesu', che istruisce, Gesu', che riceve. Non date orecchio alle parole del Mondo, no; andate.

(2) La parola: *Murmurabant*: è sufficiente a farci comprendere il pessimo carattere degli Scribi, e de' Farisei. L'origine della mormorazione è l'invidia, la quale formando un crudele tormento all' animo umano, gli fa sentire atroce pena, e vivo dispiacere dell' altrui felicità: Tutte le altrui virtuose azioni si considerano dall' invidioso, come impeditive, e distruttive de' proprj suoi vantaggj, della propria sua gloria: sono queste qual tetra benda, che oscura la pretesa di lui virtù apparente, e quale aperto indice de' vizj di lui. Quindi per lenirsi questo crudele tormento, che gli rode le viscere, si appiglia all' infamante lenitivo della mormorazione, e denigra la virtù del prossimo suo: la dipinge, e descrive qual vera ipocrisia; e presumendo di penetrare sino al più cupo del cuor dell' uomo virtuoso, erge cattedra nelle conversazioni; e superando la Greca, e Romana eloquenza, esaggera i vizj, che non vi sono, e sotto mendicati pretesti cerca nascondere le virtù, che sono luminose più de' raggj solari. Contro costui parla ancora Dio (Sal-

Fil. E Gesu' Cristo?
Par. Propose loro la seguente parabola.
Fil. Qual mai è?

Salmo XLIX. v. 20. 21.) dicendo: La tua bocca abbonda di malvaggità, e la tua lingua congegna inganni: *Os tuum abundavit malitia, et lingua tua concinnabat dolos*: Tu siedi e parli contro il tuo fratello: *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris*.

Gli Scribi, e i Farisei vedevano, che Gesu' era seguito, perchè amato dal Popolo pella vera santità della vita, della Dottrina, e pegli stupendi miracoli, che operava continuamente. E perchè la santità loro era apparente, e non vera; non poteva perciò corrispondere a quella di Gesu' Cristo; e la Dottrina, che insegnavano, non corrispondeva alle di loro azioni, ch'erano una sentina di vizj, coverti sotto la larva delle virtù. Le azioni dunque luminose del divin Maestro manifestando la Farisaica ipocrisia, ed il mal' operare degli Scribi, erano un tacito di loro rimprovero; onde mossi venivano a denigrarlo colla mormorazione: *Et murmurabant Pharisei, et Scribæ*. L' apparente ragione sufficiente di questa di loro mormorazione era: Questi (dicevan essi) riceve i peccatori, e mangia insieme con esso loro: *Quia hic peccatores recipit, et manducat cum illis*. Intendeste? Ma oh quanto erano empj, e perversi! E' certo, che gli antichi Patriarchi, e Profeti parlavano

Par. Eccola: Chi di voi (egli disse) avendo cento pecorelle, pello smarrimento di una so-

---

no collo Spirito di DIO; e con tanta istanza gli dimandavano pel corso di tanti secoli, che mandasse colui, ch'esser dovea la salute del mondo, e dicevano: *Aperiatur terra, et germinet Salvatorem*. Questo Salvatore chi avea da salvare, i giusti, che non vi erano, o i peccatori? Salvatore, e salute, che appertar doveva, importano, che vi eran le infermità spirituali, che sono i peccati degl' infelici figli di Adamo. Siccome il medico si familiarizza cogl' infermi, per guarirgli, così GESU' CRISTO, celeste medico, si familiarizzava cogl' infermi spirituali, ch' erano i peccatori, per sanarli, e salvarli. Gli stessi Scribi come nelle loro Sinagoghe avean da spiegare queste parole del verso 21. del Salmo 47.: *Deus noster, Deus salvos faciendi; et Domini Domini exitus mortis*? Ecco: *Deus noster*: non va in cerca della morte, e della ruina degli uomini; ma *est Deus salvos faciendi*, cioè DIO di salvare, DIO, che vuole, che desidera, che si affatica pella salvezza de' peccatori: *Et Domini Domini exitus mortis*, cioè, e del Signore, padron nostro sono le uscite della morte, vale a dire, la liberazione della morte del peccatore. Dunque co' peccatori, e co' gran peccatori, pe' quali era venuto: *non veni vocare justos; sed peccatores*, doveva egli conversare! Ah Scribi ec. non siete voi nuvole

sola non lascia le altre novantanove nel deserto; per andare in cerca della smarrita, finchè la trova (3)?

Fil-

vole bastanti ad impedire l' influsso de' raggj solari, l' influsso del Divino Sole Gesu' Cristo.

Dican pure, come dessi spiegavano il verso 6. del capo 8. dell' Ecclesiastico: *Non despicias hominem avertentem se a peccato; neque improperes ei: memento, quoniam omnes in correptione sumus* = Non dispregiare, e non rimproverare chi si ritira dal peccato: rammentati, che tutti abbiam meritato gastigo, cioè siam tutti degni di esser ripresi.

(3) Il fine di questa, come della seguente parabola, è lo stesso, e ci fa capire due importantissime verità: 1. Gesu' Cristo con queste parabole a confusione degli Scribi, e Farisei giustifica la sua condotta nella conversione de' pubblicani, e de' peccatori: e qui adoriamo l' umiltà sua, vedendo, che l' assoluto Padrone si giustifica co' vilissimi servi, anzi per dir meglio col nulla: 2. Ci fa intendere l' infinita sua Misericordia, andando in cerca di quelle anime, che pelle strade storte, e malagevoli di questo mondo si sono smarrite dal suo ovile. Ora, cari Fedeli, giova spiegare colla scorta de' SS. PP. qual sia il significato delle novantanove pecorelle, e dell' una smarrita. Molti degli antichi PP. per le 99. pecorelle nella parabola intendono gli Angeli,

Fil. Or voglio credere, che trovatala, la sgridò molto: non è vero?

Par.

---

li, che non apostatarono; e pella smarrita pecorella il genere umano, che dopo il peccato di origine camminando pe' dirupi, e i boschi della concupiscenza, lasciarono di adorare il vero DIO, ed adorarono le proprie passioni. Per trovar questa, non si contentò di essersi fatto uomo, ma tanto cammina, finchè la trova. Osservate i passi, che dona: Nasce in una stalla; fugge in Egitto; mena la vita privata nell' ubbidienza, nella povertà, in mezzo a' disprezzi; comincia la vita pubblica in mezzo alle ingiurie, alle persecuzioni, a' dolori, alle battiture; la finisce sul Calvario nel duro, ed infame letto della Croce. Che passi tutti derivati dalla carità; che l'uomo non può capire, non può spiegare! Trovò questa pecorella: e quando? quando negli ultimi respiri disse: *Consummatum est*. = Ah! GESU' mio! Che amore! O me meschino: Conoscendom' impossibilitato a conoscerne la grandezza, mi rivolgo a voi, Amor mio Crocifisso; e col pio Gersone (de Imit. CHRISTI lib. III. cap. 10. n. 1., tradotto dal Chiariss. Cardinal Enrico Enriquez) vi dico: " L' eccesso della vostra soavissima ca-
„ rità me l' avete fatto conoscere in ciò, ch'
„ essendo io nulla, mi deste l' essere; che
„ avendo traviato lungi da voi, mi ricondu-
„ ceste al vostro servizio, e che mi coman-

„ daste

Par. Ah! figliuolo: errate pur troppo: Anzi tutto il contrario: perchè trovatala, lieto e contento se la mette sulle spalle (4).

Fil.

„ daste di amarvi “. Ma a questa carità infinita come ho corrisposto? Con ingratitudine mostruosa: ho amato le creature, e non Voi, mio creatore Onnipotente: sono un' arbore senza frutti: un tizzone smorzato; una terra sterile; un uccello senza penne. Ma su via, anima mia, non ti fermare a solamente considerare questo eccesso di amore, no; innoltrati davvantaggio: Era sufficientissimo quanto finora ti ha amato; E pur tutavia tu peccando, fuggi da Dio; ed egli ti viene appresso: t'innoltri ne' più cupi, e malagevoli boschi; ed egli qual tortorella ti va cercando: tu non rispondi; ma egli siegue a chiamarti; non cura fatica, non cura sudori, non riguarda nè ora, nè tempo; nel mezzo dì, come là nel fonte di Giacobbe lasso, e stanco ti domanda un poco di acqua: *Da mihi bibere*; dammi il tuo cuore, egli ti dice. Che rispondi?

(4) E' proprio dell'umana natura affligersi in tutte le amare occasioni di qualche perdita di caro oggetto. La gran Madre di Dio, che non fu soggetta a menomo peccato, avendo perduto il suo Divino Figlio Gesu', e finalmente trovatolo, fece con esso lui una pia lamentazione (come altrove si è detto (*), di-

(*) Tom. I. pag. 155.

Fil. Veramente ?

Par. Anzi più: Giunto a casa; convoca gli amici

---

dicendo: Figlio mio, perchè tu ci hai fatto così? Ma Gesu' Cristo, ch'era venuto, per salvare il genere umano, ch'era già perduto, affin di non confonderlo, trovando questa pecorella smarrita, non solamente non la punisce, ma neppure fa uso di una pia lamentazione; non la conduce alla greggia spignendola, trascinandola; ma senza far menoma dimostrazione di dispiacere, pien di giubilo, e di allegrezza se la mette sulle spalle. = Penetri questa parabola il nostro cuore, come penetrò il cuore de' primi Fedeli Cristiani, che facevano imprimere sulli sagri calici l'imagine del buon Pastore, che riconduceva sulle proprie spalle la sua pecorella all'ovile. Le spalle poi, su di cui Gesu' Cristo porta la pecorella smarrita (scrisse quì S. Ambrogio) sono le braccia della sua Croce: su queste spalle fu tolta l'obbliganza delle nostre iniquità; su queste spalle sta pensolone il prezzo della nostra salvezza; su queste spalle stan riposte le chiavi del Paradiso; su queste spalle finalmente si ricevono, e si fanno portare i peccatori contriti. Quando sentiamo la voce del buon Pastore, che va cercando noi, sue pecorelle smarrite, fermiamo il passo; non camminiam più fra le scoscese, e dirupi dell'iniquità; lasciamci mettere su queste sue spalle: egli contro di

si ed i vicini; loro dicendo: Congratulatevi meco, poichè ho trovata la mia pecora, che si era smarrita (5).

Fil.

---

di noi non si aizza, non ci rimbrotta, non si lamenta.

(5) Nelle parole: *Et veniens domum, convocat amicos, et vicinos* per poco, che vi si riflette, vieppiù si conosce la carità di Gesu' Cristo senza misura, senza limiti. Non volle restringerla in se stesso; ma siccome il sole nello spuntare non può fare a meno di non ispargere sul nostro Orizonte i suoi luminosi raggi; così il Sole divino nato in questo Mondo, non può fare, che il cocente fuoco della sua carità nella conversione de' peccatori non si diffonda sopra la sua diletta Sposa, ch'è la Chiesa, significata nelle testè cennate parole: *amicos, et vicinos*. Ma ora spieghiamo, cari Fedeli, per nostra comune istruzione il significato, che dona quì S. Gregorio Papa alle medesime parole: Per la parola: *domum;* intende la beata padria del Regno Celeste, ond' era venuto: *Inventa ove, ad domum redit; quia Pastor noster, reparato homine, ad regnum Cœleste redit*, Chiama amici, i Cori Angelici, che sono amici di Dio, perchè custodiscono continuamente la sua volontà; e vicini, perchè assiduamente godono della chiarezza della sua visione: *Ibi amicos, et vicinos invenit, illos videlicet Angelorum Choros, qui amici ejus sunt, quia voluntatem*

Fil. Dietro a questa parabola come conchiuse GESU' CRISTO?

Par. Or dico a voi, che in Cielo si farà più allegrezza per un solo peccatore, che fa penitenza, che per novantanove giusti, i quali non

---

tatem ejus continue in sua stabilitate custodiunt. Vicini quoque ejus sunt; quia claritate visionis illius sua assiduitate perfruuntur. E per iscolpirsi nella nostra mente questa verità: che la nostra vita è il gaudio di DIO; notate col medesimo S. Gregorio, che il buon Pastore non disse: Rallegratevi colla pecorella ritrovata, ma rallegratevi meco; perchè è gaudio di DIO la vita nostra; e quandó noi siam richiamati al Cielo, allora adempiamo la solennità della di lui allegrezza: *Et notandum, quod non dicit, Congratulamini inventæ ovi, sed mihi: quia videlicet ejus gaudium est vita nostra: et cum nos ad cælum reducimur, sollemnitatem lætitiæ ejus implemus.*

Riflettiamo, cari miei Fedeli: 1. Quanto è grande, ed incomprensibile l' allegrezza di DIO nella nostra conversione: 2. Che noi dobbiamo corrispondere a questa divina allegrezza con vera, sincera, e stabile mutazione di vita, come vera, sincera, e stabile fu la conversione de' SS. Pietro, Maria Maddalena, Pelagia, Margarita di Cortona ec.

non hanno bisogno di penitenza (6).

Fil.

(6) Riflettteste mai sopra questo versetto: *Dico vobis, quod ita gaudium erit in cælo super uno peccatore pœnitentiam agente, quam etc.* alle due parole: *pœnitentiam agente*, cioè, che fa penitenza? Notate, che non dice: *pensa di far penitenza*, ch'è proprio di coloro, che la van procrastinando, cioè la vanno differendo da giorno in giorno; nè dice, *che insegna* di far *penitenza*, ciò, ch'è proprio de' Ministri Vangelici; nè dice, che fa mostra di far penitenza, ch'è propsio degl' ipocriti, e simulatori; ma dice; *che fa penitenza*, ch'è proprio de' peccatori convertiti = In questo versetto medesimo dimanda S. Gregorio Papa: Perchè si fa in Cielo più allegrezza pe' peccatori convertiti, che pe' giusti? E risponde, dicendo: Sanno i giusti, che non sono aggravati dalla grave mole de' peccati, camminano la via della giustizia, non operano contro la legge; ma non sospirano ansiosamente la padria Celeste; e tanto più fanno uso delle cose lecite, quanto più si rammentano di non aver commessa cosa illecita: *Hi, qui nullis se oppressos peccatorum molibus sciunt, sunt quidem in via justitiæ, nulla illicita perpetrant, sed tamen ad Cælestem patriam anxie non anhelant, tantoque sibi in rebus licitis usum præbent, quanto se perpetrasse nulla illicita meminerunt*. Ma pel contrario i peccatori rammentandosi di aver operato con-

tro

Fil. Ma il divin Maestro si è contentato di questa sola parabola per far intendere siffatta sua divina verità?

Par. No, figliuol caro, ma ne riportò un'altra, che collima allo stesso scopo,

Fil.

---

tro la legge di Dio, peccando, compunti dal dolore, si accendono vieppiù ad amarlo, si esercitano nelle grandi virtù, desiderano di superare tutte le difficoltà, che incontrano nell' intrapreso santo contrasto, lasciano le vanità tutte del Mondo, fuggono gli onori, si rallegrano delle ricevute contumelie, n' hanno ardente desiderio, sospirano sempreppiù la padria Celeste: e perchè considerano, che col peccare si sono allontanati da Dio, ricompensano colle penitenze i peccati fatti. *At contra nonnumquam hi, qui se aliqua illicita egisse meminerunt, et ipso suo dolore compuncti, inardescunt in amorem Dei, seseque in magnis virtutibus exercent, cuncta difficilia sancti certaminis appetunt, omnia mundi derelinquunt, honores fugiunt, acceptis contumeliis lætantur, flagrant desiderio, ad Cælestem patriam anhelant; et quia se errasse a* Deo *considerant, damna præcedentia lucris sequentibus recompensant.* Dunque (conchiude il Santo Padre) si fa più allegrezza nel Cielo per un peccatore convertito, che per un giusto; poichè anche il Capitan Generale ama più quel soldato, il quale nella zuffa dopo la fuga ritornando, con fortezza di animo preme il nemico, che quello;

Fil. Di grazia, contentatevi di spiegarmela.

Par. Qual femmina avendo dieci dramme, se ne perde una, non accende la lucerna, e non iscopa la casa, e non la cerca con diligenza, fintantochè la trovi (7)?

L *Fil,*

---

lo, il quale non si mise mai in fuga, e non mai operò da valoroso. *Majus ergo de peccatore converso, quam de stante justo gaudium fit in cælo, quia et dux in prælio plus eum militem diligit, qui post fugam reversus, hostem fortiter premit, quam illum, qui numquam terga præbuit, et numquam aliquid fortiter gessit.* In questo modo ancora il lavoratore di villa ama più quella terra, la quale dopo le spine produce ubertose biade, che quella, la quale non ebbe mai spine, e non produsse mai fertile messe: *Sic agricola illam amplius terram amat, quæ post spinas, uberes fruges profert, quam eam, quæ numquam spinas habuit, et numquam fertilem messem producit.*

(7) Siccome, cari Fedeli, il divin Maestro GESU' nella precedente parabola ci ha insegnato, che sotto la pecorella smarrita vien significato il genere umano; così in questa seconda vien esso paragonato ad una dramma perduta. Dramma deriva a δρεττομαι, *contineo*, perchè comprende tanto danaro di rame, quanto uno colla mano impugnata può tenerne. Quindi poi per figura sinecdoche si prende per una picciola moneta, (come quì nel Vangelo), che uguaglia ad otto obboli, cioè dram-

Fil. E dopo che l' ha trovata ?

Par.

dramma è una moneta di certa quantità, che vale dieci danari usuali, rappresentando l' effigie del Re, e 'l suo carattere nella soprascrizione. S. Dionigi Areopagita vuole, che con questa dramma si esprime l' uomo, che si dice Μικροκοσμος, che vale picciol Mondo, perchè l' uomo ha dalla terra la carne, dall' acqua il sangue, dall' aere il respiro, dal fuoco il calore: nella sostanza spirituale poi, ch' è l' anima, vi è scolpita l' immagine di Dio. Questa col peccato si perde; quindi la divina sapienza, e la sua sposa ancora, ch' è la nostra S. Madre Chiesa, è tutta sollecita, per trovar l' uomo già perduto. Or siccome niuno deve mormorare contro la donna, che con tutta premura cerca la perduta dramma; così (ciocchè non pensavano gli Scribi, e i Farisei) niuno dovea mormorar contro Gesu' Cristo, il quale nel tempo della sua vita mortale andava in cerca de' peccatori (ciocchè ora fa per mezzo de' suoi Ministri Vangelici), e con esso loro parla, tratta, conversa, mangia. = Nelle parole di questa parabola possiam misticamente notare sei cose con Landolfo di Sassonia in questo luogo: 1. La Creazione dell' uomo: *Aut quæ mulier habens drachmas decem*, cioè l' eterna divina Sapienza, la quale creò tutte le cose, e dopo queste nel Mondo creò gli uomini: 2. La prevaricazione dell' uomo creato: *Si perdiderit drachmam*

unam.

Par. Convoca le amiche; e vicine; dicendo:
L 2 Con-

---

unam. 3. L'Incarnazione del Verbo Eterno, per trovar la dramma perduta, cioè l'uomo perduto pel peccato: *Nonne accendit lucernam*? 4. La passione, e morte di CRISTO, *perchè sine sanguinis effusione non fit remissio*, Heb. IX. v. 22., unico mezzo assolutamente necessario, per trovarli: *et everrit domum, et quaerit diligenter, donec inveniat*. 5. L'invitazione degli Angeli a rallegrarsi: *Et cum invenerit, convocat amicas, et vicinas*: 6. La ragion di questo invito: *Dicens: Congratulamini mihi, quia inveni drachmam, quam perdideram*.

E già mi accorgo, cari Fedeli, che desiderate intendere, chi mai significa questa donna: S. Gregorio Papa vi risponde, che colui, il quale vien significato pel Pastore, è ancora significato pella donna: *Qui signatur per Pastorem, ipse et per mulierem*. Infatti lo stesso è DIO, lo stesso è la sapienza di DIO = Fu detto donna, a motivochè partorisce noi con dolore. Nè questa donna ebbe a caso dieci dramme; perchè, come spiega il citato S. Gregorio, essendo nove i cori degli Angeli, per compiersi il numero degli eletti, fu creato l'uomo, ch'è il decimo. E perchè nella dramma, cioè nell'anima dell'uomo sta impressa l'immagine di DIO, allora la donna perde la dramma, quando col peccare si parte dalla similitudine del suo fattore. Notate, che questa dramma si perde ogni giorno: Si per-

Congratulatevi meco; perchè ho trovata la dramma, che io aveva perduta (8).

Fil.

---

perde nella polvere delle ricchezze, cui l' uomo attacca il cuore: Si perde nel fango della lussuria, dove si rotola perdutamente, dimentico del suo Dio: Si perde in tutte le perverse azioni, che sono contrarie alle divine leggi. = Questa donna poi accende la lucerna, per esprimere, che apparendo la Sapienza di Dio in carne, accende il lume della Divinità nella lanterna della nostra mortalità. 1. Per cercar l' uomo perduto: 2. Per ricondurlo alla beatitudine. E mirate, cari Fedeli, come questa lucerna divina, accesa dalla sua infinita carità, risplende co' miracoli, infiamma colle parole, illumina cogli esempj. *Everrit domum*: scopa, e mette sossopra la coscienza de' peccatori, che: *in tenebris, et in umbra mortis sedebant*, giacevano nell' oscuro, e nell' ombra della morte, e notate l' espressione: *Et quærit diligenter*: E perchè? Perchè quelche si cerca diligentemente, si ama profondamente: Nè si contentò di cercare i peccatori colle istruzioni, col manifestare i suoi divini Misteri, la sua Santa Dottrina, ma gli cercò sino a ricevere ingiurie, sino alle minacce, sino a' flagelli, sino alla morte, sino a scendere all' inferno. Che premura pella nostra salvezza! Corrispondiamo, cari Fedeli? Riflettete.

(8) Il Nazianzeno, e S. Gregorio Papa

per

Til. Desiderò sentire; come conchiude Gesu' Cristo.

L 3 *Par.*

---

per queste amiche, e vicine intendono le superne, e celestiali virtù, che fa Gesu' Cristo partecipi di questo suo gaudio: Sono amiche, (Teofilatto in questo luogo) perchè eseguono la volontà del loro Creatore; sono vicine, perchè incorporali. Amiche poi di Dio sono tutte le superne virtù; e vicine sono le più propinque, cioè i Troni, i Cherubini, i Serafini: *Amicæ sunt, ut exequentes voluntatem ipsius; vicinæ vero, ut incorporeæ: amicæ ipsius sunt omnes supernæ virtutes, vicinæ vero sunt propinquiores, scilicet Throni, Cherubim, et Seraphim.* Si potrebbe ancora dire, che queste amiche, e vicine sono le anime buone, e giuste della Cattolica Chiesa; amiche, perchè amate da Gesu' Cristo, vicine, perchè ornate delle Sante virtù, fanno onore al di loro Sposo, e sono appunto, come que' servi, che servono al Celeste Padrone più da vicino = Cari Fedeli, siccome il peccato ci rende nemici di Dio, e da Dio ci allontana; così mediante una mutazione di vita, la detestazione de' peccati, e la frequenza de' Sagramenti, torneremo all'amicizia di Dio, saremo partecipi di questo gaudio, e la divina grazia ci rende vicini a Gesu' Cristo.

Direte: Perchè Gesu' Cristo tanto si rallegra della conversione del peccatore? 1. Per-

Par. Così io vi dico, sarà gaudio tra gli Angeli di Dio per un peccatore, che fa penitenza (9).

DO-

Perchè la penitenza del peccatore avvalorata da' suoi meriti, placa l'ira dell' Eterno suo divino Padre: 2. Perchè non convertendosi, niente gli giova l'infinito prezzo del suo sangue. E per vedere, quanto Gesu' Cristo ama la conversione dell' uomo perduto pello peccato, state a sentire un fatto, che rapporta S. Dionigi: Un' infedele distolse dalla fede un' uom fedele; ed un certo Carpone, personaggio di gran santità, n' intese tanta pena, che per zelo pregò Dio, che facesse bruciar l'uno, e l'altro. A questo Carpone nella mezza notte comparve Gesu' Cristo con grande moltitudine di Angeli: e vide Carpone ancora una fornace accesa, piena di serpenti; ed a questa venivano tirati que' due uomini. Carpone dimanda con ardente desiderio, che fossero gettati nella fornace. Ma Gesu' Cristo, che n' avea compassione di quest' infelici, stese le mani, gli prese amendue, ed alzata la mano, disse a Carpone: Percuotimi un' altra volta colla lancia; sono apparecchiato a patire, e morire, per salvar gli uomini.

(9) Già mi accorgo, che vorreste dimandare, onde deriva sì grande allegrezza degli Angeli. Riflettete, che gli Angeli sempre uniti a Dio, e pronti sempre a fare la volon-

lontà di DIO; odiano quelche odia DIO, cioè i peccatori, che marciscono nel peccato: *Iniquos odio habui*, odio gl'iniqui, cioè odio negli uomini iniqui non la natura, che gli rende uomini, ma l' iniquità, che nemici gli fa della Santa legge divina. Gli Angeli, che non si dipartono mai dalla volontà di DIO, odiano ancora l' iniquità de' peccatori. Quindi è, che siccome DIO gode della conversione del peccatore; così ne godono ancora gli Angeli. E questa è la ragion sufficiente del gaudio degli Angeli per un peccatore, che fa penitenza. Quindi è, che S. Bernardo inferisce, che gli Angeli si rallegrano della conversione, e penitenza de' peccatori, perchè hanno sete della salvezza degli uomini; essendo le lagrime de' penitenti il di loro vino. E siccome il vino letifica il cuor dell' uomo, così le lagrime de' penitenti, che formano questo vino, rallegrano le menti Angeliche.

S. Gregorio Papa riflettendo quì; dice: Vedete, che la Misericordia divina ci assicura, dicendo: *Gaudium erit in cælo super uno peccatore, pœnitentiam agente*: ma per mezzo del Profeta Ezechia, cap. 33. v. 13., il Signore dice: In qualunque giorno il giusto peccherà, tutte le sue giustizie saranno in obblio avanti di me. Pensiamo, (risponde) se possiamo conoscere l' ordine, e la disposizione della suprema pietà. A' giusti, se cadono, minaccia la pena; a' caduti in peccato, per risorgere, promette la Misericordia. Atterrisce i primi, per non presumere delle opere

 buo-

buone, dona coraggio a' secondi, per non disperare pe' commessi peccati. Sei giusto? temi l'ira di DIO, per non cadere: Sei peccatore? confida nella divina Misericordia, per rialzarti. *Ecce ipsa divina Misericordia pollicetur, dicens: Gaudium etc. Et tamen per Prophetam Dominus dicit: Quia quacumque die justus peccaverit, omnes justitiæ ejus in oblivione erunt coram me. Pensemus, si possumus, dispensationem supernæ pietatis. Stantibus, si ceciderint, minatur pœnam: lapsis vero, ut surgere appetant, promittit Misericordiam. Illos terret, ne præsumant in bonis: istos refovet, ne desperent in malis. Justus es? iram pertimesce, ne corruas: peccator es? præsume de Misericordia, ut surgas.*

PREGHIERA.

Caro GESU', mio Pastore divino, io sono quella pecorella smarrita, che lontana dal vostro ovile, meno la vita tra boschi, e dirupi del peccato, e per questo non vi è nell'anima mia la bella immagine della divinità; perchè si è perduta la dramma, che tanto amavate. In mezzo a'feroci animali di tanti peccati fatemi sentire la vostra voce, mentre mi andate cercando, e reintegratemi nella vostra amicizia per mezzo della divina grazia; e possa così esser la mia conversione l'allegrezza degli Angeli, e della Chiesa. Così sia.

DOMENICA IV. DOPO PENTECOSTE.

Sequentia Sancti Evangelii secundum Lucam.
Luc. V. I. II.

In illo tempore: Cum turbæ irruerent in Jesum, ut audirent verbum Dei, et ipse stabat secus stagnum Genesareth. Et vidit duas naves stantes secus stagnum: piscatores autem descenderant, et lavabant retia. Ascendens autem in unam navim, quæ erat Simonis, rogavit eum a terra reducere pusillum. Et sedens, docebat de navicula turbas. Ut cessavit autem loqui, dixit ad Simonem: Duc in altum, et laxate retia vestra in capturam. Et respondens Simon, dixit illi: Præceptor, per totam noctem laborantes, nihil cepimus: in verbo autem tuo laxabo rete. Et cum hoc fecissent, concluserunt piscium multitudinem copiosam: rumpebatur autem rete eorum. Et annuerunt sociis, qui erant in alia navi, ut venirent, et adjuvarent eos. Et venerunt; et impleverunt ambas naviculas, ita ut pene mergerentur. Quod cum videret Simon Petrus, procidit ad genua Jesu, dicens: Exi a me, quia homo peccator sum, Domine. Stupor enim circumdederat eum, et omnes qui cum illo erant in captura piscium, quam ceperant: similiter autem Jacobum et Joannem filios Zebedæi, qui erant socii Simonis. Et ait ad Simonem Jesus: Noli timere: ex hoc jam homines eris capiens. Et subductis ad ter-

terram navibus, relictis omnibus secuti sunt eum.

Fil. Gran fatti ha da contenere questo Vangelo.

Par. Sì, figliuol caro: le Turbe affollandosi a dosso di GESU', per udire la parola di DIO, esso si era fermato alla spiaggia del lago di Genesareth (1).

Fil.

---

(1) Per bene intendersi il corrente Vangelo, giova spiegarsi il tempo, in cui questo fatto è accaduto. GESU' CRISTO discacciato da' Nazzareni, che lo volevano precipitare dalla cima di un Monte, scese in Cafarnao, Città della Galilèa, ove coll' Onnipotente virtù della sua divinità discacciò i demònj dagli ossessi, e sanò gl' infermi, ch' erano da varie infermità malmenati. Questa Città era alla riva del lago di Tiberiade, così detto dalla prossima Città di questo nome: Si dice ancora mare di Galilèa dalla Provincia aggiacente: Vien questo lago nominato Genesareth, parola Greca, *quasi generans sibi auram*, perchè coll' increspamento delle acque da se stesso sempre si eccita, e si agita (*) = alla riva di questo lago, ov' era GESU' CRISTO, accorrevano i Popoli, parte, perchè erano stati beneficati, parte pella sparsa voce de' miracoli, che continuamente egli faceva. Avevano

(*) Leg. La Domenica IV. della Quaresima nel numero (1).

Fil. Ma in questa occasione cosa avvenne di mirabile?

Par.

---

vano con esso lui un' attaccamento grande, tutto nascente dall' amore: l' ammiravano, desideravano ardentemente di seco loro tenerselo. Infatti, come ragiona il Crisostomo nella Catena de' PP. Greci, chi si sarebbe da lui distaccato, vedendo, che siffatti miracoli operava? Chi non avrebbe voluto anche da lungi vedere la sola faccia, e la bocca, che tali dottrine parlava. Nè poi era egli solamente ammirabile nel fare miracoli; ma la sola di lui vista abbondava di moltissima grazia: *Erant enim ei connexi, diligentes eum, et mirantes, et tenere cupientes. Quis enim discessisset, dum hujusmodi miracula faciebat? Quis noluisset solam prospicere faciem, et os talia loquens? Neque enim in agendo miracula solùm admirabilis erat; sed visus ejus abundabat plurima gratia.* Quindi ancora, siegue il Santo, con tutto silenzio l' ascoltano parlare, senza interrompere l' ordine del discorso: perchè nel Vangelo si dice: Per udire la parola di Dio, ed esso era fermato alla spiaggia del lago di Genesareth: *Unde et loquentem eum audiunt in silentio, seriem locutionis non irrumpentes: dicitur enim: Ut audirent verbum Dei, et ipse stabat secus stagnum Genesareth.*

Or, cari Fedeli, è tempo di riflettere: 1. All' umile, e divota pietà di queste Turbe, che trascurano tutti gli affari domestici, ed

al-

Par. Il Vangelo dice, che Gesu' Cristo vide due barchette di pescatori, fermate alla riva del

---

altri, che seco porta la società civile, per udire la parola di Dio, e questa preferiscono a tutte le umane faccende. Queste pie Turbe potevano allora dire con Davidde: Lampada a' piedi nostri è la vostra legge, o Signore, e lume a' passi nostri: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis*, Psal. 118. v. 105.; e perciò la preferivano all' oro, ed al topazio: *Ideo dilexi mandata tua super aurum, et topazion.* Ibi. v. 127. = Voi, cari Fedeli, avete questo umile, ed ardente desiderio di sentire la predica, il Catechismo? Vi fanno restare smentiti la solitudine delle Chiese a tempo, che si predica, le strade, i ridotti, le piazze, le botteghe ripiene di gente o vagabonda, od applicata al disimpegno di affari civili. 2. Al vero attaccamento di queste Turbe a Gesu' Cristo, che riconoscevano per loro massimo benefattore: E non potendo in altra maniera dimostrare il loro amore; parendomi, che dicano con Davidde: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* almeno lo sieguono con ardente desiderio. E voi, cari Fedeli? Voi potete negare, che siete un composto della beneficenza divina? Ed intanto? Intanto siete simili a que' nove lebbrosi del Vangelo, che vedendosi mondati dalla lebbra, non ritornarono a dare lode a Dio: dimostrate nausea, e tedio de sentirela divina

del lago: ed i pescatori erano smontati, e lavavano le reti (2).

Fil.

---

na parola: la fuggite, l' abborrite: *sed væ vobis*.

(2) Il senso letterale di questo versetto abbanstanza si capisce colla semplice lettura del Vangelo: ora per vostra spirituale istruzione usate, cari Fedeli, la solita vostra attenzione, per intenderne il senso mistico, che n' hanno dato i Sagri spositori. 1. Pella parola: *lago*: che ancora si chiama mare, si può intendere la legge Vecchia, che cominciava a cessare, e fuora della qual' era Gesu' Cristo; come ancora si può intendere il Mondo, il quale, come il mare, gonfia pella superbia, bolle pell' avarizia, e spuma pella lussuria: 2. *Le due barchette* ci rappresentano i due Popoli, Giudeo, e Gentile, avendo Gesu' Cristo amendue chiamato alla fede, e colla sua Misericordia visitati: 3. I pescatori sono i Predicatori, e Dottori della Chiesa. Questi ci pescano colle reti della divina predicazione, e c' insegnano i Misterj della fede, ed i doveri Cristiani: 4. La barchetta di Simone, ove sedutosi Cristo, insegnava alle Turbe, significa la Chiesa de' Giudei, a' quali predicò Pietro. L' altra barchetta, ch' era di Jacopo, e di Giovanni, era figura della Chiesa de' Gentili, per Dottor de' quali fu poi destinato Paolo; il che si rileva da quanto lasciarono scritto in questo luogo, il V. Beda, Landolfo di Sassonia, e S. Ambrogio. 5. Pelle stesse due barchette ci

ven-

vengono significate l'innocenza, e la penitenza, per mezzo delle quali si acquista il Paradiso, come appunto un' eredità si acquista o per successione, o per compera: Cristo entrò nel suo Regno pell'una, e pell' altra; pell'innocenza, perchè Cristo non peccò mai, nè si trovò inganno, o malizia nella sua bocca; pella penitenza poi salì Cristo per amor nostro sull'altra barchetta, che non mai lasciò sino alla morte = Dunque cari Fedeli, con queste due barchette si passa da questo tempestoso mare del Mondo al Regno de' Cieli. Il Crisostomo vi dà coraggio, dicendo: Abbiamo per barchetta la Chiesa, per timone la Croce, l'Eterno Padre per rete, Cristo per Governadore, lo Spirito Santo per vento, per vela la grazia, per nocchieri gli Apostoli, per naviganti li Profeti. = Navighiamo dunque, Fratelli, questo burascoso mare: troveremo sicuramente la preziosa gioja, ch'è la divina grazia.

Che i Giusti poi tanto dell' antico, quanto del nuovo testamento tutti navigarono nella barchetta della penitenza, per mezzo delle più terribili tribolazioni, ascoltatelo dall' Apostolo, Heb. XI. v. 35.: *Altri poi furono distesi al supplizio delle battiture a morte, senza accettare di esser liberati, per trovare una migliore risurrezione; altri sperimentarono, e sofferirono ludibrj, e frustate, e di più catene, e*

Par. Montato egli in una di queste barchette, ch'

---

prigioni; *furono lapidati*, *furono segati*, *furono posti ad aspre prove*, *morirono uccisi di spada*, *andarono girando coperti di pelle di pecore*; *bisognosi*, *angustiati*, *maltrattati*: *di costoro non era degno il Mondo*; *vivevano erranti ne' deserti*, *e nelle montagne*, *e nelle spelonche*, *e nelle caverne della terra*. = E perchè in quanto a' Giusti del nuovo testamento non vi può essere descrizione più patetica di quanto lasciò di se stesso scritto l'Apostolo medesimo, II. Cor. XI. v. 23. ec., deve questa farvi maggiore impressione: *Mi sono*, egli dice, *trovato in moltissimi travagli*, *fui assai di più nelle prigioni*, *fui oltre modo battuto*, *spesso spesso sperimentai dolori di morte*. *Cinque volte ho da' Giudei ricevuto quaranta battiture*, *meno una*. *Tre volte fui battuto colle verghe*, *una volta lapidato*, *tre volte ho fatto naufragio*, *fui un giorno*, *ed una notte* in alto mare; *spesso sono stato in viaggj pericolosi*, *ho corso pericoli ne' fiumi*, *pericoli di ladroni*, *pericoli da' nazionali*, cioè da' Giudei, che mi perseguitavano come apostata, *pericoli da' Gentili*, che mi riguardavano come capitale nemico de' loro Iddii, *pericoli nelle Città*, sollevandosi il Popolo contro di me, *pericoli ne' luoghi deserti*, *pericoli in mare*, cioè a motivo de' corsari, e de' naufragj, *pericoli tra i falsi fratelli*, cioè che fingevansi Cristiani per ingannarmi; ho sofferto *molte fatiche*, *e molte calamità nel corpo*: *spes-*

so

ch' era di Simone, lo pregò a distaccarla un pochetto al largo da terra (3).

Fil.

---

so passai le notti intiere in molte veglie, a fare orazione, o a predicare, o a lavorar colle proprie mani: Ho sofferto fame, e sete, ed ho castigato il corpo con molti digiuni. Provai il rigor del freddo, e sperimentai l' angustia della nudità.

(3) Quì ci esorta Teofilatto a contemplare la mansuetudine, e l' umiltà di Gesu' Cristo, com' egli prega Pietro: *Vide autem* Christi *mansuetudinem, quomodo rogat Petrum*. Ma chi è costui, che si soggetta a pregare un marinaro, per aver il comodo di istruire dalla di lui barca? E' l' eterna, divina Sapienza, il Figlio eterno dell' Eterno divino Padre, *per quem omnia facta sunt*: E' colui, del quale nel Salmo 88. v. 12., si canta: *Tui sunt cæli, et tua est terra, orbem terræ, et plenitudinem ejus tu fundasti*. O mansuetudine senza pari, o vero modello di umiltà! E dopo di aver contemplato il mansueto, ed umile portamento di Gesu' Cristo, passa il citato autore a farci considerare l' ubbidienza di Pietro, dicendo: *Et vide Petri obedientiam, quomodo in omnibus fuit obediens*, Notate, Fedeli, che quì l' autore decanta l' ubbidienza di Pietro: nè a caso; perchè sogliono i marinari spesso rispondere bruscamente, e senza veruna polizia, anche perchè così portava il di lui temperamento

Fil. E fatto questo?

Par. Messosi a sedere, ammaestrava quelle tur-
M be

---

mento igneo: ed in tanto fu: *in omnibus*: ubbidiente: Parla GESU' CRISTO, e Pietro non ha più volontà; perchè l'ubbidienza è più gradita della vittima, facendo sagrificare la propria volontà, e che l'uomo neghi se stesso; nel che consiste la perfezione Cristiana. Quindi a ragione l'ubbidienza si definisce la perfezione di tutte le cose, e la stabilissima connessione di quelle col di loro principio. Ma dal ceto de' Fedeli tanto è lontana questa fondamentale virtù, quanto le tenebre sono lontane dalla luce: e niuna virtù può esservi ove non vi è ubbidienza.

Le parole poi: *rogat eum a terra reducere pusillum*: somministrano un'importante esempio a' Predicatori, e Catechisti Vangelici, cioè, che nell'insegnare al Popol fedele la Dottrina di GESU' CRISTO si deve serbare un moderato, e regolato metodo, secondo la capacità degli ascoltanti, cosicchè non si comandino loro cose terrene, nè dalle terrene cose si pretenda insinuarsi sino al più profondo de' Misterj, come si rileva dall'insegnamento di S. Agostino in questo luogo: dicendo: *Quod autem Dominus ascendens in navim, rogat eum a terra reducere pusillum, significat temperate utendum verbo ad turbas, ut nec terrena eis præcipiantur, nec a terrenis in profunda sacramentorum recedatur.*

be dalla barca (4).

Fil. Ma cessato ch' ebbe d' insegnare, cosa fece?

Par. Rivolto a Simone, gli disse: Spingi in alto mare la barca, e gettate le vostre reti, per pescare (5).

Fil. E Simone che gli rispose?

Par.

---

(4) Siccome tutte le Dottrine, che insegnava GESU' CRISTO o nelle Sinagoghe, o in altri luoghi, venivano confermate da' miracoli; così volendo operare nel mare il miracolo della pesca, istruì le turbe dal mare, per dare ad intendere: 1. Che siccome dimostrò la sua Onnipotenza sopra la terra; così ancorà la volle dimostrare sopra il mare: 2. Che i Ministri Vangelici non devono attendere all' acquisto delle umane lodi, e degli applausi mondani, perchè sono incostanti, come il mare; ora lodano, dimani vituperano; ma l' unico loro fine sia la gloria di DIO, e la salvezza delle anime. E si persuadano, che predicando CRISTO Crocifisso, dalla mercede eterna in fuora, altro non devono aspettare, che ingiurie, persecuzioni, e maltrattamenti.

(5) La maniera, onde CRISTO chiama a se i miseri figli di Adamo, ammirar si può, ma non comprenderla. Adattandosi all' infelice natura umana, gli converte, avendo riguardo allo stato, e mestiere proprio di ognuno. Nato egli nella grotta di Bettlemme, chiama con una miracolosa stella i Re Magi, i quali comechè Filosofi, e ben versati nelle regole astrono-

Par. Maestro, noi abbiamo faticato tutta questa notte, e non abbiamo preso nulla: ma pure

M 2 sul-

---

astronomiche, adattandole a questa stella e non potendo naturalmente spiegare il fenomeno, dicono: Dunque segno egli è questo di un gran Re. Immantinente si partono dalla loro padria, e da questa stella guidati, arrivano alla grotta di Bettlemme. Ora volendo far Pietro da marinaro pescator di uomini, si serve di un miracolo tutto proprio, ed adattato al mestiero di lui, vale a dire con una miracolosa pesca, che l' arte umana non poteva fare. Il fin quì detto si conferma colla dottrina del Crisostomo, da S. Tommaso rapportata nella catena su questo Vangelo: *Condescendens enim hominibus, sicut Magos per sidus vocavit, sic et piscatores per piscatoriam artem*. E perciò disse GESU' CRISTO: *Duc in altum*: 1. Affinchè l'eterna volontà di DIO in questo punto cominci ad adempiersi nella Persona di Pietro per Principe degli Apostoli, e capo della Chiesa: 2. Affinchè tutt' i Fedeli abbian per certo, che Pietro è il fondamento dell' unità ecclesiastica in questo Mondo: 3. Che questa stessa verità chiaramente apparisse dalla risposta di Pietro, rispondendo egli solo in persona degli altri marinari, come da quì appoco sentirete. Dal che si vede, che negli affari della Chiesa, rispondendo, cioè decidendo Pietro, e per esso il suo successore, risponde, e decide tanto dalla

Cat-

sulla tua parola io calerò la rete(6).

Fil. E si ubbidì.

Cattedra, quanto ne' Concilj, come capo di tutta la Cattolica Chiesa. Le parole poi: *Et laxate retia vestra in capturam*: ci fanno intendere, che gli Apostoli, e i di loro successori, non che gli uomini Apostolici, stando uniti quali membri al capo insegnano, e predicano la stessa Dottrina di Gesu' Cristo; E siccome i marinari faticano, ed ajutano, per prender pesci, così gli Apostoli ec. nella Chiesa di Gesu' Cristo fanno quelle parti, e funzioni uniti al Vicario del medesimo Gesu' Cristo ch'è il Romano Pontefice, che fanno i membri al capo.

(6) Questa risposta di Pietro è il modello della perfezione Cristiana. Pietro risponde sulle prime, avendo riguardo alle fatiche sofferte in tutta la notte, che niente presero. E per verità secondo la sperienza marinaresca conosceva egli, che allora non era tempo di prender pesci: Onde disse: *Præceptor, per totam noctem laborantes, nihil cepimus*: Ma niega nel punto medesimo se stesso, si oppone al proprio suo sentimento, e sollevandosi al di sopra di se medesimo, e della sperienza marinaresca, con un'ubbidienza non propria di tal ceto di persone, risponde: *In verbo autem tuo laxabo rete*. Quì notate, cari Fedeli, le parole, segnate i Misteri: Dio, o chi parla, e comanda in nome di Dio, dev'esser ubbidito,

Par. Si, gettarono la rete, e presero sì gran quantità di pesce, che la rete rompevasi (7).

dito, o che si comandano cose contrarie al nostro genio, alle nostre passioni, o che secondo l'umano pensare ci sembrano impossibili, o inutili le nostre fatiche: non dobbiamo aver volontà; ma con profonda umiltà rispondere: *In verbo autem tuo laxabo rete.*

(7) Dio dopo di aver creato Adamo, ed Eva, loro disse: E dominate a' pesci del mare ec. *Et dominamini piscibus maris*; Peccò l'uomo, e siccome desso non prestò ubbidienza a Dio; così, così li pesci, e gli altri animali ancora non istettero più soggetti all'uomo, ma solamente alla forza. Or tutte le cose create, perchè opere delle mani di Dio, ancorchè prive di ragione, ed insensate, dipendono da' cenni di Dio. Infatti pesca Pietro tutta la notte, e disse: *nihil cepimus*; Pesca per comando di Gesu' Cristo, e si chiude sì gran quantità di pesci, che la rete non era capace a contenerli: *rumpebatur autem rete*. E questa è una circostanza, che ci fa conoscere, o un'altro miracolo, o una continuazione del primo: perchè rotta la rete, per industria, e forza umana non si potevano ivi contenere i chiusi pesci. Si sa, che gli animali per istinto della natura sempre tendono allo stato loro naturale, i pesci solcando le acque, gli uccelli volando per l'aere. Intendeste la miracolosa pesca? o quanti di questi, e simili miracoli fa tutto giorno Dio!

Fil. O gran fatto! Ma come ripararono?
Par. Fecero cenno a' loro compagni, ch' erano nell' altra barchetta, di venir loro in ajuto (8).

Fil.

Dio. L' uomo infatti è un continuo miracolo dell' Onnipotente Creatore: non gli fa impressione, perchè continuo. Ed in tanto l' uomo pretende d' ingrandirsi colla sua semplice attività, e colle sue fatiche. Ma chi di voi; (insegnò Cristo a' suoi discepoli in questo proposito) logorandosi il cervello col pensare, e ripensare, può aggiugnere alla sua statura un cubito solo? *Quis autem vestrum cogitans, potest adjicere ad staturam suam cubitum unum?* Matth. VI. v. 27. Fatichiamo, cari fratelli, ma senza affetto sregolato: nelle nostre industrie rimettiamci in tutto e per tutto alla divina Providenza; la quale, quando è necessario, ci fa fare un' ubertosa pesca in questo incostante ed infido mare del Mondo. Quì poi S. Agostino riflettendo al rompimento della rete pell' abbondanza de' pesci, dice, che sì grande doveva esser la moltitudine degli uomini carnali nella Chiesa, che col rompimento della pace vi dovevano esser delle scissure, e degli scismi. Ma, come soggiugne il V. Beda, si rompe la rete, ma non cade il pesce; perchè il Signore tra gli scandali de' persecutori conserva i suoi. (S. Tom. nella Catena pag. 88.)

(8) E' certo, che la finora descrittavi pe-

sca

Fil. Ed i compagni?

Par. Vennero, ed empirono di pesci amendue

M 4 le

---

sca è stata veramente miracolosa; perchè Simone, o sia Pietro, ed Andrea attesa la gran quantità de' pesci nella rete chiusi, pello stupore non potevano proferir parola, e perciò furono costretti a cercare ajuto per via di cenni: *Per nutum* (Teofilatto in questo luogo) *ipsos, i. e. Jacobum, et Joannem vocant: quia ex stupore propter capturam piscium loqui non poterant*: Suole infatti questo stupore sorprendere l'uomo ne' casi inopinati. Ma i marinari nelle pesche ubertose non sogliono pello stupore perder la voce, anzi profferiscono parole di giubilo, e di allegrezza. Dunque Pietro; ed Andrea vedendo una pesca sopra della natura, venne loro meno la voce; e mancando la voce, cercarono ajuto co' cenni. = Riflettete, cari Fedeli, che anche in mezzo alle prosperità, e contentezze manca all'uom la voce del ringraziamento, e della lode, che si deve a Dio. Le prosperità infatti essendo una siepe, che divide il cuor dell'uomo da Dio, rendon l'uom medesimo superbo, e muto: superbo; ed ha una gran voce, per estollersi, per vantarsi, per profferire disprezzi, ingiurie, e villanie a' suoi simili; muto per lodare, e ringraziare Dio con inni, e cantici; di tutto parla, fuorchè di Dio. Fa cenni a' suoi amici, per invitarli a venire, e vedere le sue gran-

le barchette in modo, che affondavano (9): *Fil.*

---

grandezze, le sue magnificenze; ma non per fargli con esso lui considerare la miseria, il cordoglio, il crepacuore nelle ricchezze stesse, nelle delizie medesime, nelle stesse comodità.

(9) Un simile miracolo si rapporta dal Vangelista S. Giovanni; ma è tutto diverso da questo, che quì descrive il Vangelista S. Luca: 1. Pella diversità del tempo: perchè questo è accaduto nel principio dell' anno secondo della predicazione di Cristo, come il Tirini nel suo Cronico; ma quello dopo la Risurrezione di Cristo: 2. In questo si rompeva la rete; e non in quello, giacchè (dice) essendo sì grandi li pesci, non si è rotta la rete; *et cum tanti essent pisces, non est scissum rete*, Joan. XXI. v. 11.: 3. In questo Pietro, ed Andrea cercarono ajuto per via di cenni, e si riempirono le due barche senza determinato numero di pesci; ma in questo si dà il determinato numero di 153. grossi pesci, e senza bisogno di chiamare nè colla voce, nè co' cenni. = Quì si noti con S. Ambrogio misticamente, che secondo S. Matteo la barca di Pietro è ondeggiante, secondo S. Luca si descrive ripiena di pesci; per farci conoscere, che la Chiesa nel suo nascere, e ne' suoi principj era ondeggiante nel mare delle persecuzioni; ma che poi adulta doveva esser ripiena di fedeli: *Mysticæ autem navis Petri, secun-*

Fil. Or cosa ha potuto fare Simon Pietro?

Par. Ciò vedendo, si gittò a' piedi di Gesu', e gli disse: Dipartiti da me, o Signore; perchè io sono un peccatore (10).

Fil.

---

secundum Matthæum fluctuat, secundum Lucam repletur piscibus; ut et principia Ecclesiæ fluctuantis, et posteriora exuberantis agnoscas.

Notate, che la Chiesa era figurata nella testè cennata barca, e siccome questa pareva, che andasse a fondo, ma non restò mai affondata; così umanamente parlando, attese le terribili persecuzioni, che soffrivano i Fedeli, i quali formavano, come ora formano il corpo mistico di Gesu' Cristo, cioè la Chiesa, sembrava, che non vi fosse più speranza di sussistere: ma quanto più crescevano le tirannie contro a' Fedeli Cristiani, tanto più si aumentavano a dismisura i nuovi Fedeli: pochi il più delle volte ne morivano il giorno; ma migliaja e migliaja di Gentili, e spesso degli stessi manigoldi abbracciavano la fede Cristiana: appartenendo anche a ciò l' infallibile promessa di Gesu' Cristo: *Et portæ inferi non prævalebunt adversus eam*; Matth. XVI. v. 18. = Quello poi, che Cristo promise a tutta la Chiesa, lo promise ancora a qualunque particolare fedele: nelle più forti tribolazioni, o Fedeli, non vi avvilite, nò; sarete nel porto; animo, coraggio.

(10) Le parole: *Exi a me*: non importano un' espulsione, e riggettamento di Gesu' Cri-

Fil. E perchè?

Par. Perchè egli, e tutti gli altri, ch' erano con lui Jacopo, e Giovanni, figli di Zebedèo erano rimasti stupefatti pella pesca, che avevan fatta (11).

Fil.

CRISTO da Pietro, come fecero i Nazareni, che con ira lo cacciarono fuora della Città, per indi precipitarlo da un monte; nè come i Geraseni, che lo pregarono di andarsene da' loro confini; ma ci fanno queste parole conoscere la profonda umiltà di Pietro. L' origine di questa umiltà fu: 1. Una viva fede; la quale gli fece conoscere, che questa pesca non era stata per virtù umana, ma divina, riconoscendo GESU' CRISTO per suo Signore, per suo DIO: 2. Una vera cognizione di se medesimo. E dicendo: *Exi a me, Domine, quia homo peccator sum:* voleva dire: Allontanati da me, perchè io non sono degno di stare in tua compagnia; giacchè io sono uomo semplice, e meschino, e tu sei uomo, e DIO: io peccatore, tu Santo; io servo, tu Signore. Il luogo separi te da me, che sono separato da te pella fragilità della natura, pella viltà della colpa, pella debolezza della potenza. Ond' è, che si reputava indegno di stare alla sua presenza. = Faccia DIO, cari Fedeli, che il peccatore si accosti al Sagramento della penitenza con siffatta umiltà.

(11) Provviene per lo più lo stupore dal ve-

Fil. Ma Gesu' Cristo disse cosa di particolare a Pietro?

Par. Sì, Figliuol caro: Non temere, gli disse, d'ora innanzi tu sarai pescatore non più di pesci, ma di uomini (12).

Fil.

---

vedere operazioni maravigliose, che sono sopra la natura, e l'arte umana, e questo dimostra, che tali operazioni sono effetto dell' Onnipotente virtù di Dio, ove l'uomo non può avere parte, essendo miracolose. Infatti Pietro, perchè marinaro, sapeva l' arte pescareccia: vide, che le sue regole di pescare non si potevano adattare a questa pesca; e quindi, com' è proprio dell' umana natura, restò stupefatto, come pello stesso principio stupefatti restarono Jacopo, e Giovanni, figli di Zebedèo. Ma questo stupore fece sì, che Pietro si sollevasse colla fede al di sopra della sua bassa natura, ed entrasse, come si è cennato, in se stesso. Ma i Fedeli Cristiani tuttochè siano un perpetuo miracolo dell' Onnipotente Dio, o che il fisico, od il morale in esso loro si consideri, però non sò, perchè non hanno questo stupore.

(12) Nota, o peccatore con S. Ambrogio, che Gesu' colle parole: *Noli timere*: corrispose alle parole di Pietro: *Exi a me, Domine, quia homo peccator sum*: Proferiscile dunque tu collo stesso spirito di umiltà. Confessa il tuo peccato al misericordioso Signore. Osserva la bontà del Signore, che diede

agli

Fil. Dopo questa divina assicurazione cosa ha fatto Pietro?

Par.

---

agli uomini la potestà di vivificare, dicendo a Pietro: Tu d'ora innanzi sarai pescatore non più di pesci, ma di uomini: *Indulgenti Domino peccatum fatere. Vides, quam bonus Dominus, qui tantum tribuit hominibus, ut vivificandi habeant potestatem: Unde sequitur: Ex hoc jam homines eris capiens.* Questo, come quì nota il V. Beda, appartiene in una maniera speciale interamente a Pietro: poichè il Signore gli espone, che cosa importa questa presa di pesci, cioè, che siccome ora per mezzo delle reti prende pesci; così sarà tempo, che per mezzo delle parole, vale a dire delle prediche, annunziando la sua Dottrina, prenderà uomini; e tutto l'ordine di questo fatto dimostra, cosa ogni giorno si opera nella Chiesa, di cui tien' egli la figura, cioè il modello, e l'esemplare: *Hoc ad ipsum Petrum specialiter pertinet, exponit enim ei Dominus, quid hæc captura piscium significet, quod scilicet ipse sicut nunc per retia pisces, sic aliquando per verba sit capturus homines, totusque facti hujus ordo quid in Ecclesia, cujus ipse typum tenet, quotidie geratur, ostendit.* La parola di Dio infatti si assomiglia all'amo del pescatore, perchè siccome l'amo non prende il pesce, se il pesce non piglia l'amo; così la parola di Dio non piglia l'uomo pella vita eterna, se l'uomo non piglia la parola di

Dio

Par. Il Vangelo dice : Ricondotte le barche a terra, essi lasciarono ogni cosa, e dieronsi interamente a seguirlo (13).

DO-

Dio colla mente, e con l' opera.

Ora, rispettabilissimi fratelli, bisogna moralizzare tutto questo portamento per nostra istruzione: 1. Per Pietro, che si era affaticato tutta la notte co' compagni senza pigliar nulla, e' che a parola di Cristo gettando le reti, prese gran quantità di pesci, nulla attribuendo a se medesimo, che la sola colpa, si figura il Predicatore del Vangelo; giacchè chi si appoggia alla propria virtù, non fa profitto alcuno; ma fidando alla virtù di Dio, fa gran profitto: 2. Che siccome Pietro dopo presa gran quantità di pesci, s' inginocchiò dinanzi a Cristo; così il Predicatore o nell' esortare, o nel predicare prendendo, cioè ravvedendosi gran moltitudine di persone, debba umiliarsi avanti a Gesu' Crocifisso, di cui è la conversione de' peccatori, ed a Dio attribuire tutto, niente riputando per suo proprio, se non il difetto.

(13) In due occasioni fu S. Pietro chiamato per Discepolo di Gesu' Cristo: (Giacchè quando Andrea portogli la notizia: *Invenimus Messiam*, Joan. I. v. 41.. e lo condusse a Gesu' Cristo, il quale vedutolo, gli disse: *Tu es Simon filius Jona*: *Tu vocaberis Cephas*, questa, come dice qui il Calmet, non si deve avere per chiamata:) 1. Secondo

do il Tirini Chron. cap. XLIX. , giorni 48. dopo il battesimo di GESU' CRISTO la prima volta Pietro, ed Andrea lo cominciarono a seguire: e questa secondo il Calmet è la prima chiamata di Pietro, e di Andrea: 2. In questa miracolosa pesca, che secondo il citato Tirini accadde ne' principj dell'anno II. della predicazione di CRISTO, avendo GESU' CRISTO detto a Pietro in particolare: *Ex hoc jam homines eris capiens*, e soggiunse il Vangelo: *relictis omnibus, secuti sunt eum*, fu questa secondo il Calmet, la seconda, ed ultima chiamata di Pietro ec., = Mi spaventano, cari Fratelli, le parole, *relictis omnibus, secuti sunt eum*, nelle quali non tanto ammiro l'espressione: *secuti sunt eum*: quanto: *relictis omnibus*. Dalla barchetta, e dagli stromenti pescareccj in fuora, non avea che altro lasciar Pietro, ed i compagni; ed in tanto il Vangelo ci assicura, che lasciata ogni cosa, seguirono GESU' CRISTO. Nel che non tanto dobbiamo considerare il fisico abbandonamento delle due barchette degli stromenti pescareccj, quanto l'attacco, l'affetto, la sollecitudine delle cose temporali, che Pietro, ed i compagni non ebbero. Si esaminino gli Ecclesiastici, se l'espressione: *relictis omnibus*: si verifica nella vocazione loro al Sacerdozio. Dall'etimologia della voce: *Sacerdos*; secondo il Vossio nella parola: *Sacer*: il tutto si chiarifica: *A sacris universi Sacerdotes dicti*, ... quasi *sacrum dantes*. Dunque in buon senso altro non significa *Sacerdote*, che Ammini-

ministratore, e dispensatore delle cose Sagre. Ma *hoc opus*, *hic labor est*: il Sacerdote moderno non lascia, ma acchiappa: non distribuisce, ma avidamente raccoglie; non dona, ma tiene per se quelche non è suo, ma patrimonio de' poveri. Tutti questi sconcerti, o sia tenacità di quelche è nostro, e di quelche non è nostro, deriva dalla vocazione nostra, cari Fratelli, al sacerdozio, la qual' è una vocazione interessata, una vocazione indiscreta, una vocazione sforzata. *Interessata*; perchè quanti e quanti entrano nel sacerdozio per motivi sordidi d'interesse, e colla mira di trovar nella Chiesa uno stabilimento più comodo, che non avrebbero avuto nel secolo? Di costoro si lamenta l'Apostolo, Phil. cap. II. v. 21. *Omnes, quæ sua sunt, quærunt, non quæ* Jesu Christi. Per non cadere, Fratelli, in questa diabolica rete, a chiunque di noi avverte S. Geronimo, Epist. II. ad Nepot., dicendo: *Ne lucra sæculi in* Christi *quæras militia* = *Indiscreta*: 1. Perchè da una vita sordida, e prostituita al demonio con ogni sorta di vizio alcuni vogliono incosideratamente passare allo stato Ecclesiastico, senza prima consultare Dio nell' orazione, e per mezzo di persone pie. Ancora fumano delle di loro dissolutezze, e ghiottonerie: Jeri, dice S. Bernardo in Cant., in un luogo scandaloso, ed oggi all' Altare. *Heri de luto tractus, hodie vultui gloriæ præsentaris*: 2. Alcuni poi sentendo, che il sacerdozio è uno stato Santo, tutto ad un tempo risolvono di

far-

farsi Sacerdoti, senza prima riflettere, se hanno la scienza, e le virtù convenevoli allo stato, cui aspirano: 3. *Sforzata*: Perchè spesso non si ha altra vocazione di ascendere al Sacerdozio, se non perchè così vogliono i genitori, i parenti. E perciò gli Ecclesiastici non lasciano, entrando nel Sacerdozio, ma pigliano, ma ruinano, ma scandalezzano. Riflettete.

PREGHIERA.

Mio Gesu', la maledetta sollecitudine pelle cose terrene rende infruttuoso il mio faticare in questo mare del Mondo. Fate, mio Signore, che io butti le reti, per trovare lo spirito di una vera umiltà, di una sincera penitenza, di una stabile mutazione di vita; per potersi in me verificare, che lasciato ogni affetto terreno, segua voi solo. Così sia.

DOMENICA V. DOPO LA PENTECOSTE.

Sequentia Sancti Evangelii secundum Matthæum.
Matth. V. v. 20. 24.

IN illo tempore: Dixit JESUS discipulis suis: Nisi abundaverit justitia vestra plus quam Scribarum et Pharisæorum, non intrabitis in regnum cœlorum. Audistis, quia dictum est antiquis: Non occides: qui autem occiderit, reus erit judicio. Ego autem dico vobis: quia omnis, qui irascitur fratri suo, reus erit judicio. Qui autem dixerit fratri suo, raca: reus erit concilio. Qui autem dixerit, fatue: reus erit gehennæ ignis. Si ergo offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te: relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo, et tunc veniens offeres munus tuum.

Fil. Questo Vangelo deve contenere istruzioni di grandissima importanza.

Par. E non vi è dubbio. Se la vostra giustizia (disse GESU' CRISTO) non sarà più perfetta, ed abbondante di quella degli Scribi, e de' Farisei, voi certamente non entrerete nel Regno de' Cieli (1).

N *Fil.*

(1) Queste parole del divin Redentore dimostrano, che i Farisei erano di una certa giu-

Fil. O terribile sentenza! E che altro?

Par.

---

giustizia forniti. Cosa mai sia questa giustizia, ascoltiamolo dall'autor dell'opera imperfetta sopra S. Matteo in questo luogo; dicendo: *Scribarum, et Pharisaeorum justitiae sunt mandata Moysis*, cioè: I precetti Mosaici formano la giustizia degli Scribi, e Farisei. Essi però riducevano la legge Mosaica ad una certa esteriore pietà; e per comparir buoni, e pii presso del Popolo, e nascondere l'interna loro empietà, la quale per altro non può fare a non esternarsi, si chiamavano *Farisei*, cioè separati dagli altri nella Dottrina, nella santità, nell'abito, e per più accreditarsi, inventarono molte inutili cerimonie, riti superflui, e superstiziose tradizioni; e così avere più campo ad estorquere, a rubare, a sfogare tutti gl'infami di loro desiderj, servendo interamente alla carne. Con tutta precisione poi S. Tommaso si spiega in che consiste la giustizia Farisaica: 1. Nella presunzione delle loro azioni, e nell'altrui giudizio; *Jejuno bis in Sabbatho, etc.* (in S. Luca XVIII. v. 12.); 2. Nell'ostentazione dell'opera, non nella rettitudine dell'intenzione: 3. Nelle lavande, e nell'esterior nettezza, non nell'opera: 4. Nella macerazione del corpo per mezzo de' digiuni, e non nell'osservanza della legge: 5. Finalmente consisteva nelle picciole osservanze, trasandando l'importante, e più grave osservanza della legge.

Quin-

Par. Voi (disse) avete udito, ch' è stato detto agli

Quindi è, che GESU' CRISTO per abbattere questo fermento Farisaico, che distruggeva la legge Mosaica, e per insegnare, che non era egli venuto a sciorre l' antica legge, ma sibbene a confermarla, comandò espressamente a'suoi Discepoli, dicendo: *Nisi abundaverit justitia vestra plus quam Scribarum, et Pharisæorum, non intrabitis in regnum cælorum etc.*; giacchè, siegue il citato autore, i precetti di CRISTO sono adempimento de' precetti Mosaici: *Impletiones autem mandatorum illorum, sunt mandata* CHRISTI. Dal fin quì detto chiaramente s' inferisce, che il fondo della giustizia Cristiana consiste nell' interna virtù, onde l' uomo regolato, lascia il male, ed opera il bene. La giustizia dunque nostra deve sopravvanzare quella degli Scribi, e Farisei in tre cose: 1. Che noi conformiamo alla legge non solamente l' esteriore, o sia l' effetto, ma l' interno affetto ancora; cioè, come si vede nel verso 28. di questo capitolo, che non dobbiamo peccare co' pravi desiderj: *Chiunque guarda una donna con concupiscenza verso di quella, ha già con essa commesso adulterio nel suo cuore*: 2. Che a noi non è affatto lecito quelche la legge per mera necessità fu un tempo costretta a permettere; com'era il libello, o sia carta di repudio presso gli Ebrei (Deut. XXIV. v. 1., e in questo cap. v. 31.) = 3. Che noi dobbiamo osservare la leg-

agli antichi: Non ammazzare; e chiunque ammazzerà, sarà sottoposto al giudizio, cioè al tribunale del giudizio (2).

Fil.

---

legge non secondo il nudo suono delle parole, ma secondo l'intenzione del legislatore, come si osserva in questo capitolo.

Per Regno de' Cieli poi comunemente s'intende la Chiesa di Gesu' Cristo. Il Calmet però in questo luogo dice, che l'espressione *Regno de' Cieli* quì, come sopra, si usa o pell' eterna beatitudine dell'altra vita, o pella Chiesa Cristiana, e professione della vita Cristiana. Ed in amendue questi sensi quadra la Dottrina di Gesu' Cristo; perchè non può entrare nella gloria della Chiesa trionfante chi prima non entra nella Chiesa militante. Colla Santa preghiera dunque otteniamo da Dio, che sia perfetta la nostra giustizia a differenza di quella de' Farisei.

(2) Nostro Signor Gesu' Cristo colle parole: *Audistis, quia dictum est antiquis: Non occides, etc.*: dimostrò il modo di questa giustizia abbondante; la quale ordina, e mette a sesto tutt' i moti dell'animo, come quelli, che sono i primi a far sortir l'omicidio. I Giudei, per eludere questa giustissima legge, ed adattarla alle di loro passioni, cavillosamente l'interpretavano, dicendo: che Dio ne' precetti negativi, com'è questo: *Non occides*: proibisce solamente l'atto esteriore dell' omicidio, cioè l'omicidio sortito, ma non già

Fil. Mà a questo negativo precetto di non am-

 maz-

---

già gl' interni moti dell' animo, nè la cattiva volontà di ammazzare, che insegnavano di non esser peccato. Distinzione questa era, che provveniva dalla maligna interpretazione Farisaica, la quale andava a distruggere l' essenza della legge, e la mente stessa del divin Legislatore. Infatti se all' uom si dasse la libertà di potersi adirare, gli si darebbe ancora la causa di commetter realmente omicidj; giacchè l' ira è quella, che genera l' omicidio. Togliete l' ira, e non si fa omicidio volontario. E per verità chiunque si adira contro del suo prossimo, per quanto è da parte della volontà sua, commette l' omicidio, e se nol fa, nol fa pel timore. Or l' ira nascendo dall'odio violento, conchiudiamo con S. Giovanni, Epist. I. cap. 3. v. 15. Chiunque odia il suo fratello, è omicida: *Qui odit fratrem suum, homicida est*, non essendovi cosa, che tanto induce, e radica la malizia per l'errore, quanto la distrazion dell' amore.

Ma entriamo alla spiega delle Vangeliche parole: *Audistis, quia dictum est antiquis*: La parola: *Antiquis*: si rapporta o a tutti gli uomini, nel di cui cuore fu questa legge scritta *digito Dei*; o agli antichi Padri, ed Ebrei, cui fu per mezzo di Mosè data la legge medesima. Quì riflettete col Crisostomo in questo luogo alla prudenzial condotta di Gesu' Cri-

mazzare, cosa ha potuto aggiugnere Gesu' Cristo?

Par. Non aggiunse, ma dichiarò il fine di questo precetto, dicendo: Io però vi dico, che chiun-

---

Cristo. Poichè se avesse detto: Udiste, che io dissi agli antichi, questo modo di parlare non sarebbe stato nè gradito, nè approvato dagli uditori: *Si enim dixisset: Audistis, me dixisse antiquis, non acceptus fuisset hic sermo, nec audientibus probatus.* Se poi avesse detto: Udiste, ch'era stato detto agli antichi da mio Padre, ed avesse indi inserito: *Ma io vi dico*: sarebbe questa sembrata maggiore arroganza: *Si vero dixisset: Audistis, quia dictum est antiquis a Patre meo, deindeque intulisset: Ego autem dico: Major arrogantia visa fuisset.* Perlocchè l' ha posto così semplicemente, avendo la sola mira di dimostrare, che già egli a tempo opportuno diceva questo, vale a dire manifestava, ch' era stato detto o da lui, o dal Padre: *Quapropter hoc simpliciter posuit, ad hoc unum spectans, ut ostenderet, se jam opportuno tempore hoc dicere.*

Per bene poi intendersi le parole: *Qui autem occiderit, reus erit judicio*: bisogna spiegare, cosa importa la parola *judicium* = A tempo della vita mortale di Gesu' Cristo tra gli Giudei vi erano tre specie di Tribunali. Il primo costava di tre Giudici, i quali giudicavano di cause di minore importanza, com'era il furto; e ciaschedona Città ave-

chiunque si aizza contro suo fratello, sarà sottoposto al giudizio (3).

N 4 *Fil.*

aveva questo Tribunale. Il secondo era di 24. Giudici, che giudicavano le cause d' importanza, e criminali degne di morte, e questo chiamavasi *Sinedrio* minore, o picciol Senato; ed a questo voleva alludere Gesu' Cristo, come si crede comunemente, quando disse: *Sarà sottoposto al giudizio*: Vale a dire, si pronunzierà contro di lui sentenza di morte. Il terzo Tribunale era il gran Sinedrio, composto di 72. Giudici, i quali decidevano gli affari di maggior considerazione, spettanti alla Religione, al Re, al Sommo Pontefice, ed allo Stato in generale. Questo Tribunale si esprime da Cristo col nome di Concilio:

(3) Per vieppiù ravvivarsi la nostra fede, consideriamo attentamente le parole: *Ego autem dico vobis*: Quì, cari Fedeli, si vede una perfetta, ed assoluta potestà di comandare, una maniera di esprimersi, che all' assoluto Legislatore conviene. Infatti qual Profeta mai, qual giusto, qual Patriarca in questo tuono parlò? Niuno affatto; il di loro linguaggio era soltanto: *Hæc dicit Dominus*. Ma non così il Figlio dell' Eterno Padre: Quelli profferiscono le parole del Signore; questi profferisce le parole del Padre: *Vidisti*, dice quì il Crisostomo, *perfectam potestatem*? *Vidisti modum Legislatori competentem*? *Quis enim Propheta-*

Fil. E chi dirà al suo fratello : Raca ?

Par.

---

phetarum sic umquam locutus est ? quis justorum ? quis Patriarcharum ? Nullus sane, sed : Hæc dicit Dominus. Verum non ita Filius. Illi quippe Domini verba pronuntiant, hic Patris. e profferendo le parole del Padre, profferisce le parole sue proprie; poichè parlando egli col suo Divino Padre, disse (Joan. XVII. v. 10.) *Et mea omnia tua sunt, et tua mea sunt.* = S. Agostino nel libro delle Ritrattaz. I. cap. XIX. va indagando, cosa importa sdegnarsi uno contro del suo fratello : perchè si sdegna contro del suo fratello chi non si sdegna contro del peccato del suo fratello. Chi adunque si sdegna contro del fratello, non contro del peccato, si sdegna senza causa : *Illud etiam dicimus intuendum, quid sit irasci fratri suo; quoniam non fratri irascitur, qui peccato fratris irascitur. Qui ergo fratri, non peccato irascitur, sine causa irascitur.* = Queste ultime parole : *Sine causa irascitur* : Si trovano nel testo greco, e da tutti li Santi, PP. eccettuato S. Geronimo, si rapportano. Dal che ne deriva la distinzione ; che chi si aizza contro del fratello senza causa, pecca; perchè nasce questo aizzamento da sregolata passione, da spirito di vendetta, che Gesu' Cristo colle parole: *Ego autem dico vobis*: assolutamente proibisce ; ma poi chi si aizza contro il peccato, contro il vizio del fratello, non solamente costui non pecca, ma be-

an-

anche opera virtuosamente. “ Dunque (conchiude l'autore dell'oper. imperf. ec.), chi
„ con causa si sdegna, non sarà reo. Poichè
„ se non vi è questa ira, a nulla giova la
„ Dottrina, non possono sussistere i giudizj
„ ne' Tribunali, non si può metter freno a'
„ delitti. Dunque l'ira giusta è madre della
„ disciplina “: Questa ira può dirsi seminario delle virtù; questa corregge i vizj; questa invita al bene, o distacca dal male; questa rende i sudditi attenti, ed ubbidienti; questa fa, che sian tranquille le società; questa fomenta la concordia tra li cittadini; questa sostiene nelle famiglie, nelle Città, ne' Regni l'ordine, e la pace. = L'ira poi, che quì proibisce Gesu' Cristo, ha per fondamento la vendetta: ond'è, che l'ira considerata in se stessa, non è altro, che il desiderio di vendicarsi. Quindi Gesu' Cristo non a caso espressamente proibisce lo sdegnarsi contro del prossimo dicendo: *Ego autem*: perchè, oltre di esser l'ira causa di tanti mali, è una breve pazzia, non sa, non può contenersi, avida di armi, di sangue, di gastighi, dimentica del decoro, non conosce amicizia, non conosce parentela, si scaglia in mezzo al fragor delle armi, per nuocere ad altri. E che più? Gli aizzati perdono tutto il decoro, gli esce fuoco dagli occhi, gli si arricciano i capelli, gli si sbattono le labbra, gli stridono i denti, spuma agli aizzati la bocca, il parlare arrabbiato gli fa stendere il collo, gli si brutta il volto, gli si increspa il fronte, si muo-

Par. Sarà sottoposto al concilio (4).

Fil.

---

muove il capo, si agitano i piedi, e con tutto il corpo indecorosamente si portano.

Cari Fedeli, per abbatter l'ira, l'unico mezzo è, che siccome la tentazione più pericolosa, più orribile, e più formidabile, che ci possa venire in questa vita, è quella di vendicarci, quando pensando all'offesa, che abbiam ricevuta, l'ira si sveglia; così dimentichiamci delle offese, e si estingueranno in noi li movimenti dell'ira, per evitare la sentenza di morte; perchè siccome chi ammazzava, era sottoposto al giudizio, così chi si adira, vuol dire quì Gesu' Cristo, sarà ancora condannato al Tribunale del giudizio, cioè alla morte eterna. Sì, gran male è l'ira, causa di tanti mali.

(4) Tre sono i gradi dell'ira, cui corrispondono tre differenti gradi di pena: 1. Quando l'uomo si adira nel cuore, senza esternarsi; che corrisponde all'odio: 2. E' un moto d'ira nel segno, che comincia ad esternarsi con parole insignificative, come: *Raca*: 3. Quando prorompe in parole di vitupero; come sarebbe: *Fatue*: Nè vi ho detto a caso, che: *Raca*, è parola insignificativa; perchè S. Agostino lib. 1. de ser. Dom. cap. XIX., dopo di aver rapportato il sentimento di alcuni, che traevano questa voce dal greco *ρακως*, *pannus*, conchiude esser più probabile, che: Racha: sia una voce, che nulla significhi;

ma

Fil. Oh! mi piace. E chi dirà al suo fratello: *Fatuo*?

Par.

---

ma ch' esprime il moto di un' animo, che si sdegna; come appunto sono quelle voci, ch' esprimono l' animo di un' afflitto, come heu ec., dette da' Gramatici interjezioni: *Probabilius autem est, non esse vocem significantem aliquid, sed indignantis animi motum exprimentem. Has autem voces Grammatici interjectiones vocant, velut cum dicitur a dolente: heu.* = Ma è molto espressivo ed istruttivo insieme rapportarvi quanto qui lasciò scritto in questo luogo il cit. autore dell' oper. imp. sopra S. Matteo. " Racha, parola Ebrea significa *vacuus*, „ sebbene in quanto al senso della parola, è „ lo stesso dire *fatue*, e Racha: poichè chi „ è vacuo, è fatuo, e chi è fatuo, senza „ dubbio è vacuo; ed una sola sembra esser „ l' ingiuria, che apportan queste due voci. „ E siccome indegna cosa ella è chiamar fatuo colui, che ha in se la spiritual sapienza nella cognizione di Dio Padre, e di „ Cristo; così indegna cosa ella è ancora „ chiamar uomo vacuo colui, che ha in se „ lo Spirito Santo; poichè non si dice vacuo „ chi ha in se lo Spirito Santo, nè fatuo chi „ conosce Cristo. Direte: E perchè il dire: „ *Racha*: seco porta la pena del Concilio, ed „ il dire: *Fatue*: la pena dell' inferno? Se „ uno è il peccato, una dev' esser ancora la „ pena. Ma dovete sapere, che queste due „ voci

Par. Sarà un reo condannabile all' abisso del fuo-

„ voci in quanto al proposito di chi le prof-
„ ferisce sono differenti; ma simili però so-
„ no in quanto al senso. *Racha* infatti era
„ presso i Giudei un ditterio comune, che
„ profferivano non per ira, nè per odio, ma
„ per una certa vanità, più per una confi-
„ denza, che per iracondia. Ogni provincia
„ ha certe parole rinfacciatorie, che non per
„ promuover rissa, ma per familiarità soglio-
„ no dire a' confidenti: come il Padrone al
„ servo, il ricco al povero, l'urbano al ru-
„ stico; e queste parole formano un disprez-
„ zo, che non rendono nemica la persona.
„ Ma se *Racha* non si profferisce per iracon-
„ dia, perchè è peccato? 1. Perchè questa
„ voce si profferisce per una certa contesa,
„ cioè esprime questa voce un certo disprez-
„ zo, e non per edificazione: E se poi era
„ disprezzabile la persona, non era disprezza-
„ bile la dignità di Cristiano; e se non vo-
„ levi dare un' occhiata alla persona, dar la
„ dovevi a Gesu' Cristo, ch' è in esso lui:
„ 2. E' peccato; perchè sebbene n' era quegli
„ meritevole di tal voce; però non dovevi
„ tu profferire parole vane, ed oziose, per-
„ chè Cristo le proibì, dicendo (Matth. XII.
„ v. 36.) *Dico autem vobis, quoniam omne*
„ *verbum otiosum, quod locuti sunt homines,*
„ *reddent rationem de eo in die judicii*. Tutto
„ ciò, che non è luce, è oscurità, così tut-
„ to

fuoco (5) ?

Fil. Dal fin quì detto cosa inferisce Gesu' Cristo?

Par.

„ to ciò, che non è buono, è male. “ = Quindi volendo, Gesu' Cristo ammazzar l' ira nel suo nascere, proibisce di esternarsi con qualunque parola, sotto pena di esser sottoposto il Fedele refrattario al Tribunale del Concilio. = Riflettiamo.

(5) Oltre a quelche si è detto nell' antecedente verso della voce *Fatue*, spiegandosi *Racha*, nelle parole: *Si quis autem dixerit fatue*: si deve anche intendere *sine causa*; perchè se uccidere uno con causa, per bene pubblico, ordinando così la giustizia umana, non è peccato; quanto maggiormente peccato non è il dire: *Fatue*: con causa? Infatti anche una parola mala, cioè aspra è una specie di gastigo; e presso dell' uom savio fa più impressione, ed è dura più delle battiture. Questo stile seguì l' Apostolo nella lettera a' Galati (cap. III. v. 1.) dicendo: O insensati Galati, chi vi ha affascinato? *O insensati Galatæ, quis vos fascinavit?*: Così Cristo dopo risorto, a que' Discepoli, che di lui ne parlavano, disse: O stolti, e tardi di cuore ec.: *O stulti, et tardi corde etc.* Leggete l' autore sull' oper. imp. ec.

Notate, che ad alcuni questo precetto è sembrato grave, e penoso, se per una semplice parola dobbiam soffrire gastigo sì grande.

Par. Che se tu essendo in atto di fare la tua offer-

---

de. Altri stimano esser questo detto iperbolicamente. Ma quì risponde il Crisostomo: Di grazia, perchè sembra questo un precetto oneroso? Non sai forse, che la maggior parte delle pene, e de' peccati principiano dalle parole? Per mezzo delle parole si commettono le bestemmie, e la negazione di Dio; per mezzo delle parole le ingiurie verbali, e le contumelie, gli spergiuri, i falsi testimonj, gli omicidj stessi. Non ti fermare adunque ad attendere, ch'è una semplice parola; ma esamina, se questa parola abbia molto pericolo. Come non sai, che a tempo di nimicizie, quando l'animo è acceso d'ira, ed infocato, una cosa picciola sembra grande, ed una picciola parola ingiuriosa è nojosa e molesta? E spesso queste cose da poco furono ancora causa di stragi, e di omicidj, ed hanno distrutte intere città. Infatti siccome tra gli amici anche le cose, che sono moleste, si dicono, e si hanno per leggiere; così surta, e comparsa la nimicizia, le cose per picciole, che siano, sembrano intolerabili. Parole semplicemente profferite, e per ischerzo, si stimano come dette con animo pravo ed ostile. E siccome una gran quantità di legna da una scintilla non si accendono; ma se poi accese le legna, innalzar si vede la fiamma, e buttandosi l'acqua, ch'estingue il fuoco, essendo bene accese le legna, vieppiù si

offerta all' Altare, ti ricorderai, che tuo fratello ha contro di te qualche cosa, lascia a
piè

---

si accendono; così ancora succede nell'ira: tutto ciò, che dirai, subito diviene nudrimento del maligno incendio, vale a dire, vieppiù si accresce l'ira. Quindi GESU' CRISTO per metter freno, e contenere questo torrente d'ira, condannò al giudizio chi a caso, e senza ragione si sdegna. Perciò chi si sdegna è reo del giudizio; chi dice: *Racha*: è reo del Concilio; e chi dice: *fatue*: è reo del fuoco dell'inferno. = Le parole: *Gehennæ ignis*: che s'interpretano: Inferno: ricercano qualche spiega: Gehenna da Gehennen, era una valle de' figliuoli d'Hennon, vicinissima a Gerusalemme, dove anticamente bruciavansi vittime umane in onore del dio Moloco. A questo idolo, oltre di una sordida, sporca, e nefanda offerta, i Giudei offerivano in olocausto vivi li proprj figli, e figlie in mano della statua di bronzo, ove vi era il fuoco perpetuo. E per non sentirsi da' Genitori li forti pianti di quelle infelici vittime, i Sacerdoti in mezzo al suono delle trombe, e de' tamburi ad alta voce cantavano. Dal che a questa Valle si è ancora dato il nome di Tofeth, tamburo. A questo allude il Profeta Isaia, dicendo: E' già qualche tempo, che Tofeth è apparecchiata; è apparecchiata anche dal re, profonda, e larga. I suoi alimenti sono fuoco, e molte legna; il
fiato

piè dell' Altare la tua offerta, e và prima a riconciliarti con tuo fratello, ed allora vieni,

---

fiato del Signore le accende, come un torrente di zolfo: Cap. XXX. v. 33. = *Præparata est enim ab heri Thopheth, a rege præparata, profunda, et dilatata. Nutrimenta ejus ignis, et ligna multa: Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eam*. In queste parole il Profeta ci descrive la terribile immagine dell' inferno. Sisto Senese Biblioth. Sanc. Lib. III. de not. litterat. (per ispiegare la nota Γ, Gehennon, si serve di questo passo d' Isaia, dicendo: Γ *Gehennon locos notat, qui in veteri testamento obscure loquuntur de perpetuis gehennæ* (. i. e. *Inferni*) *suppliciis*. Giosia poi, re di Giuda dissipò questa valle, con farvi gettar dentro immondezze, e cadaveri, affinchè in avvenire non vi si facessero simili sagrifizj, e da quel tempo innanzi divenne la Cloaca di Gerusalemme. E pel fuoco continuo, che in essa ardea, per abbruciarvisi i cadaveri, e le tante immondezze, è questa valle figura dell' inferno. Quindi Gesu' Cristo, per lasciarci un' idèa dell' eterno fuoco dell' inferno, fece uso di questa voce Geenna. Serva questo, o Fedeli, per nostra istruzione, ad evitare, anzi assolutamente astenerci di profferire menoma parola, anche detta senza animo di offendere; perchè spesso queste tali

ni, ed offerisci la tua offerta (6).

O DO-

---

tali parole soglion esser causa di nimicizie interne, ed esterne.

(6) Dallo sdegnarsi il Fedele senza causa, e dal profferire senza causa ancora le parole: *Racha*, e *fatue*, che Gesu' Cristo assolutamente proibì, tira la conseguenza, dicendo: *Si ergo offers etc.*, perchè se queste parole, che dappoco ci sembrano, offendono il nostro prossimo, nè si placa; viene ancora ad offendersene Dio, e neppure egli colle nostre offerte si placa. Ond'è, ch'essendo noi nemici del nostro prossimo, Dio, ch'è tutto carità, non può accettare le nostre offerte. O bontà, (quì esclama il Crisostomo) o benignità, che supera tutto l'intendimento, e linguaggio umano! Ha Gesu' Cristo in non cale, e non cura il proprio suo onore pella carità verso del prossimo, dimostrando loro, che le minacce pria intimategli non erano provvenute da nimicizia, o da desiderio di gastigargli, ma sibbene dall'ardenza dell'amor suo, *O bonitatem, o benignitatem, quae omnem sermonem superat! Honorem suum despicit pro caritate erga proximum; ostendens, se prius comminatum esse, non ex inimicitia quadam, vel cupiditate inferendi supplicii, sed ex amore ferventi*. Cosa mai si può figurar l'uomo più mite, più dolce di queste parole? S'interrompa pure ('egli dice) il mio culto; per restar ferma la tua carità. *Quid enim hisce ver-*

bis

bis mansuetius fingi possit? Interrumpatur inquit, cultus meus, ut caritas tua maneat.

Ma per nostro spiritual profitto, consideriamo le parole Vangeliche: *Si offers munus tuum*: Cosa mai s'intende per questa offerta? Non dee senza dubbio intendersi quella speciale offerta, o sia Consagrazione del Corpo e Sangue di Gesu' Cristo, che sull' Altare fa il solo Sacerdote; che propriamente si dice sagrifizio per eccellenza; ma s'intende, che tutti li Fedeli Cristiani nella Chiesa di Gesu' Cristo formando un ordine di Santi Sacerdoti, *Regale Sacerdotium*. I. Pet. cap. II. v. 9., e partecipando della dignità del Sacerdozio di Gesu' Cristo, offrono se stessi a Dio, e tutte le loro azioni, come ostie spirituali, che gli son grate, per mezzo dell' oblazione, che gliene fa Gesu' Cristo medesimo, di cui essi sono le membra. Le offerte però più grate, che può fare il Fedele a Dio sono: 1. L'orazione: 2. Il digiuno: 3. La limosina. Infatti l'uom coll' orazione loda Dio, ringrazia Dio, cerca Dio, onora a Dio, ed offre se stesso a Dio. Il digiuno è un mezzo, onde si acquista la purità della carne, e dello spirito, che ci è necessaria, per facilitarci la pratica de' veri beni, che sono le virtù. La limosina, che veramente serve a redimere le colpe leggiere, nelle quali cadiamo ognidì, ma non già li peccati mortali senza della penitenza. E queste, cari Fedeli, sono le Ostie, per cui si concilia Dio, cioè ci rendiamo Dio propi-

zio,

zio, e favorevole, insegnandoci l'Apostolo, che Heb. XIII. v. 16.: *Talibus hostiis promeretur Deus*. Ma, dilettissimo Fedele, se tu ti raccorderai, che tuo fratello ha contro a te qualche cosa, vale a dire, che tra te, e tuo fratello vi è nimicizia, vi è odio, queste tue offerte a che giovano? Non sai forse, che tu non perdonando al nemico, non puoi quotidianamente dire, a Dio: *Dimitte nobis debita nostra*? Non sai, che il digiuno Farisaico, che bandisce dal cuor la carità, amando que', che ti amano, odiando que' che odiano, ti rende un sepolcro imbiancato, e a nulla giova? Non sai forse, che, il perdonare al prossimo è la maggior delle limosine? Ascolta S. Agostino: Enarr. in Psal. 50. = " Molte sono le specie delle limosine, le quali facendosi da noi, ci facilitano il perdono de' nostri peccati: delle tante però niuna è maggiore di quella, colla quale con tutto il cuore perdoniamo le offese, che ricevute abbiamo d'alcuno. Poichè minore è la virtù, che usiamo nell'amare ed anche nel beneficare colui, che non mai ci ha offesi: ed è un'azione molto più gloriosa, e magnifica l'amare i nostri nemici ancora, ed il desiderare bene, ed il fargliel, potendo, a colui, che ci desidera il male, e che potendo, non trascura di farcelo." E tu fai uso di questa nobilissima limosina, che ti rende simile a Gesu' Cristo? Ohime! Fai per ostentazione uso di quelle limosine, e forse di beni acquistati per mezzo de' furti, del-

 le

le rapine ; dell' usure ; e di tanti altri contratti illeciti ?

Riflettete, che avendo detto: *Relinque munus tuum*: non si fermò a questo, ma vi aggiunse: *ante Altare*: per incutere un certo sagro orrore dal luogo stesso: ed avendo detto: *Vade*: non si contentò di questa sola parola; ma vi aggiunse: *prius*; *et tunc veniens, offeres manus tuum*: per farci conoscere, che ama più la pace e concordia, che le offerte, e i sagrifizj a lui fatti. Or se mai non sapessi risolvere, come devi portarti, se, non essendo nota al fratello la tua offesa, perchè occulta nel tuo cuore, devi ancora chiedere la riconciliazione, sta a sentire il Crisostomo in questo luogo, dicendo: se tu col pensiere offendesti, col pensiero riconciliati; se offendesti colle parole, riconciliati colle parole ancora; se offendesti colle opere, colle opere riconciliati.

Conchiudiamo, cari Fratelli: Caino, ed Abele offeriron delle vittime a Dio: le offerte di Caino non furono gradite: *Non respexit Deus* ad munera Cain; ma sibbene a quelle di Abele: E perchè? perchè Caino offeriva le sue offerte a Dio col cuore, pieno di furibonda, ma ancora interna ira contro del fratello Abele: Le offerte poi di Abele nascevano da un cuore tutto carità. Riflettete.

PRE-

PREGHIERA.

Signore, soffogate nel suo nascere il maledetto mostro dell' ira peccaminosa contro del mio prossimo, per non uscir dalla mia bocca parole, onde quegli si potesse offendere.

DOMENICA VI. DOPO LA PENTECOSTE.

Sequentia Sancti Evangelii secundum Marcum.
Mar. VIII. v. 1. 9.

IN illo tempore: Cum turba multa esset cum Jesu, nec haberent quod manducarent, convocatis discipulis, ait illis: Misereor super turbam; quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent: et si dimisero eos jejunos in domum suam, deficient in via: quidam enim ex eis de longe venerunt. Et responderunt ei discipuli sui: Unde illos quis poterit hic saturare panibus in solitudine? Et interrogavit eos: Quot panes habetis? Qui dixerunt: Septem. Et præcepit turbæ discumbere super terram. Et accipiens septem panes; gratias agens fregit, et dabat discipulis suis ut apponerent, et apposuerunt turbæ. Et habebant pisciculos paucos: et ipsos benedixit, et jussit apponi. Et manducaverunt, et saturati sunt, et sustulerunt quod superaverat de fragmentis septem sportas. Erant autem qui manducaverant, quasi quatuor millia, et dimisit eos.

Fil. Gran fatto ha da contenere questo Vangelo.

Par. E non vi è dubbio, figliuol caro: contiene lo stupendo miracolo, che con sette pani, e pochi pisciculi Gesu' Cristo saziò da circa quattro mila

mila uomini (1).

Fil. Son premuroso di sentirne la spiega.

Par. Ascoltate: Trovandosi con GESU' CRISTO una gran folla di Popolo, non avean che mangiare (2).

---

(1) Questo miracolo è tutto diverso da quello, che la Chiesa legge nella Domenica IV. (VI. Joan. I. ec.) della Quaresima: 1. Perchè in questo Vangelo stando scritto: *In diebus illis iterum cum turba multa esset etc.*, la voce: *iterum*: chiaramente dimostra, che questo è il secondo miracolo del satollamento delle turbe: 2. Perchè in quel Vangelo a Filippo disse: *Unde ememus panes, ut manducent hi?* ma in questo a' Discepoli: *Misereor super turbam etc.*: 3. In quel miracolo il Vangelista S. Gio. ci assicura, che si saziarono da circa 5000. con 5. pani di orzo, e due pesci; e delli spezzoni rimasti se n' empirono dodici sporte; in questo poi restarono sazj da circa 4000. con sette pani, e pochi piscicoli, e ne sopravanzarono sette sporte: 4. Quel miracolo accadde a tempo, ch' era prossima la celebrazion della Pasqua; questo però accadde sei settimane dopo saziati li 5000. ne' principj di Maggio. Tirini Chron. cap. 49. = 5. Allora nel fieno; ora sulla terra.

(2) Sebbene questo Vangelo convenga nel fatto con quello, che rapporta il Vangelista S. Matteo, e fu spiegato nella Domenica IV. della Quaresima; pur non di meno siccome i SS. PP. non lasciarono di spiegarlo per istruzion de'

de' Fedeli, anche attese le varie circostanze, che l' accompagnano; così io seguendogli, non opero a caso = E notate, che il luogo, dove Cristo fece questo miracolo, è presso a poco quello stesso, nel quale con aver moltiplicato i pani, saziò cinque mila persone: *Contigit hoc* (il Calmet in questo luogo) *cum Jesus adhuc trans mare Tiberiadis in Decapoli esset, eodem ferme loco, quo olim quinque panes multiplicaverat, alendis quinque hominum millibus.* E la prima cosa, che vi esorto a riflettere, ella è, che Gesu' Cristo, trattandosi di alimenti, non sempre operava miracoli; affinchè non lo seguissero pel desiderio del mangiare: *Non semper*, quì lasciò scritto Teofilatto, *circa alimenta miracula faciebat, ne propter cibum ipsum sequerentur.* Ed ora dunque non avrebbe fatto questo miracolo, se non perchè vedeva, ch'era imminente il pericolo alle turbe di morire per istrada. *Et nunc igitur hoc miraculum non fecisset, nisi quia videbat turbis periculum imminere.* Dal che, cari Fedeli, s' inferisce: 1. Che il vero Fedele non deve seguire Gesu' Cristo per gli cibi terreni, bastandogli per questi il dire: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; perchè sa Dio quelche gli è necessario; e molto meno per ingrandirsi, ed arricchirsi in questo Mondo: 2. Che ne' precisi bisogni ci abbandoniamo in tutto e per tut-

Par. Chiamati a se i suoi Discepoli, loro disse:

---

tutto alla divina Provvidenza, che non sa mancare.

Infatti ripigliando la cennata petizione: *Panem nostrum etc.* la parola: *hodie*: ci fa entrare nello Spirito di Gesu' Cristo; e per vivere del suo spirito, è necessario essere sempre povero, e vivere giornalmente col travaglio delle proprie mani, dipendendo sempre dalla Provvidenza di Dio, come fanciullo dalla mammella della sua nutrice; essendochè Dio è provvidentissimo; e quelche più importa, anche per attestazione, e confessione de' Gentili: Seneca nel lib. de Provid. rispondendo al quesito di Lucilio, disse: Esser cosa inutile occuparmi presentemente a dimostrare, che questa si gran machina del Mondo non può sussistere senza alcun custode, cioè senza Dio, che la custodisce, la guida, la provvede: *Supervacuum est in praesentia ostendere, non sine aliquo custode tantum opus stare*. Tutto ciò dunque, che accade nel Mondo, è ordine della divina Provvidenza: Il fuoco delle tribolazioni, le amare perdite, le carceri, gli esilj, la penosa povertà, la morte de' più cari, terrore grande apportano alla misera umanità: E intanto siccome dagli amari fiori le api prendono il dolce miele; così Dio da tutti questi mali fa risultare grandissimi beni, cosicchè giusta le riflessioni di Teodoreto ne' discorsi sopra la Provvidenza

se: Io ho compassione di questa turba (3).
Fil. Ma donde nascea questa compassione?

Par.

denza di Dio lampeggiar dappertutto si vede l'ordine ammirabile del provvidentissimo nostro Creatore. Quind' inferiscono i sagri Teologi, che piace più a Dio adattarsi l'uomo, ed acquietarsi all'ammirabile governo, e disposizione della Provvidenza divina, che desiderare esser tribolato da Dio, e patire pella sua gloria molte afflizioni: *Bonum est* (scrisse il pio Cardinal Bona) *optare a Deo affligi, et multa pro eo pati; sed multò melius est, ipsius dispositioni, et beneplacito in omnibus acquiescere, et orare, ut nos ducat, quo ipse vult.*

(3) Alla Divinità di Gesu' Cristo è tutto presente: dunque che bisogno avea di chiamare i discepoli, e con esso loro favellare di ciò, che in questa occasione far doveva? Attendete a quelche quì risponde S. Geronimo: 1. Per dare esempio a' Maestri, che non disprezzino sempre il consultare i minori, e sentir alle volte anche l'opinione loro sulle cose, che si hanno da fare: 2. Per intender per mezzo di questa conferenza la grandezza del miracolo: 3. Per far loro conoscere la di lui Misericordia. Ch'è un' attributo essenziale della divinità; e siccome il fuoco non può star chiuso, e ristretto; così la Misericordia di Dio non può star nascosta: Onde disse: *Misereor super Turbam:*

Quin-

Par. Perchè, disse, voi vedete, che sono tre giorni, che sono meco senza lasciarmi, e non hanno che mangiare (4).

Fil.

Quind' impari l'uomo a lasciare la sua gonfia sostenutezza nel trattare cogl' inferiori; e senta nelle sue deliberazioni il sentimento di loro. Il che lo fa entrare in se stesso, e così maggiormente conoscere la grandezza della bontà di Dio; ed usar cogli altri nelle loro sventure quella Misericordia, che seco lui vuol, che si usi dagli altri. Nè a caso così parlò Gesu' Cristo, ma per disporre, ed indurre l'animo degli Apostoli, e per essi tutti li Fedeli alla pietà, e alla misericordia. E notate, che ha compassione, come uomo, pasce come Dio.

(4) Due cose mossero Gesu' Cristo a questa misericordia: 1. La lunghezza del tempo, giacchè: *Ecce jam triduo sustinent me*: 2. La precisa necessità: *Nec habent quid manducent*. Que' Popoli si erano allontanati dalla propria padria, e seguivano Gesu' Cristo; perchè vedevano le stupende, e portentose di lui opere, le tante guarigioni degl' infermi, l'espulsione de' demonj, udivano con maraviglia la di lui celeste Dottrina. Non hanno poi che mangiare, avendo già consumato tutta la provvisione, che portata avevano dalla loro casa; ed intanto innamorati dalla presenza di Gesu' Cristo, quasi fuor di loro medesimi, non curano di proccurarsi il necessario

Fil. O gran bontà di Dio!

Par. State a sentire davvantaggio; Figliuolo = E se io (seguì a dire) gli mando via digiuni a casa loro, verran meno pella strada; per-

---

rio vitto, che la natura stessa esige. Ma in quel deserto luogo non si potevano provvedere del necessario cibo. Era dunque necessario il miracolo. Nel che dovete notare: 1. Che Dio non opera mai miracoli, quando puossi fare una cosa secondo le leggi ordinarie della natura; giacchè il miracolo è un' operazione soprannaturale: 2. Che fintantochè l'uomo fida o alle proprie forze, o all' attività della natura, non è mai degno di vedere miracoli, o siano soprannaturali operazioni. Or se queste Turbe non seguivano con tanta premura Gesu' Cristo, potevano mai pretendere la miracolosa provvidenza? Certo, che nò: Di grazia, cari Fedeli; voi chi seguite? Gli onori, le ricchezze terrene, ma non Gesu' Cristo, e la sua Santa Dottrina? Dunque, ad imitazion de' falsi profeti di Acabo, chiamate, chiamate il vostro Dio, che sono le vostre ricchezze, ne' vostri bisogni, o empj: Ma che? siccome que' falsi profeti gridavano dalla mattina sino a mezzo giorno, perchè cadesse dal Cielo sulla destinata vittima il fuoco. *Baal, exaudi nos*: e non vi era voce, nè chi rispondesse: *Non erat vox, nec qui responderet*: Reg. III. cap. XVIII. v. 26.; così per voi, seguaci del Mon-

perchè alcuni di essi son venuti da lontano (5).
Fil. E i discepoli cosa gli risposero?
Par.

Mondo: griderete in queste, e nell'ultima vostra necessità; ma *non erit vox*, *nec qui respondebit*.

(5) Parla quì Gesu' Cristo, ed usa un raziocinio, onde i discepoli chiaramente potevano distinguere l'umanità, e la divinità nella di lui Santissima Persona: *Et si dimisero eos jejunos in domum suam etc.* ecco Gesu' Cristo, che parla da semplice, ma prudente uomo con un argomento preso dalla natura stessa; perchè il sostentamento della vita temporale nell' uomo essendo il cibo, questo mancando, viene a mancare ancora la forza, e quindi la vita: parla anche da Dio; perchè adoperandosi tutto il potere umano immaginabile, non si poteva assolutamente allora per allora in quel disabitato luogo trovar cibo per 4000. persone. Quindi propone le difficoltà, come uomo; e come Dio sapendo quelche far dovea, dimostra cogli effetti la sua Onnipotenza: Come se avesse voluto dire: Se questo numeroso Popolo in questo deserto luogo fosse dalla semplice potenza umana guidato, sicuramente resterebbe morto pella strada; ma perchè viene retto, e guidato dalla mia provvidentissima divinità, li vedrete tutti sazj con un semplice atto della mia volontà, come quì stesso con simi-

Par. Donde un potrà saziar di pane sì numerosa gente in questo deserto, e disabitato luogo (6)?

Fil. A questa diffidenza degli Apostoli cosa rispose GESU' CRISTO?

Par.

---

simile miracolosa provvidenza ne vedeste sazie poco tempo fa 5000. persone. = Co' suoi veri seguaci, sprovvisti degli umani soccorsi in tal modo tratta ancora GESU' CRISTO; e dove manca l'ajuto umano, fa sperimentare il divino. Riflettete da veri Cristiani sul tenore della vostra vita, e resterete di questa verità persuasi.

(6) Questa risposta de' discepoli: *Unde illos quis poterit hic saturare panibus in solitudine?* dimostra la debolezza del pensare de' discepoli, i quali tuttochè in quel luogo stesso videro co' proprj occhi saziare 5000. persone, pure non intendevano, nè volevano credere all'Onnipotente virtù di GESU' CRISTO; e perciò dissero: *Unde illos etc.* Quasi avesser voluto dire: Il luogo è deserto; le ville sono molto distanti; la fame non permette d'incaminarsi a trovare cibo in luoghi abitati; e perciò noi siamo impossibilitati a proccurare questo cibo per tanta gente. Voi forse tacciate questo corto pensar degli Apostoli? Eppure non è da tacciarsi. Fu tutt' ordine della divina provvidenza, o Fedeli. Questo corto, e tardo pensar degli Apostoli servì, per istabilire la nostra fede, per incorag-

Par. Gli dimandò: Quanti pani avete voi (7)?
Fil. E i discepoli?

Par.

---

coraggire la nostra speranza. Si adattò Gesu' Cristo alla debolezza degli Apostoli; per non potersi mettere in dubbio ne' tempi avvenire il miracolo, fatto dietro alla diffidenza de' discepoli. Adoriamo questa divina condotta di Gesu' Cristo, e subordiniamci alle sue Santissime disposizioni.

(7) Questa dimanda di nostro Signore Gesu' Cristo è di accrescimento della nostra fede, e non di pericoloso dubbio: perchè, giusta la riflessione di S. Remigio in questo luogo, non dimandò, perchè non sapeva quanti pani avevano; ma perchè dietro alla di loro risposta: *Sette*: quanti più pochi erano, tanto più si divulgasse il miracolo, e fosse a tutti noto: *Non ideo interrogavit, quia ignoraret, quot haberent, sed ut dum illi respondent, septem, quo pauciores essent, eo magis miraculum diffamaretur, et notum fieret.* = Peccò Adamo; e cercava nascondersi dalla faccia del Signore: Dio chiamò Adamo, e gli disse: Ove sei? Dimanda quì Dio ad Adamo, non perchè ignorasse ciò, che gli dimanda, ma per dargli luogo di confessare il suo fallo, e per tal via di ottenerne il perdono: *Interrogat Deus quasi incertus, ut det Adæ locum sponte confitendi delictum, et hoc nomine relevandi.* Tertulliano Adv. Marc. lib. 2. c. 25. Così Gesu' Cristo dimanda, non

Par. Sette, gli risposero (8).

Fil. Or ardo di desiderio per sentire, cosa fece GESU' CRISTO.

Par.

---

non perchè non sa; ma per disporre gli Apostoli al miracolo, e fargli confessare, che siccome è vero uomo, così ancora è vero DIO. = Fratelli carissimi, istruendo i Fedeli, adattiamci al corto intendimento della misera nostra umanità; e così intenderanno i divini misteri con viva fede, cosicchè potessimo dir coll'Apostolo, I. Cor. LX. v. 22.: *Factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrifacerem*: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*.

(8) Intendeste, che GESU' CRISTO per aver avuta questa risposta, dimandò, quanti pani avete. Sette pani poi rispetto a 4000. persone sono quasi un nulla. Onde secondo le regole umane non potendo questi con pochi piccioli pesci bastare a moltitudine sì grande, ecco ch'ebbe luogo la fede, che GESU' CRISTO voleva piantare nel cuor degli Apostoli, ed indi nella Cattolica Chiesa; giacchè i miracoli essendo proprj del solo DIO, e non dell'uomo, vedendosi operare, riconosce in questi la creatura l'Onnipotente virtù del Creatore, essendo i miracoli al di sopra delle forze della natura. Confusione nostra, o Fedeli! DIO è immutabile: E come? Con sette pani sazia 4000. persone; e non può saziar te, o ingrata creatura, ne' tuoi

Par. Cosa fece? Ordinò primieramente al Popolo di coricarsi sulla terra. Indi prese i sette pani, e dopo di aver reso grazie a Dio *Padre*, li ruppe, e li diede a' suoi discepoli, per presentarli al Popolo, e distribuirglieli (9).

---

tuoi precisi bisogni? Sei un continuo miracolo dell'Onnipotente destra di Dio, e pure ne dubiti? Ti parlo con Giobbe (cap. XII. v. 7. 8.): Tutto quelche hai, non l'hai forse da Dio? Interroga i quadrupedi, e te l'insegneranno; dimandalo a' volatili del Cielo, e te lo faranno a sapere: Parla colla terra, e ti risponderà; e te lo diranno ancora i pecci del mare: *Interroga jumenta, et docebunt te: et volatilia cæli, et indicabunt tibi. Loquere terræ, et respondebit tibi: et narrabunt pisces maris.* E cosa t'insegneranno? Ti attesteranno col loro esempio, che Dio colla sua vasta provvidenza, e secondo le regole della sua infinita sapienza prende cura di tutte le cose del Mondo; e che siccome il più picciolo augelletto trova il suo vitto nel seno dell'eterna provvidenza, quanto più tu, ancorchè malvaggio? *Pluit super justos, et injustos.* Ma, o ingrata creatura, ben mi accorgo, non sazia Dio le cupe valli del tuo ingordo cuore.

(9) In tutt'i gran conviti pria si fa l'apparecchio delle vivande; e dopo ben disposto il tutto, si fan sedere i convitati. Ma

qui

Fil. E non gli fece distribuire altro, che pane?

Par. qui non si vedono preparati, che sette pani, e pochi pescetti. Intanto comanda GESU' CRISTO, che tutti si mettessero a sedere sulla terra. Notate in questo Popolo due particolari virtù: 1. Una perfetta ubbidienza: 2. Una viva fede. Potevan que' dire: Ma dov' è il pane? Dove il companatico? Nò; così non parlarono: ma giusta il comando si coricarono sulla terra. = Le parole poi: *Et accipiens septem panes etc.* ci fanno intendere l' autorevol semplicità delle parole, onde si esprime il fatto senza figure, o siano modi rettorici. *Et accipiens septem panes*. Poteva, se voleva, con semplice atto della sua divina volontà moltiplicare i sette pani, ed i pochi pescetti, ed avere ognuno il necessario nelle proprie mani; ma per vieppiù accrescersi la di loro fede, prese i sette pani nelle sue mani; e gli moltiplicò per quanto ne fu necessario col dippiù; affinchè quelche vedevano cogli occhi corporali, lo vedessero ancora cogli occhi del cuore: cogli occhi del corpo vedevano in questa azione di GESU' CRISTO l' umanità, e cogli occhi del cuore la divinità di lui = Le parole: *Gratias agens etc.* ci fanno conoscere l' obbligo intrinseco di render le dovute grazie a DIO: 1. Non solamente pel quotidiano cibo, ma generalmente per tutti li benefizj, che riceviamo: perchè siccome siamo differenti dalle bestie in

Par. Avevano ancora pochi pescetti; e gli benedì,

---

in quanto all' anima ragionevole; così è proprio della creatura ragionevole, e non bruta riconoscere col ringraziamento il benefattore divino; giacchè: *Omne datum optimum, et omne donum perfectum, desursum est, descendens a Patre luminum*: E per esser veri seguaci di CRISTO noi dobbiamo ringraziare DIO non solamente nelle avversità, che sofferte pella gloria di GESU' CRISTO sono un sicuro mezzo della nostra salvezza, ma benanche per gli mali sofferti tanto pella pietà, e per resistere al peccato, quanto perchè avvenutici pe' nostri peccati. Nelle parole poi: *Fregit, et dabat discipulis suis etc.* GESU' CRISTO c' insegna due importantissime verità: 1. Che i Sacerdoti altro non sono, che Ministri di GESU' CRISTO, come quelli, che ha egli stabiliti, per affaticarsi sotto di lui, e colla sua autorità alla salute de' Popoli, e come quelli, che sono stabiliti, per comunicarvi da parte di DIO la cognizione de' Misteri, che ha egli rivelati nel Vangelo, predicandolo, ed istruendo, e per amministrarvi li Sagramenti da lui istituiti: 2. Che i Popoli fedeli devono onorare questo Sagro Ministero Apostolico; non già che debbano riguardare i Sagri Ministri del Santuario, come gli Autori, e padroni de' beni, che loro dispensano, ma come Ministri ec. Quindi S. Paolo, I. Cor. cap. IV. v. 1. comanda: Qualunque

nedì, ed ordinò di presentarglieli (10).
Fil. E che n'avvenne?

Par

---

lunque fedele stimi noi, come Ministri, e dispensatori de' Misteri di DIO: *Sic nos existimet homo, ut Ministros* CHRISTI; *et dispensatores Mysteriorum* DEI: Ma in questo errano i Sagri Ministri; perchè abusano: errano i Popoli fedeli; perchè non rispettano: Riflettete.

(10) L'espressione: *Et habebant pisciculos paucos*: ci fa considerare: 1. La sobrietà degli Apostoli, i quali nel cibarsi non facevano uso di pesci grossi, che sono di gusto, e nutrimento maggiore, ma di pescetti: 2. La loro povertà, la quale non permetteva, che si servissero di que' pesci esquisiti, che in abbondanza si presentano nelle mense de' grandi, e ricchi personaggj. Ma da questo che ne risulta? Che gli Apostoli sono piccioli nella mente de' grandi del secolo, ma grandi e ricchi di meriti nella Chiesa militante, e grandi e ricchi di gloria nella trionfante: e pel contrario oh quanto piccioli, e poveri sono in mezzo alle ricchezze stesse i riputati grandi, e ricchi del secolo! = La parola poi: *benedixit*: in bocca di GESU' CRISTO ha un significato diverso da quello, che ha nella bocca degli uomini: perchè DIO benedicendo, ci benefica, e ci adorna delle sante virtù; ma l'uomo benedicendo a DIO, confessa la beneficenza di lui, lo ringrazia, lo

lo-

Par. Che mangiarono a sazietà; e degli avanzi se ne riempirono sette sporte (11).

Fil. Or terminata la spiega del Vangelico miracolo, desidero sentire quante erano le per-

 sone,

---

loda. Infatti cosa mai potevano dire questi fortunati commensali in numero così straordinario, vedendosi presentare a ciascheduno pane, e pesce in abbondanza? Benedicevano l' Uom-Dio, lo ringraziavano, confessavano la di lui Onnipotente virtù, la di lui divinità, della quale solamente sono i miracoli. Ma dalla bocca del beneficato Cristiano cosa si sente uscire? Forse la parola: *benedixit*? Ahibò: Si sentono uscire parole di scandalo, parole disprezzanti, parole, che fanno conoscere una stomachevole superbia, parole di vanità: tutte le quali non formano quelche si dice confessione, e lode di Dio, ma quel, che apporta disprezzo, e disonore a Dio.

(11) Per vieppiù risaltar questo miracolo noti la vostra divozione, che mangiarono tutti a sazietà, e degli avanzi se ne riempirono sette sporte, per quanto erano i pani. Questi setti pani moltiplicati esprimono i sette Sagramenti della Chiesa. Infatti in questo deserto del Mondo possono i Fedeli trovar cibo, per saziar giornalmente l' appetito, che sente il corpo, ma non già un cibo, che possa saziar l'anima: I Sagramenti della Chiesa cagionando alle anime *ex opere operato* la grazia, ed amicizia di Dio, apportano la sazie-

sone, che componevano queste Turbe; che già mangiarono a sazietà.

Par.

---

zietà spirituale, la quale fa sì, che non si curino i gusti de' cibi corporali. Osserva poi quì Teofilatto, che le Turbe mangiano, e si saziano; ma non raccolgono essi gli avanzi de' pani; ma il raccogliergli fu cura de' discepoli. Avvertimento di tutta importanza egli è questo per noi, cari Fedeli, dovendoci contentare del necessario, e non andarne cercando davvantaggio: *Turbæ comedentes, et saturatæ non secum tollunt panum reliquias; sed ipsas discipuli sustulerunt, in quo secundum historiam discimus, quoniam oportet nos his, quæ sufficiunt, esse contentos; et non quærere ultra*. Si adduca però qualunque pia istruzione a persuader l'uomo, egli non è contento del necessario: non vi è Dottrina, che basta a persuaderlo: il torrente tanto più cresce, quanto più si allontana dall'alto. Il cuor dell'avaro, ed ingordo si allontana da DIO, ch' è la vera ricchezza, e cresce vieppiù la sua ingordigia. Ma che? L'avaro non si satolla mai di danaro: *Avarus non implebitur pecunia*; Eccl. V. v. 9.: E perchè? perchè all'ingordo, all'avaro non basta mai quelche egli possiede. Perchè con tutti li danni, che cagiona a' poveri, il di lui ventre non si sazia mai. Ma dopo di avere avuto quelche bramava, non potrà ritenerlo: *Nec est satiatus*

ven-

Par. Erano circa quattro mila *uomini*; e gli licenziò (12).

P 4 DO-

---

venter ejus: et cum habuerit, quæ concupierat, possidere non poterit.

(12) Non senza ragione si aggiunse al Sagro testo nel Dialogo la parola: *Uomini*: perchè S. Marco, ch'è come l'epitomista di S. Matteo, si contentò di descriverci in generale: *Erant autem, qui manducaverant, quasi quatuor millia*. S. Matteo poi lasciò scritto così: *Erant autem, qui manducaverunt, quatuor millia hominum, extra parvulos, et mulieres*. Quindi il Calmet commentando le parole di S. Marco: *Quasi quatuor millia*, spiega: *præter feminas, puerosque pari facile numero*. Dal che si può inferire, che il numero di tutti, uomini, donne, e ragazzi erano 8000, che con sette pani, e pochi pescetti restarono sazj. = Ed intanto dietro ad un miracolo sì evidente, e che non si può affatto mettere in dubbio, l'uom fedele ne dubita ne' suoi precisi bisogni, anzi ne diffida di Dio; quandochè ha motivo di averne confidenza maggiore; perchè Dio nel vecchio testamento si dice *Deus ultionum*; ma nella legge di grazia si gloria di esser chiamato: *Deus pacis*; perchè *Deus caritas est*. Come? Non è la carità di questo Dio di amore, che lo mosse a dire: Io vi dico, che non vi prendiate affanni nè pella vostra vita riguardo al mangiare, nè pel vostro corpo riguardo al vestire;

re: *Dico vobis; ne solliciti sitis animæ vestræ; quid manducetis, neque corpori vestro, quid induamini?* E voi, che professate la fede Cristiana, non credete, che DIO è infallibile nelle sue promesse? Altrimenti quando vi trovate nella povertà, nella mancanza de' viveri, alla vita necessarj, terreste fissi gli occhi al provvidentissimo nostro DIO crocifisso, *unde veniet auxilium*, i. e. *providentia vobis*. Come? Non fa mancare il tutto a' volatili del Cielo, e lo fa mancare a voi, che di tutto il creato siete la parte più cara, e che forma la sua delizia? Ah! *Modicæ fidei, quare dubitastis?* Fede, e confidenza in DIO. Ma dirai: E che farò? Vattene con tutta umiltà alla scuola dello Spirito Santo, ch' è la Sagra Scrittura; ed ivi sarai ammaestrato di gettare il tuo carico sopra 'l Signore, ed egli stesso ti sostenterà: *Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet*, Psal. LIV. v. 25. = Volete fra presso a poco infiniti esempj, quello del celebre solitario Paolo primo Eremita? Miratelo colà nell' inferior Tebaide dentro orrida spelonca: DIO per mezzo di un corvo gli somministra mezza pagnotta il giorno; ma poi dall' altro celebre Antonio visitato, il corvo non dimezzata, ma sana gli porta la pagnotta: *Corvus, qui antea semper Paulo dimidiatum panem attulerat, integrum detulit.*

PRE-

PREGHIERA.

Ah! Gesu', Dio dell'anima mia. In questo misero pellegrinaggio del Mondo il mio ingordo cuore non si sazia mai de' fugaci beni terreni. Distaccatelo; e fate pella vostra Misericordia, che in tutto mi abbandoni alla vostra provvidentissima cura; la quale siccome con sette pani, e pochi pescetti saziò sì numerosa turba; così mi renda satollo del pane celeste, ne' moltiplicati pani figurato, deponendo la sollecitudine del cibo terreno. Così sia.

DOMENICA VII. DOPO LA PENTECOSTE.

Sequentia Sancti Evangelii secundum Matthæum.
Matth. VII. v. 15. 21.

IN illo tempore: Dixit JESUS discipulis suis: Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. A fructibus eorum cognoscetis eos. Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus? Sic omnis arbor bona fructus bonos facit: mala autem arbor malos fructus facit. Non potest arbor bona malos fructus facere: neque arbor mala bonos fructus facere. Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur. Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos. Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum cœlorum: sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in cælis est, ipse intrabit in regnum cælorum.

Fil. Per quanto comprendo, questo Vangelo è ripieno d'importantissimi avvertimenti.

Par. Sì, figliuol caro: Guardatevi (disse GESU' CRISTO) da' falsi profeti, che si accostano a voi sotto pelli di agnello, ed al di dentro sono lupi rapaci (1).

Fil.

---

(1) Nostro Signor GESU' CRISTO nel capo VII. di S. Matteo, onde fu preso l'odierno Vangelo, ha dati importanti precetti. Importan-

Fil. Oh! questo imposta molto. Ma qui sta : co-

---

tantissimo ancora è questo, che vi prescrive colle parole: *Attendite a falsis prophetis*. Il che per esser bene inteso, notate, che i falsi profeti imitavano nell' apparenza il governo, e la condotta de' veri profeti. Vestivano essi ancora di sacco, si coprivano di cilicj, e dimostravano una certa aria di austerità, per cui erano presso del Popolo rinomati. Prediceano l'avvenire, affettavano di parlare nel nome del Signore, e d' insegnare massime di ben vivere, confortavano gli afflitti, e per finzione incitavano alla santità. Ma la loro maniera di vivere era tutta differente da quella de' veri Profeti: erano bugiardi nelle loro predizioni, ipocriti ne' loro costumi, incostanti ne' loro discorsi, ed a guisa di lupi coperti di pelli di agnello accarezzavano le pecorelle smarrite, che sono i peccatori, fomentavano l'ambizione, ed il disordine, alimentavano la superstizione del Popolo, ne' ragionamenti adulteravano le verità le più sante, e colle di loro storte spiegazioni snervavano i comandamenti della legge. A ragione dunque con tanta premura comanda qui Gesu' Cristo: *Attendite a falsis prophetis*. Vedeva egli, perchè Dio, presenti le funeste conseguenze de' falsi profeti nella Chiesa, cioè de' falsi dottori, che con pratiche nuove, e superstiziose avean da falsificare la Dottrina del Vangelo, che sotto in-ter-

terpollate apparenze di pietà, e di religione, per soddisfare i loro malnati desiderj, ingannano i semplici, ed innocenti Cristiani; sotto pretesto di zelo cuoprono la collera, sotto il velo della giustizia la vendetta, sotto il pretesto di mantenere il di loro grado la propria riputazione, sotto il nome della gloria di DIO la loro propria lode; in una parola voglion far pompa, che cercano il servizio di Dio, e la virtù, ma realmente van cercando di soddisfare il di loro amor proprio. Quindi la S. Cattolica Chiesa, in cui sta depositato il tesoro delle Sante Scritture, inculca con tutta premura le parole stesse di GESU' CRISTO: *Attendite a falsis prophetis*: E perchè falsi? 1. Perchè non hanno la dovuta missione: de' quali sta scritto in Gerem. XXIII. v. 2.. *Non mittebam, et ipsi currebant*: 2. Perchè sono bugiardi: *Prophetæ ejus prophetaverunt in Baal.* Gerem. II. v. 8. = 3. Perchè dicono, ma non fanno: *Dicunt, et non faciunt*: 4. Perchè la virtù loro è tutta nell' esterno, ma internamente altro non hanno, che vizj detestabili, cosichè GESU' CRISTO gli chiamò altrove: *Sepulchra dealbata*: Il di loro esterior portamento dà a conoscere una similitudine di ministri di DIO; ma non per questo sono veri Cristiani: perchè, giusta la riflessione dell' Autor dell' Oper. imp. sopra S. Matteo in questo luogo, la scimia ha membri simili all' uomo, e cerca in tutto imitarlo; forse per questo si deve

deve dire uomo? *Quoniam et simia hominis habet membra, et per omnia hominem imitatur: numquid propterea dicenda est homo?* 5. Perchè questi profeti vengon sotto pelli di agnello, ma al di dentro sono lupi rapaci: Queste vesti di agnello non sono fisiche, ma metaforiche: Ma quali mai sono le vesti di questi falsi profeti? Sono 1. Il digiuno: 2. Le limosine. Il digiuno è un rimedio salutare, onde si mortificano le passioni, si solleva la mente a Dio, e si accrescono le virtù. Ma questi effetti non si vedono ne' falsi profeti a cagione del pessimo fine, per cui digiunano: perchè studiansi di comparire con faccia trista, e sfigurata, per dare ad intender, che digiunano. Dunque serviva loro il digiuno, per covrire le di loro infami passioni: Onde il cit. Autore disse: *Jejunium simulatum, vestimentum ovile est, non opus ovile*, vale a dire, che il di loro digiuno è una finzione, non opera di pietà, ch'è propria de' veri figli di Gesu' Cristo = Sembra poi, che questi falsi profeti siansi dimenticati della legge Vangelica: Quando fai limosina, non far suonare la tromba; e non sappia neppure la tua mano sinistra quello, che fa la tua destra: *Cum facis eleemosynam, noli tuba canere ante te ... nesciat autem sinistra tua, quid faciat dextera tua*. Quindi contro di questi seduttori l'Apostolo, II. Tim. cap. III. v. 5. scrisse: Hanno bensì costoro un' apparenza di pietà, ma rinnegano ciò, ch' essa pietà ha di solido, vale a dire la carità verso Dio, ed il prossimo,

Par. Voi gli conoscerete da' frutti loro (2).

Fil.

---

simo, nel che consiste la vera pietà.

La parola: *Attendite*: è quì assai espressiva. Sapeva Gesu' Cristo, che questi falsi profeti non erano manifesti gentili, ma occulti sotto nome Cristiano; perciò non disse: *Aspicite*, ma *Attendite*; perchè l' aspicere è vedere semplicemente, e di passaggio; e l' attendere è considerare con cautela: *Deinde sciens Dominus, quia non erant manifesti gentiles, sed absconditi sub nomine Christiano, ideo non dixit: Aspicite, sed: Attendite: Aspicere enim est simpliciter videre: Attendere autem est caute considerare*: Quindi siccome un lupo rapace coverto di pelle di agnello in mezzo alle pecore farebbe crudele strage; così un' eretico dottore nell' esterno profferendo parole cattoliche, e pie, sparge però, qual seppia in mare, il nero del suo veleno nelle conversazioni, nelle istruzioni. Dal fin quì detto abbiamo motivo di giubilare pella gran premura del nostro divin Redentore a guardarci da' falsi profeti, che sono i pestilenziali dottori.

(2) Tra due colori, chi non è cieco, ben distingue l' un dall' altro; ma tra due cose, delle quali l' una cade sotto i sensi, e l' altra nò, non si può avere retta conoscenza, e resta avviluppato l' intendimento umano. Quindi il valoroso Gionata Maccabeo, ed Amasa restarono ingannati, l' uno dall' apparente amicizia

cizia di Trifone, l'altro della finta benevolenza di Gioabbo. Gesu' Cristo adunque per non restare i suoi ingannati dal dolce suono di queste Sireni, e dalla falsa di loro apparenza, ci lasciò la regola, onde guardar ci potessimo da questi falsi profeti: *Ex fructibus*, disse, *eorum cognoscetis eos*. Quali mai siano questi frutti, dal testè citato Autore dell' oper. imperf. sopra S. Matteo imparateli: 1. La confessione della sua fede; 2. Le opere. Egli è vero, che le parole sono l' indice del cuore; ma la corrotta natura dell' uomo fa sì, che non sempre corrispondano le parole a' fatti: l' esterna apparenza, che dimostra un fondo di masiccia virtù, delude, e lascia per lo più ingannata la credula umanità; onde ebbe a dire Gesu' Cristo: Non giudicate all' aspetto: *Nolite judicare secundum faciem* (Joan. VII. v. 24.). Dunque in questa incertezza di cose, per non restare ingannati, cosa dobbiam fare? Come possiam conoscere la furberia, e malizia di questi falsi profeti? Riflettete, che la di loro malizia si scopre o nelle parole, o ne' fatti colla prudenza: Siccome l'acqua rappresenta il volto di chi vi guarda dentro; così i cuori degli uomini, vengono rappresentati a' prudenti: *Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus*, Prov. XXVII. v. 19.; perchè niu-

Par. Si può forse raccogliere uva dalle spine, o fichi

niuno può per lungo tempo rappresentare una persona finta, disse Seneca: *Nemo potest diu fictam ferre personam*. Dunque i falsi profeti si manifestano sopratutto: 1. Nelle operazioni improvise, le quali non danno tempo a pensare; e queste scoprono la di loro malizia, che in questi casi non sa contenersi; giacchè nelle operazioni, che si fanno con maturo consiglio, ognun si guarda: 2. Nelle tribolazioni, le quali senza la virtù dimostrano quelche è l'uomo internamente; perchè vi è l'amico, ch'è tale per sin che vi trova il suo conto, e costui non persiste nel tempo della tribolazione: *Est enim amicus secundum tempus suum, et non permanebit in die tribulationis*, Eccl. VI. v. 8. = Vi è l'amico, che si cangia in nemico, e vi è l'amico, che dà fuori in odio, risse, ed ingiurie: Vi è l'amico compagnone da tavola, il quale non persisterà in tempo di necessità: *Et est amicus, qui convertitur ad inimicitiam; et est amicus, qui odium, et rixam, et convitia denudabit. Est autem amicus, socius mensæ, et non permanebit in die necessitatis*, ivi v. 9. 10. Tutto ciò dimostra, che i falsi profeti, che sono i falsi amici, sono o gli amici interessati, i quali non cercano, se non se stessi, o gli amici iracondi, che per leggerissima causa rompono l'amicizia, o l'amico traditore e violento, che tutto ad un tempo passa dall'

fichi da' triboli (3)?

Q Fil.

dall' amore all'odio; e dopo che avrà abbandonato l' amico, lo tratta orgogliosamente, e si dichiara anche suo nemico. Riflettetevi seriamente. = 3. Quando non possono conseguire ciò, che vogliono; o perchè, l'anno già conseguito: giacchè tali falsi profeti, o che hanno l'intento, o nò, voltan sempre bandiera. = Ma a che servon più parole? I frutti, che producono sono dello spirito, o della carne? Sono dello spirito? E (L' Apostolo, Gal. V. v. 22.) sono carità, gaudio, pace, pazienza, benignità, bontà, longanimità, mansuetudine, fede, modestia, continenza, castità: E questi son de' veri profeti, e non de' falsi. Sono frutti, o siano opere della carne? E sono (ivi v. 19.) fornicazione, immondezza, impudicizia, dissolutezza, idolatria, venefizj, nimistà, contese, gelosie, ire, risse, dissenzioni, eresie. = Guardiamoci dunque tutti, cari fratelli, da questi falsi profeti, e falsi amici; perchè i cattivi quando fingono di esser buoni, sono pessimi.

(3) Per non dirsi, ch' è impossibile distinguere siffatti profeti falsi, Gesu' Cristo dall'esempio degli uomini ripiglia il raziocinio: *Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus?* Con questo particolare esempio vuol provare, che siccome le spine, ed i triboli si conoscono distintamente pella diversità da' frut-

Fil. Ed a questo proposito che altro disse?
Par. Così (seguì a dire) ogni albero buono fa buoni

---

frutti *uva*, e *fico*: così tra i profeti di leggieri distinguonsi i falsi da' veraci profeti; perchè nulla hanno di mansueto, nulla di piacevole, nulla di dolce, sono pecore in quanto alla pelle, cioè all'esterno: *Quod autem dicit, hujusmodi est: nihil habent mite, vel dulce; pellem solum ovis gestant, ideo facile internoscuntur*, il Crisostomo in questo luogo:

Ma venghiamo al mistico: L'uva racchiude in se il Mistero di Cristo (l'Autor sull'oper. imp.), poichè siccome un grappolo tiene in se appesi molti granelli per mezzo del legno, cioè del tralcio; così ancora Cristo tiene a se uniti molti Fedeli per mezzo del legno della Croce. *Sicut enim botrus multa in se grana ligno mediante suspendit; sic et* Christus *multos sibi fideles per lignum Crucis tenet adjunctos*. E siccome il fico tiene dentro una sola scorza chiusi molti granelli; così ancora la Chiesa tiene insieme molti Fedeli nel dolce amplesso della carità: *Et sicut ficus multa grana uno tegmine tenet inclusa; sic et multos fideles dulci caritatis amplexu una tenet Ecclesia*. Nel fico poi vi è il segno della carità nella dolcezza, e dell' unità nell' unione de' granelli; siccome sta scritto nel salmo 67. 71. *Deus, qui inhabitare facit unanimes in domo*; Nell' uva vi è il segno della pazienza, perchè si mette nel torchio; di gaudio nella speran-

ni frutti, ma l' albero cattivo fa cattivi frutti (4).

Q 2 Fil.

speranza; perchè il vino rallegra il cuor dell' uomo: *Vinum lætificat cor hominis* (Psal. 103.); di sincerità, perchè non vi è mescolanza di acqua, e vi è una soavità dilettevole. = Le spine poi sono gli eretici; i di cui frutti sono ferite, tribolazioni, ed altri mali. La spina da qualunque lato la guardi, è acuta; così da qualunque parte consideri li seguaci del diavolo, sono pieni d' iniquità. Se parla l' eretico, parla con inganno, se tace, pensa malamente. Se si aizza, è un forsennato; se opera con pazienza, aspetta l' occasione di nuocere, e considera l' opportunità, quando può nuocere: Se opera malamente, non sente scorno; se fa bene, lo fa a contemplazione degli uomini per vana gloria. = Lasciate, o peccatori, di essere spine alla Chiesa di Gesu' Cristo; impegnatevi per mezzo della vera penitenza a produrre frutti di santità, di edificazione.

(4) Per dimostrar Gesu' Cristo con argomento particolare le parole: *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*, disse: *Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus*? Ora con una similitudine, adattata all' umana intelligenza incalza vieppiù lo stesso argomento, dicendo: *Sic omnis arbor bona bonos fructus facit; mala autem arbor malos fructus facit*: parole, che nel senso naturale importano, che un'

Fil. E la ragione?

Par.

un' arbore buono, cioè che ha tutte le disposizioni specifiche a fruttificare, senza difetto alcuno nelle parti, che lo compongono, fa buoni frutti, fintantochè in questo stato dura; e pel contrario un' arbore cattivo, cioè che piantato sano, o pell' intemperie dell'aere, o pell' eccessivo calore, o per la pioggia, o pe' vermini, che lo rodono, fa frutti cattivi, cioè fracidi, e di niun sapore. S. Agostino interpreta queste parole nel seguente modo: L' arbore è l'anima stessa, cioè l'uomo stesso; i frutti poi sono le opere dell' uomo. L' uom dunque malo (che ha mala volontà) non può fare opere buone, meritorie di vita eterna; nè il buono (che ha buona volontà,) può fare opere male. Dunque se l' uom malo vuole operar bene, pria si faccia buono. Per quanto tempo poi uno è malo, non può fare frutti buoni, Infatti siccome può succedere, che la neve liquefacendosi, non sia più neve, ma non può mai farsi, che la neve sia calda; così può avvenire, che colui, il quale fu malo, sia buono; non può però mai verificarsi, che l' uom malo operi bene: *Arbor quippe est ipsa anima, i. e. ipse homo; fructus vero opera hominis. Non ergo potest malus homo bona operari, neque bonus mala. Ergo si vult malus bona operari, prius bonus fiat. Quamdiu autem quisque malus est, non potest facere fructus bonos. Sicut enim potest fieri, ut quod fuit nix,*

non

non sit; non autem, ut nix sit calida: sic potest fieri, ut qui malus fuit, non sit malus; non tamen fieri potest, ut malus bene faciat.

Notate, che l' arbore è il principio del frutto: e questo principio è di due maniere: 1. Principio di natura 2. Principio di costume. Il principio di natura è l' anima. Il principio poi di costume è la volontà. Quindi se la volontà sarà buona, buona ancora sarà l' opera; la qual buona volontà dev' esser dalla buona intenzione accompagnata. Dal che si rileva, che se uno volesse rubare per somministrare a' poveri la limosina, ancorchè buona è la volontà; pur non di meno non è retta l' intenzione, come si emplifica da S. Tommaso (Expos. aur. in questo luogo) dicendo: *Quia si vellet furari pro eleemosyna danda, etsi voluntas bona est, non tamen intentio est recta*. A questo proposito così ragiona il cit. Autore sull' oper. imp.: Se ti sembra alle volte, che un' uomo operi male, considera con tutta accortezza la stessa sua opera mala, e troverai, che desso internamente è uom dabbene: perchè attesa la buona intenzione ciò, che sembra malo, è buono; perchè il buon proposito scusa l' opera mala. Dunque, cari Fedeli, preghiamo nostro Signore Gesu' Cristo, che le opere nostre siano dalla buona volontà, e buona intenzione accompagnate, per esser opere grate a Dio. E quali mai sono que-

ti cattivi, nè un' albero cattivo far può frutti buoni (5).

Fil. Da questo cosa ne risulta?

Par.

---

queste opere? Di credere con fede operativa a GESU' CRISTO, rispose alla Turba, che dimandò: *Quid faciemus, ut operemur opera Dei?* Rispose: *Hoc est opus Dei, ut credatis in eum, quem misit ille.* Joan. VI. v. 28. 20., e così fruttificheremo in ogni opera buona (Colos. 1. v. 10.) *in omni opere bono fructificantes.*

(5) Si posson ben capire queste Vangeliche parole: *Non potest arbor bona malos fructus facere: neque arbor mala bonos fructus facere*: colla spiega che ne fa il cit. Autore sull' oper. imperf., in questo modo: Non disse: L' albero malo non può farsi buono, e l' albero buono non può farsi malo; ma disse: Il malo non può fare frutti buoni, fintantochè è malo: Ch'è quanto dire: L' Adultero fintantochè persiste nella sua ingiusta, e disonesta volontà di seguire l' adulterio, ed il ladro di rubare, non possono costoro fare frutti buoni, cioè opere meritorie di vita eterna. Se poi sarà divenuto buono, può fare frutti buoni, cioè opere meritorie: ond' è, che l' esser buono, o malo dipende dalla volontà, e non dalla natura dell' uomo. Quindi Tertulliano, lib. de anima, disse: Non produrrà l' albero malo buoni frutti, se non viene innestato: e l' albero buono produrrà mali frutti, se non vien coltivato: *Non dabit arbor mala bonos fructus, si non inseratur; et bona ma-*

Par. Che ogni albero, che non fa buon frutto, sarà tagliato, e gettato nel fuoco (6).

---

malos dabit, si non colatur. L'oleastro, per esempio, non fa mai olio; ma dopo innestato, è ulivo, che produce dell'olio. L'uomo fintantochè è oleastro, cioè peccatore, o bestiemmiando, o adulterando, o rubando ec., non può fare opere buone; se poi chiamato dalla grazia di Dio col dolce amo della sua divina carità, si converte, lascia, e detesta il peccato, perchè offesa di Dio; già non è più oleastro, ma ulivo, e produce olio limpidissimo di carità verso de' poveri, di buono esempio col suo prossimo, di perfetta osservanza della legge con Dio, e colla Chiesa. Mirate quel valente personaggio, che divenuto oleastro, cioè malo per avere adulterato con Bersabea, non produce più olio, cioè frutti buoni, ed opere meritorie, ma che? un'omicidio: fece ammazzare il povero Uria, marito di Bersabèa. Ma dopochè Dio mandò il Profeta Natan a Davidde, e coll' espressiva parabola della pecorella di un povero, presagli a forza da un prepotente ricco, in questo modo il peccator Davidde corretto, rispose: *Peccavi Domino*: e s' intese dire: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum: non morieris*, II. Reg. Cap. XII. v. 13. Riflettete.

(6) Queste parole: *Omnis arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur*: corrispondono all' espressione del

Bat-

Fil. Dal fin quì detto qual conseguenza ricava Ge-

Battista: *Omnis arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur*: Matth. III. v. 10. Gesu' Cristo con questa sentenza và a ferire i Giudei., come quì riflette il Crisostomo. Fa conoscere, che siccome l'albero infruttuoso sarà tagliato, e buttato nel fuoco; così li Giudei, che non facevano frutti degni di penitenza, saran tagliati, e gettati nel fuoco! E notate, che con questa espressione: *excidetur, et in ignem mittetur*: minaccia da padre amoroso il fuoco dell' inferno. Ma il cit. Santo Padre ci fa riflettere, che le cennate parole non importano una sola pena, ma bensì due, che si chiamano pena di danno, e pena di senso. La pena di danno, ch' è la perdita di Dio, vi si esprime colla parola: *excidetur*: e la pena di senso nell' espressione: *in ignem mittetur*. Quale poi di queste due pene sia la più grave, ascoltatela dal medesimo Crisostomo: So, egli scrisse, che a parecchi fa più orrore il fuoco dell' inferno. Io però (siegue a dire) stimo più grave la perdita di Dio, e della sua gloria,. che subire al fuoco èterno. *Novi certe multos ex gehennæ tantum nomine horrere. Ego tamen multo graviorem esse pœnam duco a gloria illa excidere, quam Gehennam subire*. Infatti, siegue a dire, l'Apostolo S. Paolo, che ben conosceva questa materia, sapeva, che cadere dalla grazia di Cristo, è una pena la

la più grave di tutte : *Siquidem Paulus , qui hæc probe noverat , sciebat excidere a gratia* Christi *esse omnium gravissimam* .

Queste Vangeliche parole : *Omnis arbor , quæ non facit fructum etc.* Devono apportar terrore e spavento agl' infingardi e tiepidi Cristiani ; perchè siccome l' albero , che non fruttifica , si taglia , e si mette al fuoco ; così l' uomo , che non opera , cioè che non si affatica a fare opere meritorie , sarà tagliato, e quale infruttuoso Cristiano , mandato ad ardere eternamente nel fuoco dell' inferno . Non dicano dunque quest' infruttuosi Cristiani , che debbano esser' esenti dalla pena dell' inferno , perchè si astengono dal male , non rubano , e vivono senza querela alcuna . Miseri ed infelici , che sono ! Non pensano , che colla di loro tepidezza , ed infingardìa non fanno opere buone , non sentono compassione del prossimo , non soccorrono a' bisognosi . Contro di questi Cristiani infruttuosi pronunzia Gesu' Cristo la terribile sentenza : *Ogni albero , che non fa frutto buono , sarà tagliato* ; cioè sarà cacciato dal consorzio di tutti li buoni , e dal numero de' Fedeli in questo mondo , e privo di Dio per tutta l' eternità nella beata Padria del Paradiso , che costituisce la pena di danno . *Sarà gettato nel fuoco eterno* : che costituisce la pena di senso. = Notate , che tre sono le specie di frutti , ch

esi-

Par. Voi dunque gli riconoscerete da' loro frutti (7).

Fil. E con questo cosa mai vuol dimostrare Gesu' Cristo?

Par. Che non chiunque mi dice (conchiude) Signore, Signore, entrerà nel regno de' Cieli, ma colui soltanto vi entrerà, che fa la volontà del mio Padre, ch' è ne' Cieli (8).

DO-

---

esige la nostra santa Religione: 1. Frutti del cuore: 2. Frutti dolla bocca: 3. Frutti delle opere. I frutti del cuore sono la contrizione de' peccati, la meditazione della divina legge, raccordarsi de' benefizj di Dio, la compassione del prossimo. I frutti della bocca sono, ringraziare, e lodare Dio, predicare la sua Santa legge, dar buoni consigli ad altri, correggere i delinquenti: I frutti delle opere poi sono la penitenza, la limosina, l' ubbidienza, la diligenza nel servire. = Fratelli affatichiamoci ad operare siffattamente per non incorrere la pena degl' infingardi, e' tiepidi, e non verificarsi sopra di noi la minacciata sentenza: *Omnis arbor, quæ non facit fructum, excidetur, et in ignem mittetur.*

(7) Questi frutti non devono consistere in parole, come nel seguente verso ec.

(8) Egli è certo, come ragiona l' Autore dell' oper. imp., che Gesu' Cristo colle parole: *Non omnis, qui dicit etc.* dimostra manifestamente i falsi profeti, che sono i falsi Cristiani, ed i falsi Predicatori de' Cristiani.

In-

Infatti li Gentili, e i Giudei pria di credere, non dicono mai a CRISTO: Signore, Signore; ma questo nome si profferisce soltanto da que' Giudei, e Gentili, che fecero mostra di credere a CRISTO; operando però, e predicando contro la volontà di DIO, e contro il precetto di CRISTO, son divenuti falsi profeti, falsi predicatori. Or poichè GESU' CRISTO ha finora insegnato, che i veri da' falsi profeti si conoscono, e si distinguono da' frutti loro; perciò quì più manifestamente dimostra, quali sono i frutti, onde distinguonsi li buoni Dottori da' reprobi. Ed ecco la differenza manifesta: Coloro, che a CRISTO dicono soltanto: Signore, Signore, e non fanno la volontà di DIO, sono reprobi: coloro poi, che non solamente dicono a CRISTO: *Signore; Signore*, ma benanche fanno la volontà di DIO, questi sono veri profeti.

Notate, che la volontà del Figlio non è diversa dalla volontà del Padre: *Ad hæc autem illud insuper dicendum, non esse aliam Filii, aliam Patris voluntatem*, il Crisostomo in questo luogo. Onde dicendo quì GESU' CRISTO: *Sed qui facit voluntatem Patris mei*: è lo stesso, che dire: *voluntatem meam*. Coloro dunque, che solamente dicono a CRISTO: *Signore, Signore*:, e non fanno la volontà di DIO, sono reprobi: coloro poi, che non solamente dicono a CRISTO: Signore, Signore: ma benanche fanno la volontà di DIO, sono eredi del Paradiso. = Ma qual'è mai questa volontà di DIO? Nostro Signor GESU' CRISTO l'inse-

l' insegna, dicendo: Questa è la volontà di mio Padre, che mi mandò, che ognun che vede il figlio, e crede in esso, abbia la vita eterna: *Hæc est autem voluntas ejus, qui misit me, ut omnis, qui videt filium, et credit in eum, habeat vitam æternam*, Joan. VI. v. 40. Dunque fare la volontà di Dio, è credere in Cristo. Ed a' Giudei, che dimandarono a Gesu' Cristo; cosa farem noi, per operar le opere di Dio? rispose: L'opera di Dio è questa, che voi crediate in colui, ch' è da lui inviato: Ivi v. 29. = La parola dunque credere ha rapporto alla confessione, ed all'operazione. Quindi il Calmet appoggiato a quanto lasciò scritto S. Jacopo II. v. 20. 26. commentò, che la fede vacua della carità, è morta; e destituta delle opere buone, è inutile pell' eternità .. E' necessario, che l'animo, e li costumi convengano colla fede, e colle parole: Dio esige frutti, non foglie. *Fides caritate vacua, mortua est, bonisque operibus destituta, inutilis est æternitati. Animam, moresque cum fide, ac verbis consentire oportet: Fructum postulat Deus, non folia.*

Riflettete poi alle parole: *Sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in cælis est.* O confusione di noi fedeli Cristiani! Il nostro Padre è nel Cielo, e noi operiamo pella terra! Pensate seriamente qual mai sia la mira nell' operare di chiunque: L'acquisto degli onori terreni: l'accrescimento delle ricchezze temporali: in una parola: tutta la fatica dell'uomo ptende all' acquisto dell' eterna dannazione.

Co-

Come? Il Padre nel Cielo, e noi vorremmo eternarci nella terra, come colle nostre opere dimostriamo? E' una follìa faticar tanto e con tanti stenti, per esser eternamente poveri nell'inferno. E se il pensiamo, anche è povero l'uomo in mezzo alle più abbondanti ricchezze: facendo però la volontà di Dio, è ricco in mezzo alla povertà: leggete le vite de' Santi.

PREGHIERA.

Signore, siamo attorniati da falsi profeti, che fomentano le nostre passioni, le quali non lasciano distinguergli da' loro frutti. Per la vostra carità reggete voi il nostro intelletto, affinchè distinguendogli, la volontà s'innamori ad operar bene. Così sia.

DOMENICA VIII. DOPO LA PENTECOSTE.

Sequentia Sancti Evangelii secundum Lucam.
Luc. XVI. 1. 9.

IN illo tempore: Dixit JESUS discipulis suis parabolam hanc: Homo quidam erat dives, qui habebat villicum: et hic diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona ipsius. Et vocavit illum, et ait illi: Quid hoc audio de te? redde rationem villicationis tuæ: jam enim non poteris villicare. Ait autem villicus intra se: Quid faciam, quia dominus meus aufert a me villicationem? fodere non valeo, mendicare erubesco. Scio quid faciam, ut, cum amotus fuero a villicatione, recipiant me in domos suas. Convocatis itaque singulis debitoribus domini sui, dicebat primo: Quantum debes domino meo? At ille dixit: Centum cados olei. Dixitque illi: Accipe cautionem tuam: et sede cito, scribe quinquaginta. Deinde alii dixit: Tu vero quantum debes? Qui ait: Centum coros tritici. Ait illi: Accipe litteras tuas, et scribe octoginta. Et laudavit dominus villicum iniquitatis, quia prudenter fecisset: quia filii huius sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt. Et ego vobis dico: facite vobis amicos de mammona iniquitatis; ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula.

Fil.

Fil. Il Vangelo di questa Domenica che contiene?

Par. Una divina parabola, che Gesu' propose a' suoi discepoli.

Fil. Quale mai è?

Par. Vi era un uom ricco, che aveva un fattore: e fu questi presso di lui denunziato qual dissipatore de' suoi beni (1).

Fil.

(1) Nostro Signore Gesu' Cristo colle tre parabole: 1. Della pecorella perduta: 2. Della dramma perduta: e 3. Del figlio prodigo convinse gli Scribi, e i Farisei, che dicevano male di lui, perchè trattava, e mangiava co' peccatori; e tutto ciò nella Galilèa. Lasciò intanto questa Provincia, e venne in Giudèa pel paese, ch' è di là dal Giordano, seguitato da molte turbe, insegnando loro, e sanando gl' infermi. E propose a' suoi Discepoli la presente parabola, per imparare a soccorrere a' poveri colle limosine; perchè come quì riflette il V. Beda, l' ordine di predicare è molto adattato, che dopo la penitenza si tratti della limosina. = *Homo erat dives*: L' uomo considerato in se stesso è povero: Dunque chi è questo uomo ricco? E' l' umanato Dio, cioè Gesu' Cristo, che per noi si è fatto uomo, ch' è il vero ricco, perchè: *Gloria, et divitiæ in domo ejus*, Psal. III. v. 3. = Aveva questi un fattore: *Qui habebat villicum*: La parola: *Villicus*, non deve quì prendersi nel senso, che la prendevano i Romani

Fil. Di grazia, ditemi, cosa fece questo uomo ricco?

Par, Lo chiamò, e gli disse: Che cosa mai intendo di te? Rendimi conto della tua amministra-

ni per que' servi, che tenevano nelle ville, per averne cura, ma nel senso, che fu Giuseppe nella casa di Putifarro, e quindi di Faraone, e come Eliezero nella famiglia di Abramo. In questo senso il Villico del Vangelo ha l'amministrazione delle rendite del padrone. Ma non dobbiam fermarci a questo semplice significato; perchè siccome l' uom ricco vi rappresenta DIO; così pel Villico s' intende l'uomo. Questo Villico si considera in tre aspetti: 1. Il Prelato nelle cose spirituali: 2. Il Principe terreno nelle temporali: 3. Ogni Cristiano nelle une, e nelle altre. Il Villico in questo ultimo senso preso ha la cura di tre ville: 1. Di questo Mondo: 2. Del corpo: 3. Dell' anima. Ha la cura di questo Mondo cioè de' frutti di questo Mondo, per custodirli, e distribuirli, secondo esige la giustizia, e la carità, a' poveri: ha la cura del corpo, per non fargli perder la vita, quando a lui piace, ma quando dispone l'Onnipotente DIO, che l' ha creato; e per conservare i beni di esso corpo, come la sanità, la fortezza ec.. Ha finalmente un' anima, ch'è la più nobile di tutte le cose, che deve più gelosamente custodire, e guardarla da' cattivi pensieri, ed applicar tutte le sue vir-

nistrazione: poichè da ora avanti non voglio, che tu abbi più il governo de' miei beni (2).

---

virtù a pensare, ad onorare, ad amare Dio. Or se il Villico del Vangelo fu accusato presso il Padrone, qual dissipatore de' beni di lui, quali accuse, o Villico Cristiano, non si faranno contro di te dalle creature tutte, perchè dissipasti le ricchezze in lussi, ed in liti ingiuste; i beni del corpo a renderlo stromento, ed armatura contro la Chiesa; e l' anima, ch' è la creatura, di cui tanto si diletta Dio, a pensare, e a farla sempre operare contro Dio? Rifletti.

Conchiudiamo, Fratelli, con S. Ambrogio, che di tutto ciò, che abbiamo, non siamo altro, che tanti fattori: *Ex hoc ergo discimus, non ipsos esse Dominos, sed potius villicos alienarum facultatum.*

(2) Queste sentenziose parole del Vangelo cagionarono sensibile terrore al Villico dissipatore de' beni del suo padrone: ma quanto più sensibile esser debbono per gl' infelici figli di Adamo, dissipatori de' beni dell' Onnipotente Creatore, cioè de' beni del corpo, e de' beni dell' anima propria, maggiori de' beni del Mondo, che son le ricchezze? Dallo stesso Vangelo chiaramente si vede; non dovendosi considerare le parabole nel semplice suono delle parole, ma per quelche significano. E se questi dissipatori considerassero le cennate parole di Gesu' Cristo, sarebbero per loro di troppo grande angu-

Fil. O terribili sentenze! Che ha potuto rispondere il fattore?

Par.

---

angustia, ed afflizione. Ma consideriamole: noi *Et vocavit illum*: Per mezzo di chi li chiama? Per mezzo delle interne ispirazioni: Delle prediche, degli avvertimenti de' Sagri Ministri, de' flagelli di DIO, de' suoi divini, e larghi benefizj = *Quid hoc audio de te*? Non ha DIO bisogno di essergli riferito il dissipamento, che noi peccando facciamo de' suoi beni; questo è proprio della creatura, e non del Creatore, che sin dall'eternità ha tutto presente, niuna cosa è al di lui cospetto ascosa: *Et non est* (Heb. IV. v. 13.) *nulla creatura invisibilis in conspectu ejus: omnia autem nuda, et aperta sunt oculis ejus*: sa tutti li nostri più occulti pensieri, e tutte le nostre operazioni: *Et ipse agnoscit omnem operam hominis*, Eccl. XV. v. 20. Dunque perchè dice: *Quid audio de te*? Per adattarsi alla corta intelligenza della misera umanità, e per darci luogo a cercare perdono, come dappertutto nella Sagra Scrittura in altri luoghi si può osservare. Infatti dopochè Adamo peccò, DIO gli disse: *Adam ubi es*? gli parlò così, quasi ignorasse ciò, che gli dimanda, per dargli luogo di confessare il suo fallo, ed ottenerne per tal via il perdono: *Interrogat Deus, quasi incertus, ut det Adæ locum sponte confitendi delictum, et hoc nomine relevandi*: Tertulliano in questo luogo: E perciò guai a te, o pec-

Par. *Niente* : ma disse fra se ; Che farò mai ?
Poichè il padrone mi toglie l' amministrazione de' suoi beni ; zappare non valgo, mendi-
R 2 care

o peccatore, quando ti sentirai dire : *Che cosa mai intendo di te*, arricchito di tanti doni di grazie, prevenuto di tante benedizioni, e fatto dissipatore delle cose mie a te commesse ? = *Che ascolto* ? Non senti forse, che risuona la terra pelle tante tue orribili sceleratezze, per gli tant' invecchiati vizj, per gli tanti dissipati miei beni ? Contro di te sì, che spendesti malamente le cose temporali, dissipasti inutilmente il tempo, imbrattasti il corpo, ed invecchiasti l' anima nel peccato ? Rispondi : *Redde rationem villicationis tuæ* : parole troppo strette, ed angustianti. O dura parola di esame stretto da farsi allor quando ci sarà chiesto conto degli occulti pensieri del cuore, degli oziosi ragionamenti, e delle opere nostre. Si apriranno allora i libri celesti, si aprirà il libro della coscienza, in cui la memoria leggerà tutto quello, che l' uomo pensò, disse, e fece, e si metterà a stretto esame tutta la vita nostra. = *Jam enim non poteris villicare* : E perchè ? perchè nell' altra vita togliendosi all' uomo ogni villicazione, non è più in istato di fare nè bene, nè male. Che faremo allora, cari ascoltanti ? Niente : Ora ch' è tempo, custodiamo bene le ville da Dio dateci.

care mi vergogno (3).

Fil.

---

(3) Teme il villico questa terribile chiamata del suo padrone: e questo suo timore sta fondato nella di lui impotenza a faticare, *fodere non valeo*; *mendicare erubesco*. Quindi non avendo l'amministrazione de' beni del suo padrone, veniva a ridursi allo stato di mendicità, che l'umana vergogna non gli permetteva di esercitare. Ma notate le parole: *Ait intra se*: ove nel suo pensiero, e fra se parla colui, che non trova amico veruno, con cui possa consigliarsi. E che dice. *Quid faciam, quia Dominus aufert a me villicationem? fodere non valeo, mendicare erubesco*. = Il parlar parabolico in bocca di questo infedele fattore deve avere altre mire, altri disegni, cari Fedeli. Questo è l'uomo, che ha da DIO ricevuto beni di natura, beni di fortuna, beni di grazia. E perchè gli ha dissipati, conoscendo, che il celeste Padrone lo chiama per mezzo della morte, dice fra se, *ait intra se*: nel suo interno, e fra se parla questo dissipatore, che nel punto della morte non trova amici, nè DIO, che offese, nè i Beati, che aderiscono al giusto Giudice, nè tutte le altre creature, che fanno eco al divin Creatore: *Quid faciam, quia Dominus meus aufert a me villicationem*; mi toglie colla morte già l'amministrazione de' beni, che finora inutilmente amministrai: che farò? Presso ad un Giudice stretto non iscusano le

pa-

Fil. Disgraziato fattore! ma che risolse?
Par. So (egli disse) quelche far debbo, affin-
R 3 chè

parole persuasorie, ma le opere meritorie: *Fodere non valeo*, cioè non sono a tempo di soddisfare per gli peccati colla penitenza: *mendicare erubesco*, per mezzo dell'orazione; perchè è di vergogna chiedere ajuti spirituali, e non ricompensar co' temporali, che ho dissipati in lusso. Cari fratelli, da queste parole: *fodere non valeo*, *mendicare erubesco*: potete rilevare il miserabile stato, al quale si riduce l'uomo, che ha dissipata la grazia di DIO, ed è caduto nell'indigenza, e nudità del peccato. Non può più da se stesso fare opere meritorie di vita eterna. Per ritornar che vi bisogna? 1. Contrizione: 2. Confessione: 3. Soddisfazione.

Notate col Crisostomo, che l'esser impotente, è criminoso effetto di una vita inerte; poichè non temerebbe, se fosse solito a faticare: *Impotentem esse in opere crimen est vitæ inertis: non enim timeret, si consuevisset affectare labores*. Che se prendiamo la parabola allegoricamente, dopo la trasmigrazione, cioè dopo il passaggio da questa all'altra vita, non vi è tempo di operare: *Quod si secundum allegoriam accipiamus parabolam, post transmigrationem hinc factam non est tempus operandi*. La vita presente ha l'esercizio delle leggi; ma la futura ha piacere, e solazzo: Se in questa vita niente hai operato di be-

chè quando sarò rimosso dall'amministrazione, altri mi accolga in casa sua (4).

Fil.

---

bene, indarno lo speri nell' altra vita; ma nè profitterai col mendicare. Esempio ne sono le vergini stolte, che mendicando cercarono olio alle savie, e prudenti vergini; ma restarono vuote. *Vita præsens habet exercitium mandatorum, futura vero solatium. Si nihil operatus es hic, frustra in futurum curas; sed nec mendicando proficies. Hujus indicium sunt virgines fatuæ, quæ imprudenter a prudentibus mendicaverunt; sed reversæ sunt vacuæ.* = Che dirà ognun di noi, che abbiam dissipato i beni del nostro celeste Padrone nel momento della nostra morte? Chi la farà da nostro avvocato, quando appena il giusto ne sia sicuro. *Quid sum miser tunc dicturus, quam patronum rogaturus, quum vix justus sit securus?*

(4) Sapendo il Villico del Vangelo, che dissipato avea li beni del suo padrone, non aveva forse da cader tramortito a terra, sentendo, che già gli era tolta di mano l' amministrazione, e che dovea dar conto dell' amministrato? Eppure notate, come parla risoluto, ed ardimentoso: *Scio, quid faciam*: Ed ecco dove arriva la malizia dell' uomo pel sostentamento della vita: pensando, che cacciato dalla fattora, non aveva altro mezzo a poter vivere, risolve: *Scio, quid faciam*: Pria di esser dall' amministrazione amosso, rimetterò parte de' debiti a' debitori del mio pa-

Fil. Vorrei sapere in che consiste questa sua pensata.

Par. Chiamato a se ciaschedun de' debitori del

 suo

padrone; affinchè dopo io sia nelle di loro case accolto. Or se costui con una risoluzione a tutte le leggi contraria cercò proccurare il sostentamento della vita temporale; cosa deve fare il fedel Cristiano delle ricchezze dategli dal celeste Padre, per esser nel punto della morte, quando non può più operare, ammesso nella cara padria del Paradiso? Deve senza dubbio imitare l' accortezza di questo fattore; e sapendo, che nella morte gli si toglie l' amministrazione delle ricchezze, che deve necessariamente lasciare, dire: *Scio, quid faciam*: pria, che mi sopravvenga la morte, mi farò amici i poveri, come S. Giovanni Canzio; distribuirò loro almeno parte delle mie ricchezze; per esser quindi per mezzo delle di loro preghiere, e de' loro meriti ricevuto nelle di loro case: cioè nella beata eternità: *Ut cum amotus fuero a villicatione, recipiant me in domos suas*: ove notate, che dice: *In domos suas*: 1. Perchè il Paradiso è la padria, per l' esercizio della carità de' poveri: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum Cælorum*; Matth. V. v. 3. = 2. Dice: *in domos suas*, e non *domum suam*: pella diversità de' premj, poichè nella casa di Dio vi sono molte mansioni, molte stanze: *In domo Patris mei mansiones multæ sunt*, Joan. XIV.

suo padrone, disse al primo: Di quanto tu vai debitore al mio padrone (5)?

Fil.

XIV. 2. E la porta, per entrare in queste stanze, è la misericordia o spirituale, o corporale. La misericordia, che inverso de' bisognosi si pratica è figurata in quelle due porte del Santuario, fatte da Salamone di legno di ulivo, giacchè l'olio è simbolo della misericordia medesima = 3. I ricchi devono comperare da' poveri il regno celeste per mezzo delle limosine; e quindi nel tempo della di loro morte saranno da' poveri accolti, e presentati a Dio.

Questa Dottrina meglio s'intende colla distinzione de'beni del corpo, de'beni dell'anima, e de'beni del Mondo come si è nel verso secondo cennato. I beni del corpo, che sono la sanità, la forza, la bellezza, saranno bene dispensati, quando il corpo si applica al digiuno, alle vigilie, alle fatiche per la gloria di Dio. Ma, se come il villico, *fodere non valet*, non può sostenergli, allora distribuisca i beni dell'anima, che sono l'amore, e la preghiera. E se *mendicare erubescit*; cioè non ha coraggio nè abilità per questi, allora distribuisca de'beni del Mondo, cioè della ricchezza a' poveri; e con tal distribuzione scusi ogni difetto di corpo, e di anima.

(5) Suole l'uomo negl'imminenti, e grandi pericoli talmente avvilirsi, ed umiliarsi, che a' proprj avversarj ricorre, cercando di ren-

Fil. E che gli rispose costui?

Par.

rendersegli amici per ogni verso. Amanno dopochè fu dalla Regina Ester manifestato qual pessimo nemico al Re Assuero, restò stupefatto; e temendo l'ira del Re, pregò per la vita sua alla Regina medesima. Non è maraviglia dunque, che il Villico del Vangelo, infedele al suo padrone risolve di accattare amici co' crediti non suoi, ma del suo padron medesimo; affinchè nel tempo della sua estrema miseria trovi ricovero, ed ajuto. Condotta è questa condannata, perchè gli amici far si debbono colle proprie, e non colle robe altrui. Ho detto, cari Fedeli, *colle proprie, e non colle robe altrui*, sull' idea della società civile, che reputa suo quelche possiede. Ma egli è questo suo pensar delusorio; perchè niente in questo Mondo è dell' uomo; quelche ha, l'ha in tenuta: non è desso il diretto padrone; è DIO il vero padrone, che glie l'ha dato. Ma notate, che differenza infinita passa tra questi due padroni: Il padron terreno è troppo geloso delle sue ricchezze; non permette affatto, che menoma parte ne sia distratta, e dissipata da' suoi servi. Ma il celeste diretto padrone, ch' è DIO, deposita le ricchezze in mano dell' uomo, per distribuirle a' poveri, per farsi meriti, ed ottenerne il perdono de' peccati: *Peccata tua eleemosynis redime*: Dan. IV. v. 24. ec, = Eppure (o stoltezza lagrimevo-

le)

Par. Ch' egli andava debitore di cento barili di olio (6).

Fil. Dietro a questa risposta cosa fece il fattore?

Par. Eh bene (gli disse) prendi la tua scritta, sedi là, e ne scrivi una di cinquanta (7).

Fil. Desidero sentire cosa disse il secondo debitore.

Par.

---

le) sa l' uomo, che nella morte esige il celeste padrone esatto conto delle ricchezze nelle di lui mani depositate, *redde rationem villicationis tuæ*: di tante ricchezze, di tanti comodi; ed intanto nulla cura, nulla pensa: Il villico, che nè potea, nè dovea acquistarsi amici colle rendite del suo padrone, e contro la di lui volontà, si studia anche per mezzi non legittimi a proccurarseli; e l' uom fedele, ch' è comandato DIO a dar sovvenimento a' poveri: *Date eleemosynam*; Luc. XI. v. 41., non usa la diligenza stessa, per trovar' egli nel punto della sua morte, *quando non poterit villicare*, soccorso, ed ajuto.

(6) Il Tirini in questo luogo scrisse, che il *cados*: è una misura di 120. libre: *Quæ mensura sit cadus, seu amphora Attica 120. librarum dixi in Prolegomenis*.

(7) La liberalità di questo accorto fattore sugli crediti del suo padrone è il modello di ciò, che deve l' uomo fare delle ricchezze, di cui DIO l' ha fatto economo, e dispensatore; e fa tutti avvertiti: 1. A praticar tutta la carità, e misericordia co' debitori, raccordan-

Par. Avendo il fattore chiesto, di quanto egli era debitore, gli rispose: di cento cori, o sian misure di grano: Eh bene (gli disse) prendi la tua scritta, e ne scrivi un'altra di ottanta (8).

Fil. Ora informato il padrone di tutto questo maneggio del suo infedele, e malvaggio fattore, cosa ha potuto fare?

Par. Non potè fare a meno di non lodare la di lui avvedutezza (9).

Fil.

---

cordandosi il fatto di quello ingrato servo, cui il padrone, che a stretti conti chiamò, lasciata gli avea l'ingente somma di diecimila talenti; e che costui subito incontratosi con un suo compagno di servigio, che gli era debitore di picciola somma, ch'erano cento danari, lo prese pel collo, e lo strangolava, dicendo: Paga quelche hai da dare: e pregato, non ebbe compassione, ma andò a farlo mettere nelle carceri. 2. Che facendo limosine, nulla danno del loro; ma sono liberali de' beni del Padrone celeste; donano a' poveri quello, she appartiene a Dio; non essendo altro, che dispensatori, ed economi, come si è detto.

(8) Intorno alla misura: *Corus:*, leggasi il Tirini nel testè citato luogo.

(9) Sentendo, che il padrone lodò questo infedele, ed ingiusto fattore, non dobbiamo, secondo l'avvertimento di S. Agostino, prendere di mira ad imitare quanto nella parabo-

la

Fil. E la ragione?

Pari

---

la sta scritto; poichè non dobbiamo usar frode in qualunque cosa, per piacere al nostro padrone, onde far limosina delle cose fraudate: *Non tamen omnia debemus ad imitandum sumere: non enim Domino nostro facienda est in aliquo fraus, ut de ipsa fraude eleemosynas faciamus.* = E' poi da considerarsi la ragion, che adduce il padrone nell'aver lodato l'infedele fattore: *Quia prudenter egisset*: nelle quali parole notate, che ci vien designata quella prudenza, ch'ebbe l'iniquo serpe nel tentare ad Eva, Gen. III. v. 1., che secondo li LXX. si dice essere stato prudentissimo: *Dicitur etiam in Genesis III. secundum LXX. quod serpens prudentissimus erat*: Orig. rapportato quì da S. Tom. nella cat., ove chiama prudenza non quella, ch'è virtù, ma quella, ch'è astuzia, e soprafina malizia, che inclina al male. *Ubi prudentiam non virtutem dicit, sed astutiam ad mala inclinationem habentem*: Ed in questo senso si dice, che *Dominus laudavit villicum iniquitatis, quia prudenter egisset, hoc est callide, et perperam*. Quest'astuzia, che nel Vangelo si dice prudenza, corrisponde a quella, che l'Apostolo, VII. Rom. v. 6., chiama prudenza della carne, cioè amore delle cose della carne, o sia degli oggetti carnali, che formano la soddisfazione del corpo, e dello spirito degli uomini carnali: ma questa prudenza apporta la morte: perchè *prudentia carnis*

mors

Par. Perchè (secondo la conseguenza, che a nostra istruzione dedusse Gesu' Cristo medesimo) gli uomini mondani nella condotta de' loro affari sono più accorti de'

---

mors est. Quindi conchiudiamo, che il padrone non loda quì l' infedele suo fattore, che l' inganna, e dispone contro di lui voglia de' beni: ma bensì apporta la di lui avvedutezza di procacciarsi del bene appresso tutti li suoi debitori, quando tòlta gli sarà l' amministrazione. Ma quel, ch' è un peccato, ed un' ingiustizia nell' economo per riguardo al suo padrone temporale, è una santa e buon' operazione del Fedel Cristiano per rapporto a Dio. Nè con questo si vanno a lodare gl' inganni, e le frodi, che taluni usano ne' contratti, ed in altre operazioni cattive, come quelli, che dalla Vangelica legge si condannano, ma si loda la prudenza, ed avvedutezza di què, che attendono a distribuir delle di loro ricchezze a' poveri. = Un padrone temporale è padrone de' suoi beni in modo, che altri non può disporne senza il di lui volere, e la di lui permissione; ed affida al suo fattore l'amministrazione de' suoi beni, per custodirli, conservarli, accrescerli. Dio però, che a tutti coloro, che tengono i di lui beni o temporali, o spirituali, ha dato non solo una permissione indefinita, ma un' ordine generale di distribuirli con piena libertà, e con generosità a tutti in tutti li tempi, ed in tutte le occorrenze; ed a' fede-

de' figli della luce (10).

---

fedeli esecutori de' suoi comandi ha promesso le ricompense della beata eternità. Ed in tanto il ricco pelle temporanee, ed apparenti ricchezze nulla cura l' eterna, e vera felicità.

(10) Queste similitudini degli uomini mondani, e de' figli della luce non a caso si rapportano, ma per nostra intelligenza insegna S. Agostino, de quæst. Evang. lib. II. qu. XXXIV.: Che se ha potuto esser laudato chi commetteva frode; quanto più piacciono a Dio coloro, che operano secondo i di lui comandi? *Dicuntur istæ similitudines, ut intelligamus, si laudari potuit ille a Domino qui fraudem faciebat; quanto amplius placeant Deo qui secundum ejus præceptum opera illa faciunt?* I figli della luce sono opposti (scrisse quì il Calmet) a' figli del secolo, come i figli di Dio a' figli del secolo. Il diavolo vien chiamato principe delle tenebre, o del secolo; Cristo poi luce del Mondo. Quali mai siano i figli di questo secolo, cioè del Mondo, e quali i figli della luce, possiam congetturarlo: 1. Se il figlio inclina alla professione, ed arte del padre, cioè al disimpegno degli affari di questo Mondo, è segno, che a' figli del Mondo appartiene: 2. Siccome il figlio piglia le armi, o sia lo stemma del padre; così coloro, che prendono le armi del Mondo, che sono la superbia, l' avarizia, la lussuria, l' ira ec., chiaramente dimostrano, che

so-

Fil. Or desidero sentire, come Gesu' Cristo conchiude questa parabola.

Par.

---

sono figli del Mondo. E pel contrario si conoscerà, che sono figli di Dio: 1. Se con tutta pazienza sostengono le visite, che fa loro Dio co' flagelli, e colle tribolazioni, e non lasciano entrare nel di loro cuore quelle cose, che sono contrarie a Dio, è segno, che sono figli di Dio: 2. Siccome i pulcini degli uccelli mangiano volentieri il cibo de' loro genitori, ed in particolare se ne dilettano; così l'uomo, che volentieri gusta il cibo celeste, ch'è la Dottrina di Gesu' Cristo, e s'ingegna, anzi continuamente si sforza ad adempire la volontà divina, costui è propriamente figliuolo di Dio.

Nell'espressione: *Filii hujus seculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt*: notate le parole: *in generatione sua*: cioè *in humanis administrationibus*, vale a dire nel disimpegno delle cose terrene, al che pare, che siano nati; laonde i figli di questo secolo sono nel disimpegno de' negozj carnali, e temporali più astuti, e più ferventi de' figli della luce, i quali niuna cura, niuna attenzione usano ad esercitarsi negli affari spirituali, che riguardano l'eterna loro salvezza. Infatti i figli del secolo sono nel male più prudenti, che i figli della luce sono nel bene. Quanti pochi di questi si trovano, che abbian la prudenza, e la cura di operare pell'acquisto della

bea-

Par. Conchiuse con questa esortazione: Impiegate le fallaci ricchezze a farvi degli amici; affinchè venendo voi a mancare, essi vi ricevano negli eterni tabernacoli (11).

DO-

---

beata eternità? Quasi tutti poi usano tutta l' astuzia, e sollecitudine, per acquistare i beni temporali, e fuggitivi = Riflettete, che siccome, giusta alcuni scrittori, il Gufo, uccello notturno, e la Gatta veggono più chiaramente la notte, non a leggere, ma bensì a pigliar topi; così i figli del mondo veggon più acutamente, che non i figli della luce; ma non per sapere, ed eseguire la legge di Dio; ma per acquistar beni del Mondo. Non si devono imitar questi, nò; ma, o Dio! perchè i figli della luce non hanno tal prudenza nel far il bene? E tanto ci vuole inculcare il Vangelo.

Ma quanto sono costoro detestabili! Sono tutti calore nelle cose terrene, ma tutti freddo nelle celesti, mentre cercano senza fine quelle cose, che hanno presto da finire, e con una certa pigra dissimulazione sono negligenti ad acquistar le celesti ricchezze, e gli onori immortali. Hanno costoro una prudenza, e sapienza nociva, perchè carnale; soverchia, perchè non è di cose, che riguardano la di loro salvezza. Trascurano la sapienza vera, e necessaria, la quale consiste nella vera cognizione di Dio, o del vero bene.

(11) Qui Gesu' Cristo ci esorta a farci

ami-

amici con dare a' poveri le ricchezze d' iniquità; ch' è quanto a dire: le ricchezze, che per lo più sono stromenti d' iniquità a coloro, che le posseggono; poichè gli mettono nell' occasione di offender DIO; ed è rarissimo, che si posseggano senza qualche attaccamento; e che si ammassino in gran quantità senza qualche ingiustizia, come riflette l' Autore della Storia del nuovo testam. ad uso dell' uomo Crist. nelle rifless. moral. pag. 243. Tom. 1. = Ma su questo ascoltiamo i SS. PP. = S. Agostino, de ver. Dom. ser. XXXV. disse: Quelche gli Ebrei chiamano *Mammona*, da' Latini si dice: *Divitiæ*; come se dicesse: Fatevi amici delle ricchezze d' iniquità: *Quod Hebræi vocant Mammona, latine divitiæ vocantur; ac si diceret: Facite vobis amicos de divitiis iniquitatis*. = Pella mala intelligenza di queste parole taluni rubano le cose altrui, ed indi parte ne distribuiscono a' poveri; e si lusingano di adempier con ciò a quanto è stato loro comandato: *Hoc autem quidam male intelligendo rapiunt aliena, et inde aliquid pauperibus largiuntur; et putant se facere, quod præceptum est*. Ma per mezzo delle giuste vostre fatiche fate delle limosine; poichè non potrete affatto corrompere CRISTO Giudice: *De justis laboribus eleemosynas facite; non enim corrupturi estis judicem* CHRISTUM. Onde nelle parole Vangeliche si dee notare, che non consiglia, nè comanda CRISTO di acquistare ingiustamente ricchezze, e di quelle farne limosina, nè d' impiegare in atti di Cristiana

pietà i beni, che malamente si acquistano. Si loda dal padrone l'avvedutezza del fattore, ma non il furto dal medesimo a lui fatto.

La regola, che dobbiamo tenere in queste materie, per non urtare a qualche scoglio, è quella, che ci somministra il Vangelo (Luc. XIX. v. 8.) in persona di Zaccheo, ch'era un pubblicano; e che poi, come attesta S. Clemente Alessandrino, dal Calmet rapportato nella parola *Zachæus*, (Dictionar.) è stato da certuni confuso con S. Mattia, volendolo assunto alla dignità dell' Apostolato dopo la morte di Giuda: *Testatur S. Clemens Alexandrinus lib. X. Strom., Zuchæum cum S. Matthia a nonnullis confusum fuisse, volentibus ad Apostolatus dignitatem post Judæ mortem evectum fuisse*: Questi presentatosi al Signore, disse: Ecco, Signore, io dò la metà de' miei beni a' poveri: e se in qualche cosa ho defraudato alcuno, ne restituisco il quadruplo: *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus: et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*. Notate, che nelle parole: *dimidium bonorum meorum*: chiaramente si vede, che questa mettà di beni era stata giustamente acquistata; giacchè la carità non ha mai luogo nelle cose rubate. E questa regola si serbi da tutti li ricchi, particolarmente del superfluo; *quod superest, date pauperibus*: Nelle parole poi: *Et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*: c' insegna, che la roba altrui per qualunque verso si ha in mano ingiustamente, si deve per intiero restituire,

anzi

anzi col quadruplo, cioè con tutti li danni, al rubato cagionati, e non la metà, come della roba propria.

Ma se tutte le ricchezze non sono acquistate malamente, e per vie ingiuste, perchè anche queste vanno sotto il nome di *Mammona*? 1. Perchè non sono vere ricchezze, ma false; giacchè ingannano: 2. Gl' iniqui mondani fondano in esse ricchezze la loro speranza; e poi restano ingannati: 3. Le ricchezze sono incentivo all'avarizia, ch' è la servitù degl' idoli: 4. Sono materia di molte iniquità, e di tanti mali: 5. Si acquistano per lo più per mezzi ingiusti: Quindi quella tanto divulgata opinione (che per altro ha le sue eccezioni): Ogni ricco o è iniquo, o erede d'iniquo: 6. Perchè quello, che si tiene oltre del giusto, e del necessario (non secondo l' umana ingordigia) e che il Vangelo chiama superfluo, si possiede ingiustamente.

E' poi da riflettersi l' espressione: *Ut, cum defeceritis, recipiant vos in æternz tabernacula*: Questa è una locuzione iperbolica, e piena di misterj. Nè quanto nelle parabole sta scritto, si può tutto usare, ed inculcare, giusta la riflessione del Calmet in questo luogo. Che il fattore fece l' ingiusto rilascio a' debitori del suo padrone, col disegno di esser, a tempo della sua amozione dall' impiego, accolto benignamente nelle di loro case, non si può tutto questo adattare letteralmente nel senso del Vangelo. Dicendo, che

 quan-

quando venite a mancare; cioè quando morirete, vi ricevono negli eterni tabernacoli, c' insegna, e ci vuole insinuare, che i ricchi soccorrendo a' poveri colle limosine, non tanto fanno, quanto ricevono da essi poveri beneficio. E come? 1. Colle preghiere, che porgono a Dio a favore de' di loro benefattori limosinieri: 2. Colla comunicazione delle di loro buone opere. Quindi in buon senso le parole: *recipiant vos in æterna tabernacula*: significano, che questi pii amici pregano Dio, che si benigni riceverli nella beata padria del Paradiso = Ma se forse questi poveri sono empj? Sono gli Angeli, fedeli amici di Dio, che fanno le veci de' poveri; giacchè: *Solemne Hebræis est, suppositum, quasi sat notum, subticere*, il Tirini in questo luogo.

PREGHIERA.

Signore, nella fine de' giorni miei ho da dar conto dell' amministrazione de' beni, che mi avete depositato: Ma non ho finora avuto l' accortezza di farmi degli amici colle limosine, col buono esempio, con istruire gl' ignoranti. Infondetemi, vi prego, lo spirito della vera carità, onde possa fedelmente adempire pell' avvenire il fine, per cui me gli avete dati; affinchè mi assicurassi de' beati tabernacoli del Paradiso. Così sia.

DOMENICA IX. DOPO PENTECOSTE.

Sequentia Sancti Evangelii secundum Lucam.
Luc. XIX. v. 41. 47.

IN illo tempore: Cum appropinquaret JESUS Jerusalem, videns civitatem, flevit super illam, dicens: Quia si cognovisses et tu, et quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi; nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis. Quia venient dies in te: et circumdabunt te inimici tui vallo, et circumdabunt te; et coangustabunt te undique: et ad terram prosternent te, et filios tuos, qui in te sunt, et non relinquent in te lapidem super lapidem: eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ. Et ingressus in templum, cœpit ejicere vendentes in illo, et ementes, dicens illis: Scriptum est: Quia domus mea, domus orationis est. Vos autem fecistis illam speluncam latronum. Et erat docens quotidie in templo.

Fil. L'entrata di GESU' CRISTO in Gerusalemme facendosi in mezzo agli applausi delle Turbe, ha da esser di tutta contentezza; non l' è così?

Par. Caro figlio: Il Vangelo fa conoscere tutto il contrario.

Fil. Perchè?

Par. Perchè avvicinandosi GESU' CRISTO a Gerusalemme, e vedendo quella Città, pianse

 sopra

sopra di essa (1).

Fil.

---

(1) Il trionfo di GESU' CRISTO era certamente motivo di giubilo, e di allegrezza. Infatti le vesti di quella gente, onde ornavasi la strada, per cui passar doveva, le festive voci di tutti li discepoli, che lo seguivano, con dire: *Benedetto sia colui, che viene nel nome del Signore, pace in Cielo, e gloria negli altissimi luoghi*, dimostrano esser da loro lontana la mestizia, non che dal trionfante GESU' CRISTO medesimo. Intanto egli entrando in Gerusalemme, pianse: Che mistero egli è questo? Cari ascoltanti, riflettete sul verso 39. di questo Capitolo: Allora alcuni de' Farisei, ch' erano tra quella gente, dissero a GESU': Maestro sgrida questi tuoi Discepoli: *Et quidam Pharisaeorum de turbis dixerunt ad illum: Magister, increpa Discipulos tuos*. Queste parole, che GESU' CRISTO ancora leggeva nel di loro cuore, facevan conoscere la detestabile invidia de' Farisei, i quali non volevano sentire, che lo chiamavano Re, e che il lodavano, come DIO, attribuendo a sedizione il nome di Re, a bestemmia il nome di Signore, giusta la riflessione di Teofilatto quì. Ma è maravigliosa la stoltezza di questi invidiosi: Stimano degni di correzione, i Discepoli di GESU' CRISTO, come se fossero essi meglio ammaestrati, mentre essi non dubitano di doversi chiamare Maestro, giacchè conoscevano, che insegnava la

veri-

Fil. E che disse in questo pianto?

Par. Ah! se tu pure, o Gerusalemme, almeno in questa giornata, ch'è per te, riconoscessi le cose attinenti alla tua pace. Ma ora elleno sono nascoste agli occhi tuoi (2).

verità: *Mira invidorum dementia: quem Magistrum appellandum non dubitant, quia vera docentem noverant, hujus Discipulos, quasi melius edocti, redarguendos æstimant*; Il Ven. Beda in questo luogo. Gesu' Cristo adunque, che siccome era Dio, non lasciava di esser uomo, sapendo, che l'ostinazion Farisaica non si voleva sottomettere alla dolce sua celeste Dottrina, ad onta di tutto il sangue, che fra giorni sparger dovea pella salute di tutti, mosso dalla sua infinita carità, pianse non sopra le mura della santa Città, ma sopra gl'infelici abitanti = Fratelli carissimi, lasciamo l'ostinazione a peccare; perchè siccome il pianto di Gesu' Cristo sopra gli ostinati Farisei fu manifesto segno del di loro abbandonamento, sottraendo ad essi meritamente la grazia, che sempre rigettarono; così succederà a noi, se all'umana debolezza aggiugneremo l'ostinazione; egli ci abbandonerà: Ch'è il più terribile di tutti li gastighi, sottraendoci segretamente la grazia interiore, ed efficace, colla quale possiam riportare la vittoria, e senza la quale sarem sempre vinti.

(2) Vedendo Gesu' Cristo la diabolica ostinazione di Gerusalemme, ha voluto lasciarci

Fil. E di tutto questo la ragione?

Par.

---

sciarci un manifesto monumento della sua caritatevole misericordia, e della stomachevole incorrispondenza de' perfidi Giudei, dicendo: *Si cognovisses et tu*: E quali mai sono queste cose? 1. Quelle, che costituiscono la tua pace, cioè, ch' essendo io quel Messìa, che tanto desideravi, e senza di questo necessario Messìa, pace tra te, e Dio non vi poteva essere, con questa visita ti offro, o ingrata Città, quelle cose, che servono ad accrescere, e bene stabilire la tua felicità: *Et quidem in hac die tua*: sì in questo tuo giorno, in cui con tanta benignità sei dal tuo Dio visitata, e da me, tuo Messìa, tuo Re = 2. Se riconoscessi, e vedessi, come io veggo, a quali, e quanto gran mali avrai fra breve a soggiacere, appunto, perchè ti vuoi mantenere a me ribelle, ed ostinatamente rotolarti nelle sceleraggini; se queste cose, io ti dico, tu conoscessi egualmente, come le riconosco io, oh! quanto diversamente ti porteresti: Con altro affetto mi riceveresti, e t' impegneresti a riconciliarti con Dio, meco piangeresti, saresti diligente ed accorta a discacciare le tue miserie, ad allontanare le tue calamità; legg. in questo luogo il Tirini = Così, anima mia, parla il buon Gesu' a te, che sei la cara sua Gerusalemme: lascia la tua ostinazione, datti al tuo Dio, accompagnalo, ed aprigli le porte del

Par. Poichè sopraggiugneranno i giorni, ne' quali i tuoi nemici ti faranno degli argini attorno,

del tuo cuore, e chiudele al demonio.

Rifletteste mai, cari Fedeli, sulle parole: *Nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis?* Notate, che il: *Nunc*: ha rapporto alla prosperità, e alla pace presente, che sono di poca durata; come ancora, che quella cognizione di se stesso, che manca all' uomo, attesa l' ignoranza, e superbia sua la quale fa sì, che non conosce la cortezza del suo ingegno, la bassezza delle sue idèe, la miseria, che dappertutto lo circonda, questa gli si rammenta da Gesu' Cristo, dicendogli: *Nunc autem etc.* Questi mali futuri, che il solo spirito di Dio fa conoscere, sono mali fisici, e morali, che l' uomo non può naturalmente vedere priachè succedano, sono la totale destruzione della Santa, e bella Città di Gerusalemme, la dispersione degli Ebrei dappertutto, come la veggiam tuttavia, l' ostinazione a non vedere in mezzo alla chiara luce del Vangelo, l' infedeltà, l' eterna dannazione = Parla così Gesu' Cristo a te ancora, ostinata creatura ragionevole: Pecchi liberamente; e peccando, nè vedi, nè sai li mali, che ti sovrastano in questa vita co' mali temporali, nell' altra co' mali eterni: e perciò in questo giorno dice a te il divin Redentore; *Nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis.*

no, ti bloccheranno, e ti stringeranno per ogni parte (3).

Fil. O gastigo terribile per Gerusalemme!

Par.

---

(3) Queste sono parte di quelle cose, che allora erano nascoste agli occhi dell'a Città di Gerusalemme; e questa è la terribile pena, che Gesu' Cristo prevedendo, facevale intendere pateticamente colla sua divina pazienza. A tante sventure dovea rompersi l'ostinata perfidia Giudaica: ma dal dovere all'atto vi è gran differenza. Vieppiù dessi impervertirono, com'è proprio degli ostinati, simili al corno degli animali, che quanto più si batte, tanto più indura, ma siccome il solo fuoco lo brucia, e consuma; così il fuoco dell'inferno brucerà, ed eternamente tormenterà le anime degli ostinati. Le parole poi: *Quia venient dies in te, et circumdabunt te inimici tui vallo etc.*: ci fanno chiaramente conoscere il tempo, in cui si è verificato quanto fu loro predetto, cioè l'anno 40. dopo la morte di Gesu' Cristo; nel qual tempo Tito lasciato nella Palestina da Vespasiano suo padre, che andò in Roma, affinchè portasse a fine la guerra Giudaica, cominciò a dar l'assedio a Gerusalemme a' 14. di Aprile, nel qual giorno dagli Ebrei in quello anno si celebrava la Pasqua; al qual fine erano colà i Giudei intervenuti da per ogni dove. Tra lo spazio di tre giorni questo valoroso, e pio Imperatore cinse quasi per miracolo la Città

Par. State a sentire: E getteranno a terra te, e li figli tuoi, che sono entro a te, e non lasceranno in te pietra sopra pietra, appunto,

---

tà di muro, cosicchè niuno poteva scapparne. A' 4. di Agosto fu da' Romani preso il Tempio, ed a' 5. fu bruciato, nel medesimo fatale giorno, in cui sotto Nabuccodonosorre per mezzo di Nabuzardano era stato bruciato un'altra volta.

Ma vi esorto, o Fedeli, a considerare; che il divin nostro Redentore non pianse solamente sopra l'infelice Città di Gerusalemme, ma pianse ancora sopra l'ostinazione dell'anima peccatrice, per cui doveva egli sull'Altare della Croce finire crudelmente la propria sua vita. A qual proposito scrisse Origine in questo luogo: Si piange ancora la nostra Gerusalemme, (cioè l'anima) a motivochè dopo i peccati la circondano i nimici, che sono gli spiriti maligni, assediandola dappertutto: *Fletur autem et nostra Hierusalem, quod post peccata circumdant eam*, i. e. *spiritus nequam, et immittunt in circuitum ejus vallum, ut obsideant eam*. L'anima infatti, che ostinatamente rigetta, e resiste alla grazia divina, tira benanche sopra di se quanto della terrena Gerusalemme predisse Gesu' Cristo: *Quia venient dies in te: et circumdabunt te inimici tui vallo, et circumdabunt te: et coangustabunt te undique*; cioè, ti sopraggiugneranno,

to, perchè non hai conosciuto il tempo della tua visita (4).

Fil.

---

no, o peccatore ostinato, i giorni, ne' quali i tuoi nemici ti faranno degli argini attorno; ch' è quanto a dire, i nemici maligni, che sono i demonj, ecciteranno le passioni disordinate in vita: ti assedieranno in modo, che la ragione divenuta di loro schiava, e le principali virtù, fede, speranza, e carità da te già esiliate, opereranno quelle dispoticamente sopra di te, o infelice; ed in morte ti bloccheranno, e da per ogni parte ti stringeranno cosicchè, rotti li canali della divina grazia, sarai abbandonato da Dio, tiranneggiato dal demonio, insultato dalle creature tutte, non curato dalla pia Madre la Cattolica Chiesa; finirai l'infame vita in mezzo agl' infernali nemici, che formeranno l' eterna tua compagnia perpetuamente tormentata, ed afflitta, e privo eternamente di Dio, ch' è l' eterna consolazione de' Beati.

(4) *Et ad terram prosternent te*: I nemici faranno in questo terribile assedio, che tu, o peccatore, in vita non sollevi mai li tuoi pensieri al Paradiso, ma sempre chinandogli in questa misera terra, si verificherà, che siccome Gerusalemme fu al suolo adequata; così tu privo d' ogni virtù nel punto della tua morte, sarai adequato al suolo, cioè sprofondata l'anima tua all' inferno: Pensa bene. Rifletti ancora, che dopo di aver detto: *Et ad terram*

Fil. Dì grazia, dopo questa terribile predizione,

---

ram prosternent te: siegue: *Et filios tuos*: Le quali parole considerandosi secondo la lettera, esprimono gli abitatori del Popolo eletto, che in quel suolo nacquero. Ma nel senso spirituale quali mai saranno i figli dell' anima? Ecco come quì spiega S. Gregorio Papa: Egli per figli dell' anima intende i pensieri illeciti, che da essa nascono in questa misera vita, e dentro di essa si nutrono: ma che nel punto della morte si dileguono, restando quelli soggetti alla divina vendetta. *Tunc in morte filii illius cadunt, cum cogitationes illicitæ, quæ modo ex illa prodeunt, in extrema vitæ ultione dissipantur*. Ond' è, che ognun di noi miseri peccatori dirà nella morte, senza riparo: *Dies mei transierunt; cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum*, Job. cap. V. E questo è il frutto de' pensieri illeciti, che in vita allettano, ma in morte affliggono, e perpetuamente nell' inferno tormentano il cuore, cioè l' intelletto, la memoria, la volontà.

L' espressione poi: *Et non relinquent in te lapidem super lapidem*: si è verificata nell' essere distrutta la Città di Gerusalemme: Così benanche persuadiamoci, o Fedeli, che spiritualmente intendendosi, si verifica in noi ancora tanto in questo misero pellegrinaggio, quanto nel terribile punto della nostra morte. Cosa credete voi, che s' intenda pelle parole;

le: *lapidem super lapidem*? Ascoltate S. Gregorio nel cit. luogo: Pella parola: *lapidem*: si possono, egli dice, intendere i pensieri illeciti. Poichè una mente perversa, qualora a perverso pensiero aggiugne la perversione, mette quasi pietra sopra pietra: *Quæ etiam cogitationes per lapides significari valent. Perversa enim mens, cum perversæ cogitationi perversionem adjicit, quasi lapidem super lapidem ponit.* Quindi è, che queste pietre, o sian mondani pensieri non potendosi quì adempiere secondo l' uom si prefige, e si lusinga, con somma pena ne sente il guasto, vedendogli tutti svanire. Nella morte poi quelli stessi maligni spiriti, che glieli suggerivano in vita, l' insultano, facendogli conoscere, che furono que' pensieri ombra, e fumo: Ombra sì, e fumo pella durata del piacere, ma stabilità eterna pell' eternità della pena. = E perchè tutto questo male? GESU' CRISTO ne dà la ragione: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ*; cioè il tempo della tua visita, che vale il tempo, in cui ti si offre la tua salvezza. Nel senso della Scrittura la parola: *Visitatio*: si prende in buona, e mala parte; cioè a dire, pella vendetta di DIO, e pella benevoglienza di DIO. In questo luogo però si prende pella benevoglienza divina: poichè veniva GESU' CRISTO in Gerusalemme, per portarle la pace, e per usarle tutta la

Par. Entrato nel tempio, cominciò a cacciar coloro, che là vendevano, e comperavano (5).

Fil.

---

misericordia, pronto a riceverla, se convertir si voleva, e rendersi a ricevere la Vangelica legge: Legg. in questo luogo il Calmet. = Riflettiamo, cari, che mi ascoltate, che non abbiam neppure finora conosciuto il tempo della nostra visita, quando DIO ci chiama o colle prosperità, o colle avversità.

(5) Gran fatto, maraviglia grande ella è questa azione di GESU' CRISTO, o Fedeli, cosicchè S. Geronimo in S. Matteo cap. XX. v. 12. considerando questo di lui zelo, lasciò scritto, che tra tutti li miracoli da nostro Signore operati, questo è il più mirabile, cioè, che un uomo solo, ed in quel tempo disprezzabile in modo, che fu dopo crocifisso, alla presenza degli Scribi, e Farisei, ch' erano contro di lui inviperiti, vedendo ancora, che si veniva loro a togliere il guadagno, che acquistavano da questo vendere, e comperare, (quì il S. Padre dà ad intendere, che queste vendite, e compere erano manovra de' Sacerdoti) questo uomo, egli dice, abbia potuto avere tanto spirito, e coraggio a cacciar via dal tempio dietro alle battiture di un solo si gran moltitudine di profanatori del luogo santo: *Mihi autem inter omnia signa, quæ fecit Dominus, hoc videtur esse mirabilius, quod unus homo, et illo tempore con-*

Fil. Cosa mai in questa occasione disse Gesu'?
Par. Stà scritto: che la mia casa è casa di orazione: e voi l'avete fatta spelonca di ladri (6).

Fil.

---

contemtibilis, in tantum, ut postea crucifigeretur, Scribis, et Pharisæis contra se sævientibus, et videntibus lucra sua destrui, potuerit ad unius flagelli verbera tantam ejicere multitudinem = Qui giusta la riflessione di S. Gregorio Papa si ha da notare, che Gesu' Cristo dopo di aver narrato i mali, che sopravvenir dovevano a Gerusalemme, subito entrò nel tempio, per cacciar di là i compratori, e venditori, volendo con ciò dimostrare, che la ruina del Popolo sopratutto derivava dalla colpa de' Sacerdoti: onde si dice: *Ed entrato nel tempio etc.*: *Qui narraverat mala ventura, protinus templum ingressus est, ut de illo vendentes, et ementes ejiceret, ostendens, quod ruina Populi maxime ex culpa Sacerdotum fuit: Unde dicitur: Et ingressus templum etc.*

(6) Rifletta qui l'uom fedele, che Gesu' Cristo non usò mai rigor sì grande, quanto nel veder concul̀cata la sua casa, ch'è il sagro tempio: Ma, cari Fedeli, osservatene la ragione: *Scriptum est*, disse, *domus mea domus orationis vocabitur: vos autem fecistis illam speluncam latronum:* Desiderate forse sentire, ove tutto ciò sta scritto: Nel capo LVI. v. 7. d'Isaia si legge: *Adducam eos . . . in domum orationis meæ*: e questo corrisponde alle parole

le Vangeliche: *Domus mea domus orationis vocabitur*: Nel capo VII. v. 11. di Geremia sta registrato: *Numquid spelunca latronum facta est domus ista?* E questo si rapporta al detto di Gesu' Cristo: *Vos autem fecistis illam speluncam latronum*. Che se tanto zelo praticò il divin Redentore per un tempio, ove altro di grande non vi era, che l'arca del testamento con dentro il decalogo, e la verga di Aronne; quanto più l'è pe' Sagri Tempj de' Fedeli Cristiani, ove non vi è l'arca del testamento, ma sibbene l'Autore dell'arca; in cui si contiene non il decalogo, e l'Aronnica verga, ma lo stesso umanato Dio in anima, corpo, sangue, e divinità? Quindi il fine, che dee prefigersi il Cristiano, andando in Chiesa, è di pregare, non di confabulare, non di veder le cose vane. *Hic est finis debitus eundi ad Ecclesiam, scilicet ad orandum, non ad confabulandum, non ad vanitates videndum*; così Landolfo di Sassonia in questo Vangelo.

Per questo tempio poi S. Agostino misticamente intende l'umanità stessa di Cristo, ovvero la Chiesa, che n'è il di lui mistico corpo. Quindi è, che del suo corpo egli disse: *Solvite templum hoc, et in tribus diebus excitabo illud*, Joan. II. v. 19.: e del suo mistico corpo, ch'è la Chiesa, pare, (dice il S. Padre citato) che abbia detto Gesu' Cristo:

Par. Che Gesu' Cristo ogni giorno insegnava nel tempio (7).

DO-

---

sto: *Auferte ista hinc*: Ch' è quanto a dire: Cacciate via dal luogo Santo, ove si radunano i Fedeli, il traffico temporale. Con questo venne desso a significare (come riflette qui S. Agostino medesimo) che avevano ad esservi nella Chiesa di que' Fedeli, i quali si applicherebbero più a trattare i proprj di loro affari, o in essa averebbero de' ricettacoli più per occultare le di loro sceleratezze, che per seguire la carità di Cristo: *Significavit enim futuros in Ecclesia, qui sua negotia potius agerent, vel receptacula ibi haberent ad occultanda scelera, quam ut caritatem* Christi *sequerentur*. = Ponete mente, o Fedeli, ne' nostri Sagri Tempj; e vedrete verificarsi il detto di S. Agostino.

(7) Quì non possiam fare a meno, o Fedeli, di non ammirare la paterna carità di Gesu' Cristo: Egli grida, discaccia, percuote; ma non lascia d' insegnare a quegl' ingrati, ed indegni, come riflette S. Gregorio Papa; dicendo: *Redemptor vero noster prædicationis verba nec indignis, et ingratis subtrahit; Unde postquam vigorem disciplinæ ejiciendo perversos tenuit, donum hic gratiæ ostendit: Nam subditur: Et erat docens in templo*. = Fratelli, se i Ministri Vangelici mettessero in uso questa regola di Gesu' Cristo, non cesserebbero neppure di predicare a tant' ingrati, ed inde-

indegni Fedeli, i quali rigettano; abborriscono, disprezzano la divina predicazione; ma seguendo, com'è di dovere, questa condotta del divin Maestro, continuerebbero ad insegnargli con tutta carità; nè senza profitto spirituale. Chi più duro di Agostino non convertito? Eppure alle replicate prediche di S. Ambrogio si convertì!

PREGHIERA.

Misericordiossimo Gesu'! Quante volte vedendo questa ingrata città dell'anima mia, infangata nel lezzo di ogni vizio, piangeste sopra di essa per mezzo de' vostri ministri con amorevole compassione? Ah! mio caro Dio! non ho finora avuti occhi, per vedere le vostre lagrime; apritemeli ora; ed entrate pure; e coll'amoroso flagello di una vera penitenza cacciate dal mio cuore la moltitudine di tanti vizj, che profanano il Sagrato Tempio della stessa anima mia, che dopo le acque battesimali era il vivo Tempio dello Spirito Santo. Così sia.

DOMENICA X. DOPO PENTECOSTE.

Sequentia Sancti Evangelii secundum Lucam.
Luc. XVIII. v. 9. 14.

IN illo tempore: Dixit Jesus ad quosdam, qui in se confidebant tamquam justi, et aspernabantur ceteros, parabolam istam: Duo homines ascenderunt in templum ut orarent: unus Pharisæus, et alter publicanus. Pharisæus stans, hæc apud se orabat: Deus, gratias ago tibi, quia non sum sicut ceteri hominum: raptores, injusti, adulteri: velut etiam hic publicanus. Jejuno bis in sabbato: decimas do omnium, quæ possideo. Et publicanus a longe stans, nolebat nec oculos ad cœlum levare: sed percutiebat pectus suum, dicens: Deus propitius esto mihi peccatori. Dico vobis: descendit hic justificatus in domum suam ab illo: quia omnis qui se exaltat, humiliabitur: et qui se humiliat, exaltabitur.

Fil. Questa Vangelica lezione ha da esser assai istruttiva: ho tutta la premura di sentirne la spiega.

Par. Di alcuni, che confidavano da se stessi, come di persone probe, e giuste, e che disprezzavano gli altri; disse questa parabola (1).

Fil.

(1) Nostro Signor Gesu' Cristo, che conoscendo la nostra ignoranza, quale Padre amo-

amorosissimo, ci dirige pella via della salvezza, propone due parabole, perchè restino maggiormente impressi gl'insegnamenti della preghiera, ch' è la chiave del Paradiso. Nella prima, ch' è nel principio del capitolo, onde fu l'odierno Vangelo preso, c' insegnò di pregar sempre, proponendoci l' esempio dell' importunità della vedova, e dell' iniquità del giudice: onde Asterio (in Catena Græcor.) lasciò quì scritto: *Diligentiam quidem orationis docuit nos per viduam, et judicem*. Ch' è quanto a dire: la diligenza di pregar sempre, e costantemente. E perchè la preghiera senza dell' umiltà a nulla giova; perciò nella presente lezion Vangelica, ch' è la parabola del Fariseo, e del Pubblicano, c' insegna, come dobbiamo a DIO dirigere le nostre orazioni, cioè a dire con profonda umiltà: *Hic autem* (siegue Asterio) *per Pharisæum, et Publicanum docet nos, quomodo sint ei dirigenda precamina, ne sit infructuosum orationis negotium*. = Or quantunque in altra occasione si è parlato della setta de' Farisei; non è fuor di proposito di farvi quì, pella maggior intelligenza del sagro testo, una breve descrizione di tal setta, e così meglio si capirà il seguente versetto. Questa dopo la schiavitù Babilonica sino a' tempi de' Maccabèi, e dell' impero Greco non era presso gli Ebrei comparsa. I Farisei erano un' austera

Par. Due uomini salirono nel tempio, per fare ora-

razza di uomini, di se stessa gloriosa, e gonfia, superba, e superstiziosa. E perchè seguivano la setta degli Stoici, imitavano i di loro costumi. L'etimologia della parola *Pharisæus*: è tutta Ebraica, e significa *separazione*; giacchè menando i Farisei una vita frugale, e modesta, ma tutta esternamente, venivano a distinguersi da'rimanenti Israeliti; ciocchè gli rendeva più orgogliosi, e per conseguenza vuoti di ogni virtù, come dall'odierna lezion Vangelica chiaramente apparisce: *Dixit autem et ad quosdam* (cioè che quasi singolari si credevano, ed agli altri si preferivano), *qui in se confidebant, tamquam justi, et aspernabantur ceteros, parabolam istam*: Volesse Dio, che questa maledetta razza di Farisei fosse presso de' Fedeli estinta: ma, ah dolore della S. Chiesa! s'insinua tal pestilenziale setta in ogni ceto: ond'è, che l'apparenza di santità, e di buoni costumi fa per lo più restare ingannata, e delusa la diligente saviezza de' Superiori. = Nelle parole: *Qui in se confidebant, tamquam justi, et aspernabantur ceteros*: si contiene doppia superbia: 1. Perchè confidavano a'proprj meriti: il che forma il disprezzo di Dio Creatore, ed Autor di ogni bene: 2. Perchè disprezzavano gli altri, annoverandogli tra gl' ingiusti = Riflettiamo, cari Fedeli, che l'uomo, il quale confida a se stesso, è idolatra; perchè adora i suoi

orazione, uno Farisèo, ed un'altro Pubblicano (2).

---

i suoi pensieri, e le altre sue doti, come sue; e acquistati co' proprj meriti; quandochè egli di suo proprio altro non ha, che il peccato, ch'è tutto suo, e quelche ha di bene è tutto di Dio: *Omne datum optimum, et omne donum perfectum, desursum est, descendens a Patre luminum*: Il disprezzò poi degli altri forma il vero carattere de' superbi; i quali sono persuasi della propria eccellenza, che in esso loro realmente non è: Ha forse l'assintio la dolcezza del miele? E così li superbi non hanno quelche presumono. Questa lezion Vangelica mette tutto in chiaro.

(2) Le parole del sagro testo ci descrivono la situazione del tempio, ch'era in luogo alto, e Landolfo scrisse, che vi era la salita di quindici gradini: *In templum ascendebant, quia templum in alto situm erat, et adscensum quindecim graduum habebat*; e tutto affin di sollevarsi l'animo nostro a contemplare l'eterno, celeste tempio del Paradiso: onde nel Vangelo si aggiugne la causale: *ut orarent*: Ed infatti l'orazione è un'elevazione della mente nostra a Dio; la quale penetra sino al Cielo. Verità ella è questa, che ben si conosceva da questi due Uomini, Farisèo l'uno, Pubblicano l'altro. Differentissima però era la disposizione del di loro cuore. E' per viepiù intendersi questa diversità, riflettete, che men-

Fil. Hò tutta la premura di sentire la preghiera del Farisèo.

Par. Vi soddisfarò: Il Fariseo stando in piedi, da solo così pregava: O DIO, vi ringrazio, che non sono, come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, come appunto è questo Gabelliere (3).

Fil.

---

mentre l' uomo ama il peccato, odia la giustizia, e la verità; poichè non sente la forza della carità, e dello Spirito Santo, che il muove, e l' eccita; ed innalzando la sua voce a DIO per un certo natural timore, e per amor di se stesso, non è mai da DIO esaudito, come quegli, che non ascolta le preghiere, che non sono dal divino spirito suggerite, ed istillate nel cuor dell' uomo. Qual' era la disposizion del cuore de' succennati Farisèo, e Pubblicano, da' seguenti versetti della Vangelica lezione ben si ravvisa. Nè fia maraviglia, che GESU' CRISTO con questa parabola va a ferire un sol Farisèo; perchè in questo solo i rimanenti potevano come in uno specchio vedere, quali fossero; come qui scrisse il citato Landolfo, dicendo: *His autem unum Pharisæum Dominus opposuit, in quo quasi in speculo ceteri, quales erant, videre potuissent.*

(3) Infatti la Vangelica espressione: *Pharisæus autem stans apud se orabat*: ci fa chiaramente conoscere, che aveva il cuor ripieno di stomachevole superbia; giacchè qui Teofilatto

Fil. Oh che superbo linguaggio! nè siegue forse

---

latto scrisse, che la voce: *stans*: dinota il di lui animo superbo: perchè nello stesso suo esterior portamento sembrava egli superbissimo: *Per hoc, quod dicit: stans: elatum ejus animum notat: ipso enim habitu superbissimus videbatur*. Quel poi, che maggiormente accresce la di lui superbia, e che infruttuosa rende la di lui orazione, senza dubbio il divisano le parole: *Apud se orabat*. Ond' è (inferisce S. Basilio Isa. Cap. II.), che a se stesso dirigeva la sua preghiera, e non a DIO; perchè questa, atteso il peccato della superbia, non andava alle orecchie di DIO, ma la facea ritornare a se stesso: *Dicit autem: Apud se orabat: quasi non apud Deum: quia ad se ipsum redibat per peccatum superbiae* = Ah! Se potessi penetrare nel cuore di tanti Fedeli, che si paoneggiano dello specioso titolo di *Spirituali*, cioè persone date all'orazione, ed alla frequenza de' Sagramenti, troverei, e che non troverei? Una superbia, che supera questa del Fariseo: sì una superbia, che supera questa del Fariseo. E perchè nò? Il solo riflettere, che la parola: *stans*: in persona del Fariseo fa sì, che conoscono tutti il fondo della di lui superbia; ma in persona de' pretesi spirituali non gli fa esteriormente conoscere, cosicchè potrebbesi di esso loro dire, che *stant animo, et non corpore*; cioè si avviliscono con parole da se stes

se il simile ?

Par.

stessi, e con esterior portamento tutto apparentemente umile; ma nell' interno nutrono sentimenti di eccessiva superbia, grande idea della di loro nascita, che gl' induce al disprezzo degli altri; della di loro scienza, che gli rende gonfj, quali otri di vento; delle di loro virtù morali, che gli fan credere a quelle degli altri superiori.

Ma seguiamo la spiega Vangelica: *Deus, gratias ago tibi: quia non sum, sicut ceteri hominum, raptores, injusti, adulteri, velut etiam hic publicanus*. In queste parole sulle prime notate, ch' esso quì si loda, come quegli, ch' esattamente adempie le due parti costitutive della giustizia; le quali consistono: 1. Nel fuggire il male: 2. Nel fare il bene. Riflettete sulla petulanza di questo Farisèo: si loda, millantandosi della prima, con dire: *Non sum, sicut ceteri hominum*; e della seconda: *Jejuno bis in Sabbato: decimas do omnium, quæ possideo*. Or per nostra istruzione entriamo più a dentro nell' empia orazion Farisaica: *Deus, gratias ago tibi*: O quanto era meglio, che avesse detto: Vi ringrazio, o Dio, che mi avete conservato immune da que' peccati, che da voi abbandonato, avrei assolutamente commesso! Su questo Farisaico ringraziamento così ragiona S. Agostino, De verb. Dom. Ser. 36., dicendo: Non viene rimproverato il Farisèo, perchè rendeva grazie a

Dio;

Par. Sì, figliuol caro; ascoltate: Digiuno (egli dis-

Dio; ma sibbene, perchè non avéa, che più desiderare di aggiugnersi: *Non reprehenditur, quia Deo gratias agebat, sed quia nihil addi cupiebat*. Già dunque sei pieno, già abbondi di ogni virtù; non hai bisogno di dire: Perdòna a noi li nostri peccati: *Ergo jam plenus es, jam abundas; non est, quare dicas: Dimitte nobis debita nostra*. ⇉ E' ancora quì degna di notarsi la riflessione di S. Agostino: Il gran Santo stima peggiore, e più detestabile del Farisèo colui, ch' empiamente rigetta, e si oppone alla grazia, cioè non riconosce Dio, per ringraziarlo: *O pejor, et detestabilior Pharisæo! Qui superbe justum se dicebat, sed tamen inde gratias Deo agebat*. Ma quanti uomini, che portano in fronte il nome Cristiano, o ringraziano Dio, come il Farisèo, o a se stessi attribuendo quelche hanno di bene, non curano, anzi disprezzano di ringraziarlo? Riflettete. ⇉ Detestiamo, o cari Fedeli col fatto il superbo ringraziamento del Farisèo; e nelle nostre orazioni cominciamo: 1. Dall' accusar noi stessi, giusta l'insegnamento dello Spirito Santo, Prov. 18. *Justus in principio accusator est sui*: 2. Nel mezzo dell'orazione pregare, e supplicare: 3. Nella fine ringraziare; come appunto fa il Sacerdote nel sagrosanto sagrificio della Messa. 1. Accusa sè stesso colla confessione generale: 2. Supplica e prega Dio con moltiplicate preghiere: 3. Lo

disse) due volte la settimana: pago la decima di tutto ciò, che posseggo (4).

Fil.

Lo ringrazia, perchè dicendo: *Ite, missa est*; si risponde: *Deo gratias*.

Nelle parole poi: *Non sum sicut ceteri hominum*: si osserva un formale, e reale disprezzo di tutti: gli sarebbe bastato il dire: *Non sum, sicut multi etc.* Che importa, dice S. Agostino, questo linguaggio, se non che: Tutti sono mali, io solo sono buono? Io solo giusto, tutti gli altri peccatori? Riflettano questo pensar Farisaico i Grandi, i Nobili, i ricchi, i pretesi giusti del secolo; e dican con Giobbe: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis*: Cap. 14. v. 1.; e nel Cap. 7. v. 17. = *Quid est homo, quia magnificas eum?* = Le parole ancora: *Velut hic Publicanus*: aumentano il di lui peccato: Non gli bastò di aver disprezzata tutta l'umana natura; volle ancora dar l'assalto a questo Pubblicano: *Non enim* (il Crisostomo) *satiaverat contemtum ejus tota humana natura; sed et Publicanum aggressus est. Moderatius enim peccasset, si Publicanum excepisset.*

(4) Finora il Farisèo ha ringraziato Dio, perchè fuggiva il male; ora lo ringrazia, perchè fa il bene: Ascoltiamolo: *Jejuno bis in Sabbato, decimas do omnium, quae possideo.* Ove Teofilatto osserva, che gli Ebrei chiamavano Sabbato la settimana dall' ultimo giorno, ch' è il

Fil. E la preghiera del Pubblicano era forse ancora di questa foggia?

Par.

è il Sabbato; che significa riposo; poichè i Farisei digiunavano due giorni la settimana, ch'erano la feria II., cioè Lunedì, e la feria V., cioè il Giovedì: *Sabbatum hi dicebant hebdomadam ab ultima die quietis. Jejunabant enim Pharisæi secunda, et quinta feria* = Nelle parole del Farisèo il cit. Teofilatto fa due bellissime riflessioni: 1. Agli adulteri contrappose il digiuno; giacchè la lascivia dipende dal piacere: *Sic igitur jejunia objecit contra passionem adulterii; nam ex voluptate est lascivia.* = 2. A' rapaci, ed ingiusti oppose il pagamento delle decime: poichè siegue: *Pago le decime di tutto ciò, che posseggo*: Quasi avesse voluto dire: Io talmente ho in orrore le rapine, e l'ingiustizie, che anche do del mio: *Rapacibus vero, et injustis opposuit decimarum solutionem. Sequitur enim: Decimas do omnium, quæ possideo: Quasi dicat: Adeo rapinas, et nequitias refugio, ut etiam mea contribuam.* = Se avesse costui considerato, che l'uomo non può operare meritoriamente, se non coll'ajuto della divina grazia, non averebbe a se attribuito nè il digiuno, nè il pronto pagamento delle decime, nè qualunque altra meritoria virtù. Ah! Un cuore guasto a quali spropositi precipita; e ruina! Ma quelche è più da pensarsi, si è, che i Farisei erano versati nello studio de' libri sagri.

Leg.

Par. Ah! Che dite, figliuolo! La preghiera del Pubblicano era edificantissima, Statela a sentire: Ed il Pubblicano stando da lungi, non avev' ardire neppure di alzare gli occhi al Cielo; ma battevasi il petto, dicendo: Ab-

---

Leggendo fra gli altri il capo 30. de' Proverbj, dovevano da questo rilevare, che il fondamento della sapienza, e di tutto ciò, che si possiede, è sapere, che niente si sa, niente di proprio si ha. In questo Capitolo lo Spirito Santo fa, che Salamone alzi la voce, e dica: *Stultissimus sum virorum, et sapientia hominum non est mecum*. Non è forse Salamone, che parla in questo modo? Salamone il più sapiente di tutti gli uomini? Sì, parla Salamone, dicendo: *Stultissimus sum*, se tu, o uomo, fuori di Dio riguardi me, le mie doti, le cose, che col proprio studio acquistai; tutto sì, tutto da Dio imparai, e ricevei: *Stultissimus sum* ancora, se mi paragono con tanti altri, che di gran lunga mi superano, almeno praticamente.

Conchiudiamo, o Fedeli con S. Agostino sull' indegna preghiera del Farisèo, De verb. Domini 36., Vanne, dice, in cerca, ed esamina le parole della di lui preghiera; e non troverai, che abbia cercato grazie a Dio; Salì per pregare; non volle pregare Dio, ma lodar se stesso, ed insultare il Pubblicano, che con umiltà pregava: *Quære autem in verbis ejus; nihil invenies, quod Deum rogaverit;*

Abbiate, o Dio, pietà di me peccatore (5).

Fil.

---

rit: Ascendit quidem orare, noluit Deum rogare, sed se laudare, et roganti etiam insultare; sprofondiamoci sotto l' abisso del nostro niente, ed abborriamo la superba preghiera del Fariseo.

(5) Notate le Vangeliche parole tanto in persona del Farisèo, che del Pubblicano: la voce: *Stans*: Si adatta all' uno, ed all'altro; ma nel Pubblicano vi si è aggiunta la particella: *a longe*: Infatti stava egli nell' infima parte dell' atrio Israelitico, lungi dall' Altare, e dal Santuario. E' certo, che ai Pubblicani non erano per legge proibito di entrare nel Santuario, purchè non fossero nè Gentili, nè impuri; e non vi è dubbio, che questo Pubblicano non è stato Giudèo, come quì scrisse il Calmet. Dal che si rileva, che penetrato questi dalla cognizione di se stesso, e delle sue iniquità, non ardisce di entrar nel Santuario. Teofilatto poi quì riflettendo, lasciò scritto, che sebbene si dice, che il Pubblicano è stato in piedi; però dal Farisèo differiva nelle parole, nell' esterno portamento, e nella contrizione del cuore: *Quamvis autem Publicanus stetisse dicatur; distabat tamen a Phariseo tam verbis, quam habitu, nec non et corde contrito*. Di grazia, cari Fedeli, abbiam forse noi nell' avvicinarci a' sagri tribunali della penitenza la cognizione di noi stessi, ed il dolore, onde penetrato l' animo no-

Fil. Cosa conchiude il Vangelo di tutti e due?
Par. Vi dico, disse GESU' CRISTO, che questi ri-

---

nostro, ci vergogniamo di alzare gli occhi al Cielo? Esaminiamo, sì, esaminiamo 1. Le nostre parole; 2. L'esterno nostro portamento: 3. La contrizion del nostro cuore. Oh DIO! Che espressioni a piè del Sagro Ministro simili a quelle del Fariseo: *Non sum, sicut ceteri hominum*? Che alterigia nell' esterno portamento, se ci spetta di stare a canto di poveri peccatori? *Non sum*, dice il superbo fedele, *non sum, velut hic Publicanus*. E perchè gonfi siamo delle nostre ideali giustizie, vuoti siamo della necessaria contrizione: *Jejuno bis in Sabbato etc.*. Gli occhi del Pubblicano fissi erano a terra pella confusione, e contrizione del suo cuore; ma noi fissando gli occhi del nostro cuore a' pretesi proprj meriti, gl'innalziamo in su, pieni di noi stessi: Il Pubblicano, perchè aveva il cuore, ch' era l'origine de'suoi peccati, punto da vera contrizione, percuoteva il suo petto; *percutiebat pectus suum*; ma il nostro cuore punto non dal dolore dell' offesa di DIO, ma pur troppo angustiato dal pensiero, che per poco tempo (cioè da Giovedì Santo sino alla mattina di Pasqua) doveva allontanarsi da quell' impudica tresca, fa segno di battersi il petto per disperazione, e non per dolore dell' offesa di DIO. Il Pubblicano dormiva prima nel letto del peccato, e della morte, e conosce-

ritornò in casa sua giustificato all' opposto dell' altro (6).

Fil. Per qual motivo?

Par. Perchè chiunque s' innalza, sarà umiliato;

V e chi

---

nosceva, che non altri, che Dio poteva svegliarlo, e farlo sorgere dal fango del peccato; perciò con voci, nascenti dal fondo del suo cuore, gridava: *Propitius esto mihi peccatori*: ma noi, perchè ci dilettiamo del peccato, e ci gloriamo ancora nel peccare, come quelli, che: *Gloriantur, quum male fecerint*: Dormiamo nelle più infami brutalità; e dal demonio guidati, non diciamo: *Deus, propitius esto nobis peccatoribus*: ma sempre peccando, e coll' attuale volontà di peccare, fondiamo la nostra salvezza a certe divozioni esterne, a qualche limosina ec. ma nell' interno *lupi rapaces*.

(6) S. Agostino (Serm. 36. come sopra) nelle parole del Vangelo: *Dico vobis etc.* esorta ognun di noi ad aprir le orecchie: Ascoltasti il superbo accusatore; ascoltasti l' umile reo: Sta ora a sentire il decreto del Giudice: Vi dico: scese costui giustificato a casa sua, e non il Fariseo. *Audisti superbum accusatorem, audisti humilem reum: Audi nunc Judicem dicentem: Dico vobis: Descendit hic justificatus in domum suam ab illo.* Oh quanti poveri in non cale tenuti in questo Mondo, angustiati, afflitti, perseguitati, sono al cospetto di Dio giustificati; e pel contrario quanti ricchi, prepotenti, persecutori, gonfi

dí

e chi si umilia, sarà esaltato (7).

DO-

---

di se stessi, amati si vedono dal lusinghiero Mondo, dormono nel peccato, ma privi della grazia, sono morti, ed odiati da Dio!

(7) Il Crisostomo poi (Conc. de Phar., et Publ.) colla forza del suo intelletto, per esaltare vieppiù la celeste virtù dell' umiltà, propone due cocchi; nel primo vede la giustizia, e la superbia; nel secondo il peccato, e l' umiltà: Ed osserva, che il cocchio del peccato supera la giustizia non colle proprie forze, ma colla virtù dell' umiltà, che và unita: e la vedi vinta non per fragiltà della giustizia, ma pella mole, e gonfiezza della superbia. Infatti siccome l' umiltà, attesa l' eminenza di se stessa, vince e supera il peso del peccato, e salendo in alto, arriva sino a Dio; così la superbia, pella gran mole di se stessa, di leggieri deprime la giustizia. Se tu adunque operi più valorose azioni, e ti lusinghi di poterla presumere, infruttuosa è la tua orazione. Se poi la tua coscienza è di mille reità aggravata, e soltanto ti persuadi, e l' infimo fra tutti ti credi, otterrai presso Dio tutta la fiducia. La superbia dunque può dal Cielo scacciare, e deprimere chi non istà guardigno; e pel contrario l' umiltà può dall' abisso del peccato estrarre, e sublimar l' uomo peccatore. L' umiltà infatti salvò il Pubblicano, e non il Farisèo, ed al Paradiso condusse il buon Ladrone prima degli

gli Apostoli: l'umiltà con tutta fiducia assiste, e la fa da nostra avvocata nel divin tribunale in mezzo agli Angeli. E per non esser più prolisso, possiam con tutta chiarezza vedere, quanto è vero il decreto del Signore: *Quia omnis, qui se exaltat, humiliabitur, et qui se humiliat, exaltabitur:*, se consideriamo l'effetto dell'umiltà, e della superbia in Lucifero, che s'insuperbisce, ed in CRISTO, che si umilia, in Eva insuperbita, e nella Vergine Maria umiliata, nel ricco purpurato, ed in Lazaro tutto piaghe, nel Farisèo, che si estolle, e nel Pubblicano, che umiliato si pente.

Ora è tempo di esortarvi, o Fedeli, a riflettere sulla parola: *Omnis*: Che si legge nella citata sentenza di GESU' CRISTO: Dice: *Omnis*: Chiunque in generale, e senza eccezione, o che laico sia, o cherico, o religioso; o picciolo, o mezzano, o quanto si voglia grande: *Qui se exaltat*, insuperbendosi, come quì fece il Farisèo: *humiliabitur*: Resterà umiliato, e discacciato; misero in questo Mondo, e nell'inferno eternamente dannato; e pel contrario: *Et qui se humiliat*: E chi si umilia, spontaneamente sottomettendosi ad una vera penitenza, e secondo le dovute condizioni confesserà i suoi peccati: *Exaltabitur*: sarà esaltato nell'eterna gloria del Paradiso. = Riflettete ancora: 1. Che non vi è valle senza collina, nè collina senza valle. Siccome adunque il Publicano umiliandosi, fu esaltato; così il Farisèo esaltandosi, fu umi-

umiliato : e. Siccome nella bilancia materiale da una parte si abbassa, e dall' altra s' innalza; così ancora nella bilancia della divina giustizia sta decretato, che que', che s'inalzano, insuperbendosi nella presente vita, saranno depressi, ed umiliati nell' eternità infelice colla pena dell' inestinguibile fuoco: = Fratelli, umiliamci da noi medesimi in questo Mondo, per non esser con nostra confusione umiliati nell'altro.

P R E G H I E R A.

Signore mio Dio, mio Gesu', l'umiltà è tutta vostra, perchè vostro dono; la superbia è tutta mia, perchè veleno, che scaturisce dal maledetto fonte della mia concupiscenza, che io misero figlio di Adamo ho perdutamente seguito. Datemi adunque la vera cognizione di me medesimo, onde nasce la vera umiltà Cristiana; per così avere nell' altra vita la gloria dell' umile Pubblicano, e non la perpetua confusione del superbo Fariseo nell' inferno. Così sia.